RIVISTA MILITARE

1 Gennaio Febbraio 1996

Lire 4.000

Spedizione in abbonamento postale 50% - Roma

ALLE SOGLIE DEL 2000
Intervista ad Arrigo Levi e Franco Cardini

POSSIAMO ABOLIRE L'ESERCITO?
di Lucio Innecco

GLI OLEODOTTI DELLA DISCORDIA
di Lorenzo Valeri

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Collaborate

alla Rivista Militare

Il dibattito è aperto a tutti nello spirito del pluralismo informativo e della costruttiva dialettica che da sempre caratterizza l'impegno editoriale della Rivista Militare

Gli scritti, inediti, esenti da vincoli editoriali e corredati da una breve sintesi, non dovranno superare le 12 cartelle dattiloscritte

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATO NEL 1856

Direttore responsabile
Giovanni Cerbo

Vice Direttore
Ferdinando Schettino

Capo Redattore (periodici)
Massimiliano Angelini

Capo Redattore (non periodici)
Augusto Mastrofini

Redazione
Omero Rampa, Maurizio Zerbini,
Annarita Laurenzi, Antonella Fanuele

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo,
Vincenzo Tartaglia

Direzione
Via di S. Marco, 8 00186 Roma
Tel. 47357370 – 6795027

Redazione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 4941551 – 47357376

Distribuzione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 47357573 Fax 47357371

Amministrazione
Sezione di Amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito,
Via XX Settembre 123/A Roma

Pubblicità
A cura della segreteria
dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 47357373

Stampa
Amadeus SpA
Via Nettunense, km 7,347
00040 Ariccia (RM)

Fotolito
Studio Lodoli – Roma

Distributore esclusivo per l'Italia
Parrini & C. Srl
Piazza Colonna, 361 Roma
Via Morandi, 56-58 Segrate (MI)

Spedizione
In abbonamento postale 50% – Roma

Condizioni di cessione per il 1996
Un fascicolo lire 4.000
Un fascicolo arretrato lire 8.000
Abbonamento: Italia lire 22.000, estero lire 30.000. L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare – Sezione di Amministrazione – Via XX Settembre 123/A – Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49.

Periodicità
Bimestrale

Le foto a corredo di alcuni articoli sono del Centro di Documentazione e Produzione Cinefoto e TV dello SME.

ASSOCIATO ALL'USPI - UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

ATTUALITÀ
in breve...

LE «GUIDE» IN FRANCIA

Dal 26 settembre al 4 ottobre 1995 una rappresentanza del 19° Reggimento «Cavalleggeri Guide» è stata ospite del 1° Reggimento «Spahis» della Cavalleria francese.
Questo Reggimento, tra i più decorati dell'Esercito d'oltralpe, è su base volontaria dal 1984 ed è stato impiegato in tutte le aree nelle quali l'Esercito francese è stato, fino ad oggi, chiamato ad operare.
L'incontro, che si è svolto in una cornice di viva cordialità, ha consentito ai nostri soldati di acquisire conoscenze di alto profilo umano e professionali.
Le attività congiunte svolte in Francia, infatti, hanno permesso di osservare ed apprezzare la praticità e la versatilità - intesa come capacità di adattamento - che caratterizzano il Reggimento «Spahis». Anche i mezzi in dotazione al reparto francese hanno riscosso il favorevole giudizio dei nostri cavalleggeri, che li hanno giudicati potenti e di elevata mobilità tattica.
Tutto sommato l'incontro ha rappresentato una preziosa esperienza che ha permesso alle «Guide» di valutare l'alto grado di professionalità raggiunto dai volontari del 1° «Spahis», ciascuno dei quali, grazie al duro e quotidiano addestramento, è in grado di assolvere autonomamente il compito affidatogli, anche senza la presenza di un leader.

MEDAGLIA D'ORO ALLA «NUNZIATELLA»

Il Comune di Napoli ha conferito alla Scuola Militare «Nunziatella» una Medaglia d'Oro che vuole significare un pubblico attestato dei sentimenti di stima, affetto e gratitudine della città partenopea.
La storia della Scuola, nata come Accademia Militare il 18 novembre 1787 sulla collina di Pizzofalcone, dove ancor'oggi ha sede, è infatti ricca di episodi significativi che la legano al tessuto sociale di Napoli ed ai suoi cittadini.
La «Nunziatella», che si è sempre posta l'obiettivo di fornire agli allievi una preparazione multidisciplinare, ha conosciuto nei suoi duecento anni di vita momenti gloriosi, come quando, nel corso della rivoluzione partenopea del 1799, molti suoi allievi si distinsero, anche pagando con la vita, per l'affermazione dei valori di giustizia e di libertà.
Il Comune di Napoli, quindi, ha voluto rendere tangibile il proprio riconoscimento dei meriti di questa Scuola che ha formato generazioni di napoletani (e non), espletando un'insostituibile opera di educazione e di esempio per i giovani che ricevono una istruzione che va oltre quella prettamente militare ed esalta i valori di solidarietà e rettitudine.

I GRANATIERI CONCLUDONO LA «RIACE»

Il 2° Reggimento «Granatieri di Sardegna» è rientrato in sede a conclusione del ciclo operativo svolto in Calabria per l'Operazione «Riace».
Nel corso dell'attività i Granatieri hanno operato in concorso con le Forze dell'Ordine nelle province di Catanzaro, Cosenza, Crotone e Vibo Valentia, totalizzando 247 controlli di automezzi ed identificando 290 persone, ed hanno assicurato il presidio di numerosi

in copertina

Si sta per abbandonare un Esercito fondamentalmente addestrativo per passare ad una configurazione assai più operativa con l'introduzione dei Volontari, che costituiranno il nocciolo duro delle forze terrestri.

norme di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne condivide le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Associaton). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative ed a inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna. La Rivista Militare è dotata di un sistema computerizzato per la fotocomposizione e la videoimpaginazione. Allo scopo di rendere più sollecito l'iter di lavorazione degli articoli è auspicabile che gli Autori forniscano, oltre al testo su carta, anche il dischetto da computer contenente i *file* di testo dell'articolo, quali che siano il sistema ed il tipo di *computer* utilizzati.

ATTUALITÀ
in breve...

«punti sensibili».
L'attenzione e la serietà professionale con le quali i militari hanno svolto i servizi di vigilanza loro assegnati hanno consentito il raggiungimento di apprezzabili risultati sotto il profilo della sicurezza ed hanno contribuito ad accrescere il senso di fiducia delle popolazioni locali nei confronti delle istituzioni.

MUSEO DEI GRANATIERI

A termine di lavori di ristrutturazione, il Museo storico dei Granatieri ha riaperto i suoi battenti. L'ente, che ha sede a Roma, in Piazza Santa Croce in Gerusalemme n° 7, annovera ventiquattro sale nelle quali sono conservate le vestigia della gloriosa storia del Corpo che dal 1659 ha visto i Granatieri sempre in prima linea sia nelle operazioni belliche, sia nelle azioni umanitarie e di consolidamento della pace, sia nella lotta alla criminalità organizzata in concorso con le Forze di Polizia.
Cimeli, ricordi, ritratti ed armi sono collocati nelle sale di un Museo che, trovato il proprio assetto definitivo, testimonia le tradizioni dell'antico «Reggimento delle Guardie» progenitore dei Granatieri di oggi.
Il Museo, aperto al pubblico dalle 10.00 alle 12.00 di martedì, giovedì e sabato, ospita anche un Sacrario nel quale sono incisi, a caratteri d'oro, i nomi degli oltre 8 500 Granatieri caduti nelle guerre di questo secolo, ed è depositario di quel passato prestigioso che ancor oggi sopravvive nella Brigata «Granatieri di Sardegna».

PARTNERSHIP FOR PEACE

L'esercitazione «Cooperative Dragon/Esperia 95», prevista nel Documento Partnership for Peace, al quale hanno aderito 26 Nazioni europee, comprese alcune precedentemente aderenti al Patto di Varsavia, ha avuto luogo in Italia, nell'area addestrativa del Cellina-Meduna.
All'attività, svoltasi in ambito NATO, hanno preso parte reparti italiani, francesi, portoghesi, spagnoli, albanesi, polacchi, slovacchi, ungheresi ed osservatori della Repubblica Ceca e della Romania inseriti nella DISTAFF.
Oltre a questi, altri osservatori sono stati inviati da Austria, Bielorussia, Kazakistan, Kirghizistan, Slovenia e Uzbekistan.
Al di là della valenza politica, particolarmente significativa in quanto è la prima volta che un'attività di questo tipo viene svolta in Italia con Paesi che fino a qualche anno addietro facevano parte dello schieramento «avversario», questa esercitazione ha messo in luce la capacità di cooperazione tra Paesi europei in operazioni di controllo di zone smilitarizzate.

«MONTEBELLO» AI «VESPRI SICILIANI»

L'8° Reggimento «Lancieri di Montebello» ha iniziato l'attività addestrativa prevista nel quadro dell'operazione «Vespri Siciliani», che prevede, in concorso con le Forze dell'Ordine, il controllo del territorio e la sorveglianza di «punti sensibili»: una presenza «tra la gente» che consente di favorire positive relazioni di fiducia e di collaborazione tra i cittadini e le istituzioni.
Il reparto svolge la sua attività operativa nel territorio della provincia di Ragusa.

sommario

Numero 1/96
Gennaio - Febbraio

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

POLITICA ED ECONOMIA

OPINIONI

SCIENZA E TECNICA

RUBRICHE

Alle soglie del XXI secolo

Arrigo Levi

Cala il sipario sul «secolo breve», il XX, segnato da una rivoluzione epocale, da due guerre mondiali, dalla guerra fredda e, infine, dagli sconvolgimenti del 1989. Lo scenario che si va delineando è denso di sfide e di incognite che fanno presagire un futuro di incertezza politica, economica e sociale.

In tale quadro è necessario ripensare anche il concetto di sicurezza.

Questi i temi affrontati da due eminenti intellettuali: Arrigo Levi, ben noto al grande pubblico per il suo impegno di editorialista e di studioso di politica internazionale; Franco Cardini, illustre medievalista e scrittore di successo.

a cura di
Danilo Moriero*

Franco Cardini

Arrigo Levi, quanto è accaduto circa un possibile intervento italiano in Bosnia, riapre nel nostro Paese una questione militare mai esaminata con attenzione?

Credo proprio di sì. C'è stato uno straordinario livello di disattenzione in Italia ai problemi, alle esigenze delle Forze Armate. Il nostro Paese era inserito in un quadro, quello atlantico, molto solido, nel quale rappresentavamo un po' il fronte secondario. All'Italia non si chiedeva moltissimo: avevamo la frontiera verso la Jugoslavia, ma c'era la sensazione che non sarebbe stato molto probabile un nostro intervento militare.

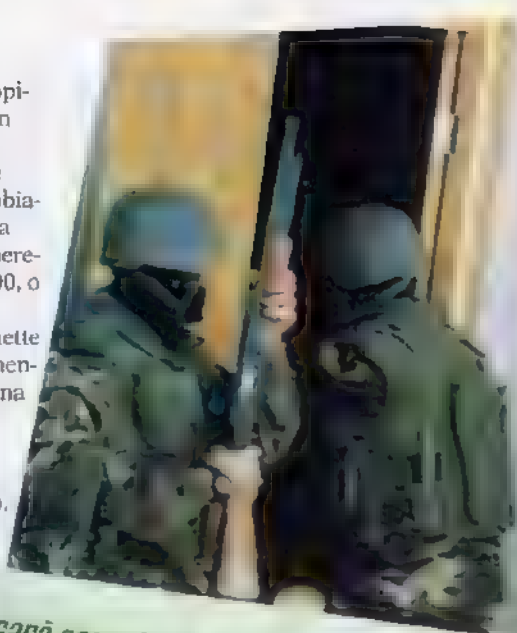
C'è stata quindi una disattenzione crescente di una classe politica tutta concentrata sui problemi interni, che credeva di aver risolto una volta per tutte i problemi della politica estera. I nodi della politica militare si inserivano in questo quadro rassicurante: la nostra sicurezza era stata affidata completamente all'Alleanza Atlantica, cosa che in un certo senso aveva la sua logica e la sua giustificazione.

Una convinzione durata sino ad anni recentissimi...

Sì. Il quadro del XXI secolo, del dopo guerra fredda, quello che è stato definito il secolo breve (perché il XX secolo parte con il 1914 e finisce con l''89, appunto un «secolo breve» segnato da tre guerre mondiali, due combattute e una «fredda») sembrava aprirsi con la meravigliosa prospettiva di un nuovo ordine mondiale di pace, di un'era nuova di collaborazione anche con l'altra superpotenza, la Russia, con l'idea che il mondo intero dovesse diventare democratico e pacifico. Le democrazie riconquistano l'America Latina, si estendono nell'Europa orientale. C'era la sensazione che stessimo entrando in un'epoca di grande pace per tutti. A maggior ragione, quindi, con la convinzione delle forze politiche che, se si doveva tagliare qualcosa, si tagliava il bilancio della Difesa.

Con quali risultati?

Il risultato è quello che descrivono i documenti ufficiali della Difesa. Stiamo creando la condizione di non avere delle Forze Armate capaci di intervenire nelle crisi di un mondo che non è quel mondo meraviglioso che sognavamo, perché la Russia è ancora un'incognita, mentre le crisi locali esplodono dappertutto, dall'Africa all'Asia all'Europa. L'esigenza di intervenire, l'inge-

renza umanitaria, è sentita dall'opinione pubblica. Ma per correre in aiuto di qualcuno non bastano i quattrini, ci vogliono anche delle Forze Armate, e queste non le abbiamo. Il XXI secolo sarà segnato da equilibri incerti fra potenze, torneremo all'equilibrio instabile dell'"800, o perlomeno di prima della guerra fredda. Tutto questo non ci permette di disarmare: sarebbe semplicemente assurdo, una prova di straordinaria imprevidenza e faciloneria. Purtroppo abbiamo e avremo bisogno di Forze Armate, anche se diverse da quelle che avevamo.

> ...il XXI secolo sarà segnato da equilibri incerti fra potenze, torneremo all'equilibrio instabile dell' '800, o perlomeno di prima della guerra fredda. Tutto questo non ci permette di disarmare: sarebbe semplicemente assurdo...

C'è una responsabilità della classe politica, abbiamo detto; ma non c'è forse qualche responsabilità anche da parte dell'opinione pubblica, nel migliore dei casi distratta rispetto alle esigenze delle Forze Armate? Come si è determinato questo atteggiamento?

La classe politica è l'immagine della società italiana. Non c'è una classe politica sorda a quello che la società vorrebbe, perché è la società stessa che l'ha espressa in quel modo, con i suoi meriti, con le sue grandi scelte giuste e coraggiose, penso alla NATO, alla Comunità Europea, scelte fatte a volte senza il consenso iniziale della societa.

Non andrei molto indietro per tentare di spiegare gli atteggiamenti di distacco nei confronti delle Forze Armate. Fu colpa del disastro militare e morale dell'8 settembre, della guerra persa dal fascismo? Forse sì, perché un po' di antimilitarismo è rimasto nel modo di pensare, negli atteggiamenti non solo dell'opposizione, ma di tutta la classe politica italiana. Il fascismo ci aveva «vaccinato» – per così dire – contro l'idea che l'Italia potesse avere una politica estera e una politica militare attiva. L'idea di interventi militari, di una politica estera nazionale, non si poteva accettare, perché il fascismo ci aveva condotto al disastro seguendo una politica nazionalista e militarista. Con l'adesione alla NATO, questi problemi sono stati affrontati nuovamente, e in modo diverso.

Affronteremo gli scenari futuri – diceva prima – con un Esercito strutturalmente diverso da quello attuale. Pensa ad un modello di soli professionisti?

Non proprio di soli professionisti, ma largamente di professionisti. C'è stato uno strano dibattito in Italia sull'eco di una battuta di Edward Luttwak, che suonava più o meno così: «l'Occidente è diventato così pacifico, pensa talmente tanto al benessere, che dovremo affidare la nostra difesa ai mercenari». Battuta ripresa, seriamente, in un articolo di fondo sul «Corriere della Sera» da Angelo Panebianco. Nessuno si potrebbe fidare, nell'era nucleare, di pur bravi mercenari. La cosa è grottesca e troppo ridicola. Però un Esercito di professionisti e di volontari bisognerà averlo, questo sì.

Non dimentichiamo che siamo un Paese di frontiera dell'Europa e dell'Occidente, abbiamo davanti uno scenario estremamente instabile come tutto il mondo islamico ed arabo, il nord Africa. In questa situazione, saremo costretti a dei confronti militari con antagonisti che in un certo senso non sono del nostro tempo. Lo vediamo in Jugoslavia, nella facilità con cui si ammazzano, che ci fa orrore. Siamo gente civile, pacifica, e ce ne dobbiamo gloriare. Però andiamo a fare delle prove di forza, con tutta la nostra ricchezza e superiorità tecnologica, contro eserciti che rappresentano società nelle quali uccidere o

essere uccisi è ancora cosa del tutto normale, dove si dà un valore diverso alla vita umana.

Tutto questo pone drammaticamente il problema di chi, in Occidente, andrebbe a difendere la patria, magari sacrificando la sua vita...

Certo. Di fronte ad una sfida di questo tipo, ad esempio, tutti condividono l'idea che non si possono mandare dei soldati di leva in Jugoslavia. Ma i soldati di leva sono stati sempre richiamati per fare la guerra, non per le vacanze. Tutto questo è oggi inaccettabile, persino in Russia, persino negli Stati Uniti. Basti vedere come sono intervenuti nella guerra del Golfo, con una tecnica che riduceva al minimo i rischi di perdita di vite umane. Gli Stati Uniti andarono via di corsa dal Libano, se ne sono andati in fretta dalla Somalia. Non siamo solo noi italiani che «scappiamo», che non tolleriamo l'idea di veder morire i nostri ragazzi.

Questo costituisce una ragione ulteriore a favore di un esercito di volontari e professionisti.

La giornalista Barbara Spinelli, commentando i massacri dell'ex Jugoslavia, ha scritto molte volte in questi mesi e anni: «le nostre

società riescono ad accettare l'orrore di decine di morti visti in televisione, ma non riescono a sopportare pochi morti fra i loro soldati come prezzo da pagare per difendere quella gente inerme». Stiamo andando davvero incontro ad un intorpidimento, non solo della capacità militare, ma anche della coscienza civile?

Confesso che quando leggo questi articoli della mia amica Barbara Spinelli rimango sconcertato e sconvolto. Per lei è una cosa orribile e riprovevole che noi occidentali non siamo pronti a morire e ad ammazzare. Siamo diventati molli e non sappiamo uccidere, quindi siamo destinati a soccombere.

Beh, questa è la tesi di fondo: brutale, ma forse con qualche fondamento, visto quanto è accaduto...

Ma neanche per sogno! Innanzitutto, considero un progresso civile il fatto che abbiamo abbandonato l'idea di usare la forza. Secondo, se si ricordano i dibattiti degli anni Trenta sulle democrazie di fronte alla sfida fascista e nazista, si dicevano le stesse cose che si dicono adesso; stessi discorsi negli anni Cinquanta a proposito della sfida comunista. Le democrazie sono pacifiche, pensano solo al benessere? Forse, ma alcuni grandi dittatori si sono rotti le corna proprio perché hanno creduto a queste cose, che non sono vere.

La democrazia ha dei ritmi di elaborazione delle sue decisioni che sono diversi da quelli dei Paesi totalitari. Anche una democrazia arriva a decidere una cosa grave come un intervento in guerra che possa costare delle vite umane, ma lo decide dopo un travaglio. Questa non è però una prova di balordaggine del tempo nuovo. Per fare delle guerre in luoghi remoti, degli interventi umanitari, bisogna che l'opinione pubblica ne sia convinta, e prima ancora dev'essere stata informata in maniera adeguata.

> «...tutti condividono l'idea che non si possono mandare dei soldati di leva in Jugoslavia, ma i soldati di leva sono stati sempre richiamati per fare la guerra, non per le vacanze...»

Il nuovo ordine mondiale si è rivelato un'illusione. Dobbiamo perdere definitivamente la speranza che ci possa essere un centro decisionale nel quale si decidono e si gestiscono gli interventi nelle aree di crisi? Se la risposta è «no», allora, chi può svolgere quel ruolo?

L'ONU, sicuramente. Però l'ONU che cos'è? Un progetto incompleto: in teoria, la filosofia di un governo mondiale; in pratica, una conferenza internazionale in cui le grandi potenze vedono se sono d'accordo sulle cose da fare. L'ONU diventa esecutore delle cose che le grandi potenze, nell'ambito del Consiglio di sicurezza, hanno deciso. Abbiamo visto che fra le grandi potenze, dopo la fine della guerra fredda, si è creato un clima migliore, c'è una maggiore possibilità di cooperazione.

Però fondamentalmente l'ONU è

ancora una conferenza internazionale che decide se si può intervenire, se si è d'accordo, oppure se ci sono degli umori e degli interessi diversi. Non dimentichiamo l'origine del termine *United Nations*: nazioni unite contro il nazismo, erano unite per uno scopo ben preciso. Oggi essere unite per la gestione delle crisi mondiali è una cosa molto difficile.

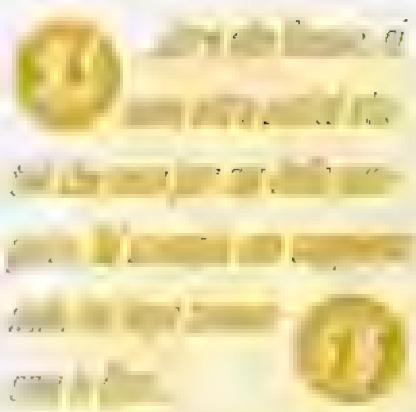
Dunque il progetto, forse l'utopia di un'ONU come governo mondiale è già tramontata?

Nei prossimi decenni si sovrapporranno due diversi piani decisionali di governo. Uno, quello più tradizionale dei governi degli Stati nazionali, che decidono semplicemente in base a considerazioni di potenza, di interesse: l'equilibrio delle potenze. L'altro, il piano di una funzione universale delle Nazioni Unite come embrionale governo mondiale. Si tratta di un periodo estremamente confuso.

Lo statuto dell'ONU, i suoi documenti, sono bellissimi, ma la realtà è molto diversa. Le generazioni future dovranno gestire un'epoca che continuerà ad essere oltretutto un'epoca nucleare, con pericoli di proliferazione e di guerre.

Quindi ci saranno due piani anche per quanto riguarda gli interventi militari, con coalizioni sporadiche tipo guerra del Golfo, e l'azione «istituzionale» di NATO, UEO, ecc.?

Sì, anche qui ci saranno piani diversi. La guerra delle Falkland è di appena dieci anni fa, ed era una guerra nazionale fra due Paesi.

Possiamo immaginare invece delle guerre che coinvolgano delle organizzazioni militari, nel nostro caso la NATO, oggi nella versione di barriera nei confronti di una Russia della quale non sappiamo assolutamente nulla. Non abbiamo nessuna certezza che la Russia si consolidi come Paese democratico, pacifico. Gli scenari sulla Russia disegnati tra il 1985 e l''89, cioè tra l'andata al potere di Gorbaciov e la caduta del muro di Berlino, erano diversi, e non sappiamo ancora quale di questi potrebbe attuarsi, compreso quello di un emergere di un regime totalitario e ultranazionalista. Abbiamo ragione di sperare che il coinvolgimento della Russia nel sistema internazionale finirà per liberare i russi dal loro complesso di isolamento: il Paese più grande del mondo si sente isolato, e non si capisce come e da chi!

Ma il mondo del XXI secolo andrà molto al di là di questi problemi, che sono solo la coda della guerra fredda. Andiamo incontro ad un sistema che sarà globale, in cui ci sarà un tessuto di interdi-

pendenza, e di Istituzioni che regolano questi rapporti: la Organizzazione mondiale del commercio il Fondo monetario internazionale nel campo economico, la *World Bank*, le organizzazioni regionali.

Abbiamo una serie di Istituzioni che danno ordine, e che fanno più o meno capo al sistema delle Nazioni Unite. Infatti non dobbiamo più parlare di ONU, ma di sistema delle Nazioni Unite, di cui queste organizzazioni finiscono per fare parte.

Torniamo per un attimo al mondo di incognite al quale accennava...

Certo. Oltre alla Russia, ci sono altre entità statali che sono per noi delle incognite. Ad esempio, non sappiamo nulla del dopo comunismo in Cina. Sappiamo che hanno scelto il mercato, ma questo dice molto poco su quello che sarà il più popoloso fra gli Stati, che fra 20 o 30 anni sarà anche il primo Paese del mondo per produzione. Un'incognita assoluta, che non appartiene alla nostra storia, quindi ancor meno prevedibile per noi della Russia, che già è ai margini della nostra capacità di prevedere. Per non parlare dell'India, o della grande incognita rappresentata dal travaglio delle civiltà arabo-islamiche. L'idea di Samuel Huntington del *clash of civilization*, dello scontro fra civiltà, è un'idea formulata in modo molto approssimativo, perché in realtà non si sa bene quante siano queste civiltà Preferisco la formula di Kissinger: vedremo delinearsi un sistema internazionale basato sull'equilibrio fra potenze, con accanto una struttura emergente di ordine, di governo mondiale dell'economia, degli aiuti umanitari, della politica. La quale struttura, però, proprio perché emergente, non è in grado di fornire certezze per il futuro

A proposito di incognita russa: bisogna dare un'accelerazione alla costruzione della *Partnership for peace*? E inoltre: è credibile l'inclusione della Russia in un sistema di sicurezza NATO o comunque occidentale?

L'inclusione della Russia nella NATO francamente non la vedo,

perché osservo ancora una forte imprevedibilità del sistema politico russo, della nascente semi-democrazia russa. Non vedo ancora quei fattori di compattezza, di coesione che sono stati e sono tutt'oggi alla base dell'Alleanza Atlantica. Quindi, no all'ingresso della Russia nella NATO, nel modo più assoluto.

Invece l'ingresso dei Paesi ex satelliti dell'Unione Sovietica nel sistema occidentale è irreversibile, avverrà prima attraverso l'Unione europea, e poi, in qualche modo, attraverso l'ingresso nella NATO. Sarà una *partnership* di pace a vari livelli di impegni. Dobbiamo decidere quello che faremo per facilitare la crescita in questi Paesi di società democratiche, economicamente forti ed inserite nel mercato mondiale. Oggi l'Occidente ha la possibilità di influire in maniera determinante su Paesi delle dimensioni della Polonia, dell'Ungheria, della Cecoslovacchia, che sono relativamente piccoli, sui quali possiamo esercitare un'influenza vera. Influire sul futuro della Russia è invece più complicato, perché è troppo grande, non abbiamo né i mezzi per intervenire né la sicurezza di poterlo fare. Si possono fare delle cose, e le stiamo facendo neanche tanto male, però il futuro della Russia dipenderà dai russi.

Gli stessi interventi si possono ipotizzare nello scenario arabo-islamico che richiamava prima? Anche qui sembra che l'Occidente si stia ritagliando un nemico per il futuro...

Non ci stiamo ritagliando un nemico: abbiamo un'altra regione carica di incognite, di rivendicazioni, mossa non solo da interessi concreti, ma anche da una gran voglia di riaffermare una sua formula di civiltà con una forte carica antagonistica nei confronti del mondo occidentale.

Tutte queste incognite sono ingigantite dal fatto che viviamo in epoca nucleare, che la proliferazione missilistica e nucleare insieme è probabile. Quella missilistica è già in atto, e conferisce ad alcuni Paesi la capacità di raggiungere e colpire obiettivi molto lontani. L'arma nucleare fa sì che questo quadro di politica internazionale incerta del XXI secolo si svolga sullo sfondo della minaccia nucleare, che permane. È una cosa non ben assimilata dall'opinione pubblica, non molto capita: non ci sarà mai un completo disarmo nucleare. Non ci sarà mai più un mondo denuclearizzato, non saranno mai «disinventate» le armi nucleari, mai più per tutta la storia.

Da questo discendono considerazioni anche sulla vicenda degli esperimenti francesi a Mururoa e sull'atteggiamento dell'opinione pubblica mondiale...

Sicuramente. La critica agli esperimenti francesi è stata fatta sull'ipotesi di un possibile disarmo nucleare totale, che non ci sarà. Le armi nucleari continueranno ad esserci, chi le ha dovrà continuare a tenersele. Noi, che facciamo parte di un'Unione europea, di un'Alleanza Atlantica, dobbiamo essere contenti che ci siano degli stretti alleati che hanno delle armi nucleari, che in qualche modo ci danno una copertura di fronte a delle incognite.

E quando si parla di incognite, io non so quali siano; se lo sapessi non sarebbero incognite, quelle del XXI secolo. Al confronto, paradossalmente, la politica della guerra fredda era semplice: sì, estremamente pericolosa, sempre sull'orlo dell'abisso, ma chiara. Adesso andiamo incontro ad un'epoca in cui i fattori della politica internazionale saranno molto numerosi e molto imprevedibili, ed anche piccoli Paesi potranno rappresentare delle minacce, dei rischi per la pace di tutti

«...non credo, nei tempi lunghi, alla minaccia di un islamismo terrorista. Credo sia una fase che passerà...»

Per concludere il discorso sull'Islam: alcuni hanno detto che l'unica bomba innescata laggiù è quella demografica.

Non credo, nei tempi più lunghi, alla minaccia di un islamismo terrorista. Credo sia una fase che passerà. Non credo neanche un istan-

te che si debba fare un'equazione islamismo uguale terrorismo: questo è puerile. L'islamismo è un'altra cosa, i terroristi algerini non sono l'Islam, ma una perversione, come ci sono state per-

versioni nel cristianesimo e in tutte le civiltà. Purtroppo il fanatismo religioso ed etnico esiste dappertutto. L'Islam è semplicemente un sistema di nazioni unite da tradizione, ricordi e civiltà, elementi religiosi, che deve in qualche modo inserirsi nel mondo occidentale, ché ancora non è inserito completamente. Credo si possa lavorare per il suo inserimento. Questo in una prospettiva lunga, perché nei tempi brevi possono esserci invece fasi di scontro reale.

Cioè?

Non dimentichiamo che pochi anni fa il signor Gheddafi ha lanciato due missili contro una nostra isola, una cosa un po' folle che abbiamo dimenticato. Ma il giorno in cui non sbagliassero la mira, o avessero missili più potenti.

Abbiamo a che fare con un mondo in cui si delineano pericoli e minacce non da parte di Stati, ma da etnie, da gruppi criminali e terroristici, da gruppi di fanatici.

Un mondo complicato, nel quale bisognerà conservare ben salde le nostre alleanze, le nostre strutture organizzative, che sono ancora il punto di maggiore sicurezza.

Non è un po' paradossale tutto questo?

Certo, ma se si guarda allo scenario del XXI secolo, i motivi di maggiore fiducia nascono ancora dalle Istituzioni e dalle comunità che abbiamo creato negli anni della guerra fredda, anche se non soltanto in funzione di essa. Queste Istituzioni ce le dobbiamo tenere ben care, perché rappresentano una grande area di pace e di progresso, di benessere, che vale per tutto il mondo. Dovremo in un certo senso farci carico del mondo intero: e ce ne potremo far carico se rimarremo ben uniti. Penso che dovrebbero diventare più solidi i rapporti economici, ad esempio, forse facendo entrare gli Stati Uniti nell'Unione europea. E dobbiamo tenerci molto cara la NATO.

E dunque, se vogliamo avere voce in capitolo, dobbiamo avere anche dei mezzi per essere rispettati, per essere credibili. Noi italiani non abbiamo i complessi che ancora hanno i tedeschi, che rimarranno per una o due generazioni bloccati nell'esercitare una presenza militare. Dovremo assumerci le responsabilità che si deve assumere un Paese che è pur sempre il quinto del mondo da un

punto di vista economico.

Resta un fatto, però, che abbiamo constatato soprattutto davanti alla crisi bosniaca. Non solo da un punto di vista economico, ma anche da quello militare, si sta creando un'Europa a due velocità: Paesi pronti all'intervento, o capaci di deciderlo quando e se lo vogliono, e altri che invece seguono a distanza e con fatica...

L'Europa a doppia velocità non si sta creando, c'è già.

Dopo la seconda guerra mondiale, si era formata una struttura comune, la NATO, finalizzata ad uno scopo unico, che era quello di creare una difesa contro un'aggressione dall'Est. In questo scenario, ognuno svolgeva la sua parte più o meno importante. Oggi invece, posti davanti alle possibilità di interventi militari diversificati, quelli che una volta chiamavamo *out of area*, non sappiamo bene come gestirli.

In questa fase così magmatica e incerta, le varie Nazioni riacquistano una loro individualità più forte, come la Francia e l'Inghilterra, che hanno altre tradizioni, altra visione del mondo, altra sicurezza circa la propria capacità o diritto di intervento, di fare delle politiche nazionali molto più attive e con mezzi più cospicui dei nostri.

La verità è però un'altra: che anche gli interventi nazionali hanno dimostrato la loro totale inadeguatezza. Si prenda ancora il caso dell'ex Jugoslavia. Gli europei non possono intervenire senza gli Stati Uniti. Quando la Francia ammette di non poter trasportare la sua forza di intervento rapido senza gli elicotteri statunitensi, ammette che il sistema militare europeo è inadeguato, perché determinati livelli erano affidati agli americani.

Insomma, Maastricht vede giusto: è necessaria una politica estera e di difesa comuni, però ne siamo ancora lontani. Ne siamo lontani nella coscienza delle opinioni pubbliche come nella creazione delle Istituzioni. Era un compito che poteva essere rimandato fino a che c'era il mondo semplice della guerra fredda. Quello complicato del XXI secolo invece rende più urgente affrontare questi problemi.

Quando avremo, se l'avremo, quell'Europa «in divisa», come la definisce Angelo Panebianco?

L'esigenza militare non viene meno nel XXI secolo, semmai si presenta in modo diverso, più complesso. Sarà in un certo senso una sfida ancora più difficile, che affrontiamo senza più quella sicurezza che ci veniva dall'incombere di un pericolo fondamentale, ma anche dalla presenza di un Paese guida, una grande superpotenza, la prima delle superpotenze, al centro del nostro sistema di difesa.

L'Occidente è arrivato stanco alla fine della guerra fredda. Avevamo superato indenni cinquant'anni di una prova di forza che non c'era mai stata prima, evitando una grande guerra, anzi vincendo una grande guerra senza farla. Eravamo sfiniti, felici, aveva vinto la democrazia. Era inevitabile che vivessimo una fase, un momento di esaltazione. Fra l'altro, in un momento così, era inimmaginabile che l'Occidente si precipitasse a fare una guerra in Jugoslavia.

Oggi siamo agli inizi di un epoca diversa. Siamo usciti abbastanza rapidamente dalla fase dell'euforia, ma abbiamo attraversato tutti la fase in cui si diceva: finalmente si potrà affrontare il «problema del mondo», perché ci sarà cooperazione con l'altra superpotenza, supponendo che la cooperazione potesse essere come quella che c'era stata tra gli occidentali, e che tutto il mondo avrebbe seguito. Era venuta meno la grande divisione, vedevamo un mondo unito, meraviglioso.

Invece, ci eravamo sbagliati.

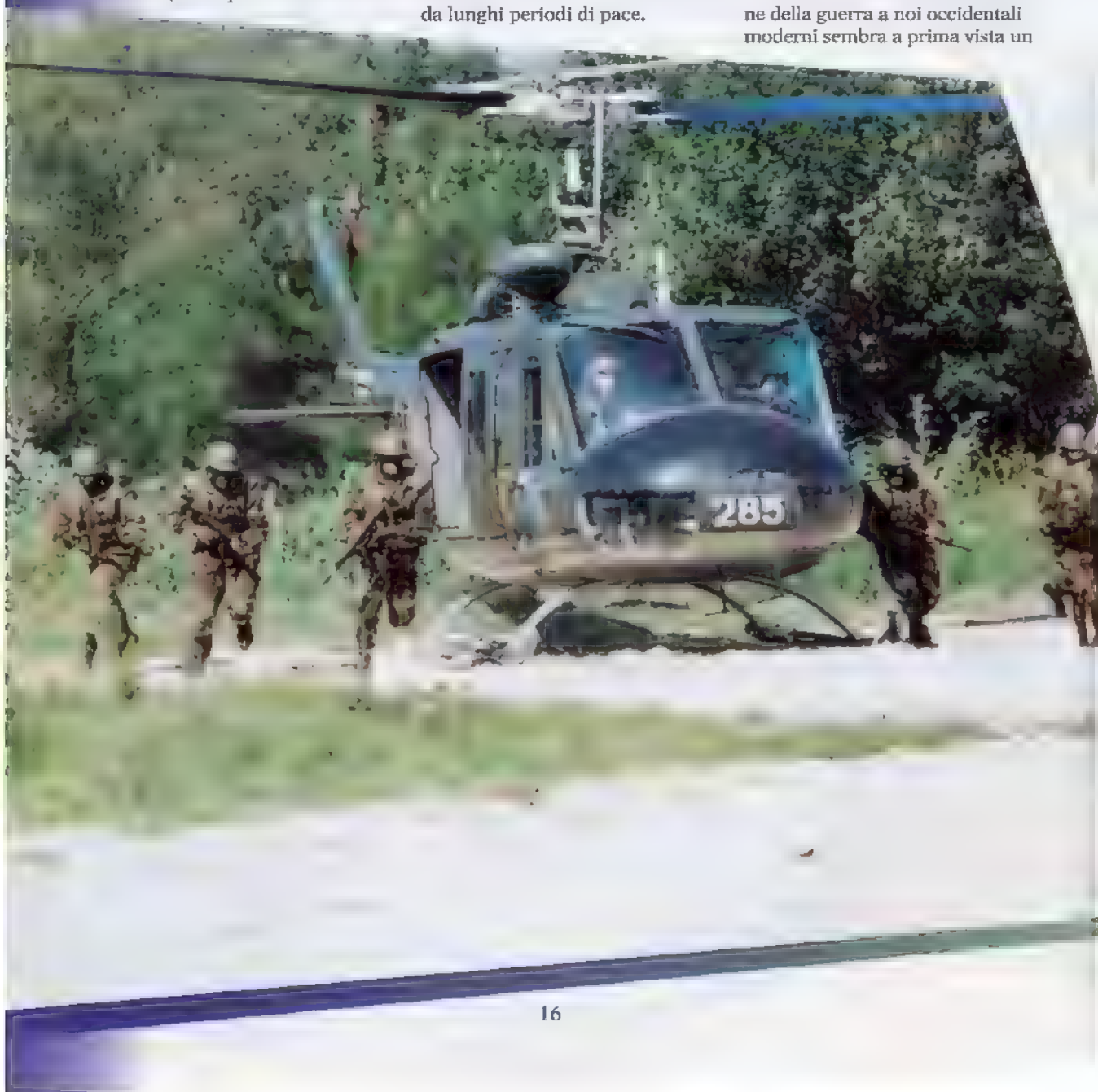
Arrigo Levi *è nato a Modena il 16 luglio 1926. Ha studiato alle università di Buenos Aires (Lettere) e di Bologna. In quest'ultima si è laureato in filosofia. Ha studiato teologia all'Università di Londra. Ha tenuto corsi sui problemi dell'Europa Orientale e del Comunismo all'Università «Johns Hopkins», Bologna (1967-68) e all'Università Statale di Bologna (1968-69). Ha iniziato la carriera giornalistica a Buenos Aires nel 1943, nel quotidiano «Italia Libera». È stato redattore della «Gazzetta di Modena» (1946-48), della «Voce di Londra» della BBC (1950-55), corrispondente da Londra della «Gazzetta del Popolo» (1953-55), corrispondente da Londra, Roma e Mosca del «Corriere della Sera» (1956-64), inviato speciale de «Il Giorno» (1964-66), commentatore del Telegiornale (1966-68). Inviato speciale, editorialista (1969-73, 1978-88) de «La Stampa», direttore de «La Stampa» (1973-78). Editorialista del «Corriere della Sera» dal 1988 ad oggi. È stato «columnist» di «Newsweek» (1972-78) e del «Times» (1978-82). Ha collaborato alle principali riviste di politica internazionale. Ha ricevuto molti premi giornalistici, l'ultimo il Premio Barzini, 1995. Ha pubblicato numerosi libri: «Il potere in Russia» (I ed. 1965, II ed. 1967); «Il comunismo da Budapest a Praga» (1969); «Televisione all'italiana» (1969); «Pci, la lunga marcia verso il potere» (1971); «Viaggio fra gli economisti» (1971), II ed. «Journey among the economists» (1973); «Un'idea dell'Italia» (1979); «Intervista sul capitalismo moderno», con G. Agnelli (1983); «Ipotesi sull'Italia» (1983); «La DC nell'Italia che cambia» (1984); «Intervista sulla DC», con C. De Mita (1986); «Noi gli italiani» (1988); «Tra Est ed Ovest» (1990). Con VVAA, «Verso il Duemila» (1984); con Maurizio Cremasco, «La pace del terrore al disarmo» (1986). È primo Vicepresidente della «Société Européenne de Culture»; membro della Commissione per i Diritti Umani della Presidenza del Consiglio, membro del Comitato Direttivo dell'Istituto Affari Internazionali; membro della Commissione Trilaterale; membro dell'Esecutivo del Consiglio per le Relazioni fra l'Italia e gli Stati Uniti; Consigliere dell'Aspen-Institute Italia e dell'Aspen-France; membro dell'Associazione Il Mulino; Socio fondatore della Società Italo-Argentina; Consigliere del Centro di Conciliazione Internazionale; Socio fondatore di «Eurodefence»; Presidente del Comitato Italiano dei «United World Colleges». È Stato (1973-95) membro del Council e dell'Esecutivo dell'International Institute for Strategic Studies di Londra. È stato imprigionato come esponente studentesco durante la dittatura di Peron in Argentina (1945) ed ha combattuto nell'esercito d'Israele nella Guerra d'Indipendenza (1948). È sposato, ha una figlia.*

Professor Cardini, la guerra – quell'antica festa crudele, come la definisce già nel titolo di una sua opera – è stata sempre «esorcizzata» dall'uomo e dalle società moderne. Nel corso della storia, l'umanità ha imparato qualcosa rispetto alla guerra?

Moltissimo: ha imparato a farla sempre meglio. L'idea della pace assoluta, della pace universale è un'utopia che è stata coltivata autorevolmente anche da personaggi come Kant. È giusto che gli uomini abbiano questa aspirazione alla pace, che è nella Bibbia e quindi nelle tre religioni collegate all'insegnamento biblico: ebraismo islam e cristianesimo; c'è pure, molto forte, anche se in modo diverso, in religioni come l'induismo o il buddismo. Però non conosciamo società che siano mai state veramente caratterizzate da lunghi periodi di pace.

Perché, a suo parere?

Perché la guerra è una realtà che si basa sul rapporto fra gruppi, è un modo di risolvere le contese fra gruppi organizzati quando non vi siano altri modi.

Questa prova di forza nelle civiltà antiche veniva addirittura ritualizzata, sacralizzata, messa sotto la protezione del divino: una guerra che poteva essere in un certo senso al servizio di Dio. La sacralizzazione della guerra a noi occidentali moderni sembra a prima vista un

dato aberrante, perché partiamo dal principio che uccidere, privare della vita sia la cosa più orribile che si possa fare. In realtà questa è una visione superficiale delle cose. Nella misura in cui la sacralità della vita è riconosciuta in tutti i sistemi civili, la guerra diventa una necessità che nasce assieme agli strumenti per regolamentarla. In altri termini, nel momento stesso in cui si crea, la guerra trova gli antidoti a se stessa

Nelle ultime pagine del suo libro, conclude che tutti i sistemi escogitati per imbrigliare la guerra, dai trattati alle limitazioni delle armi, sino alla diplomazia, non sono stati e non saranno mai capaci di imbrigliarla davvero...

Tutti i sistemi per imbrigliare la guerra partono dal principio che la guerra di per sé non è eliminabile nei rapporti fra società organizzate. Di più. Nella nostra lunga e millenaria esperienza storica, si è dimostrato che quando manchi un rapporto di guerra fra gruppi diversi, si crea uno scollamento all'interno dei singoli gruppi. Paradossalmente, l ha insegnato forse il più grande politologo del XX secolo, Karl Schmitt, la guerra serve anche alla coesione interna dei gruppi.

La guerra è una sorta di esportazione del potenziale di violenza, di aggressività che c'è in tutti noi. Quando manca l'estrinsecazione, questo potenziale di aggressività implode: sotto forma di sommossa, di ribellione, di malcontento diffuso, o anche di rivoluzione. Abbiamo imparato tutta una quantità di alibi per le guerre civili. La rivoluzione altro non è che l'accensione di un rapporto di guerra all'interno di un gruppo omogeneo. Molto spesso, sappiamo che le rivoluzioni e le guerre civili sono di gran lunga più feroci delle guerre organizzate.

...l'idea della pace assoluta, della pace universale, è un'utopia che è stata coltivata autorevolmente anche da personaggi come Kant...

Per la mancanza di quelle regole codificate alle quali accennava prima?

Certo. Quando si giunge alle guerre organizzate, esistono dei gruppi che sono preposti a farle, quelli che noi chiamiamo eserciti, i quali esercitano sì la loro forza, ma sanno bene di doverla limitare, sanno che saranno chiamati a rispondere se commetteranno reati. Quando si arriva ad una guerra, si stabiliscono regole che tengano fuori il più possibile le popolazioni civili, che limitino i diritti di rappresaglia, che evitino orrori o arbitri.

Invece nelle guerre rivoluzionarie, nelle guerre di religione o in quelle ideologiche, nelle rivoluzioni, nelle sommosse, tutto questo salta; bisogna colpire il nemico il più possibile, magari negli affetti

più cari, nei membri più indifesi della sua società, nelle tradizioni, nelle opere d'arte, si mira ad umiliarlo, annientarlo. Il nemico non è più visto come una persona normale ma come espressione del male, metafisico. Così il musulmano per i crociati, il protestante per i cattolici, o il cattolico per i protestanti, durante le guerre in Francia e in Inghilterra fra il Cinquecento e il Seicento, il fascista per il comunista, e viceversa, nella guerra civile spagnola del '36, oggi il bosniaco per il serbo, il serbo per il bosniaco.

Correnti politiche, filosofiche e religiose occidentali hanno ritenuto, soprattutto dal secondo dopoguerra in poi, di allontanare il fantasma della guerra rifiutandosi semplicemente di vederlo, quindi rifiutando sempre e comunque la possibilità di combattere una guerra. La giornalista Barbara Spinelli ha scritto negli ultimi mesi su «La Stampa» diversi saggi sull'intorpidimento chiamiamolo così – non solo militare, ma anche della coscienza civile dell'Occidente, soprattutto davanti al dramma bosniaco. Che ne pensa?

Il pacifismo è globalmente un nobile ideale, anche se è utopistico. Ma molti ideali utopistici servono per dare a noi stessi una tensione etica.

Il pacifismo estremista, quello che insulta gli eserciti, che predica la disubbidienza civile, che parla di spezzare i fucili e di interrare i cannoni, è un pacifismo che ha un dato negativo ed allarmante al suo interno, al di là delle espressioni un po' puerili e ingenue: in realtà non dice «no» alla guerra, dice «no» alle regole di guerra, alla possibilità che essa sia fatta secondo delle norme, che si eserciti entro certi limiti. Con questo rifiuto, apre lo spazio alla possibilità di guerre selvagge.

> «...le stragi ordinate dal governo di Robespierre, e poi il militarismo – diciamo così – cronico e istituzionalizzato dell'impero di Napoleone, hanno radici pacifiste, hanno radici nel pensiero di Rousseau...»

Non c'è un pacifista più radicale di Jean Jacques Rousseau; però i suoi allievi, che hanno fatto la rivoluzione francese, si sono trasformati in militaristi feroci. Le stragi ordinate dal governo di Robespierre, e poi il militarismo – diciamo così – cronico e istituzionalizzato dell'impero di Napoleone, hanno radici pacifiste, hanno radici nel pensiero di Rousseau. Si comincia col parlare di una utopistica pace perpetua; poi si passa a ritenere che, al fine di raggiungerla, ogni mezzo è plausibile; infine, si giunge a stabilire la tirannia delle armi, la tirannia del militarismo ordinata al fine dello stabilimento della pace perpetua: uno scopo ultimo all'orizzonte, che però non si raggiunge mai.

Esiste dunque, secondo lei, quella tendenza all'intorpidimento della capacità militare e della coscienza civile dell'Occidente, a partire dall'*appeasement* cercato

quillamente lasciato uccidere, ed è quello che ha fatto nella realtà che ci tramandano i Vangeli, ma sono convinto che Gesù non avrebbe mai permesso che in sua presenza si violentasse una donna, si picchiasse un bambino. Gesù è l'uomo che ad un certo punto ha preso delle corde e si è messo a colpire i mercanti nel tempio, i quali in fondo facevano cose molto meno gravi, più accettate dalla società, che non commettere delle violenze

In altri termini: siamo padroni di accettare nel nome del rispetto e dell'amore per gli altri perfino il martirio, ma mi rifiuto di pensare, e mi pare che la Chiesa cattolica si rifiuti anch'essa di pensare che il buon cristiano debba restare immoto in nome della pace davanti al perpetrarsi delle ingiustizie.

Un concetto espresso più volte e con forza dal Papa negli ultimi tempi...

Già. Queste cose il Santo Padre le ha dette con molta chiarezza a proposito della Bosnia, ma anche dell'Africa. La pace cristiana viene dopo il ristabilimento della giustizia, e se non c'è giustizia, non c'è pace. Una pace fondata sulla violenza non è pace, ma la vittoria dei violenti. Il cittadino il quale ritiene che i suoi diritti siano tutti dovuti, ma poi rifiuta di versare alla comunità nazionale il suo contributo ad un'eventuale difesa comunitaria, commette un reato esattamente sullo stesso piano del cittadino che evade e si rifiuta di versare alla comunità nazionale quel tanto di aiuto economico necessario per fare le strade, per fare le scuole, per fare gli ospedali

da Chamberlain e Daladier a Monaco, per finire con quanto accade ai giorni nostri in Bosnia?

Il pacifismo non si può professare unilateralmente. A meno che non si tratti di quel grande, sublime pacifismo (che però riguarda solo le scelte della singola persona) che è il pacifismo cristiano.

È evidente che la singola persona, posta davanti ad una offesa, può decidere di porgere l'altra guancia. Il cristianesimo non chiede la pace universale, non chiede di spezzare le spade e interrare i cannoni non chiede la cessazione delle guerre. Tantissime religioni hanno chiesto la cessazione delle guerre, dove sarebbe la sua specificità? Il cristianesimo chiede molto di più: chiede di non odiare il nemico. Cosa che, fra l'altro, nei pacifismi ideologizzati moderni, facciamoci caso, è molto poco comune. Spesso ci troviamo davanti un pacifismo aggressivo, estremamente intollerante, incapace di discutere pacatamente. C'è qualcosa che non quadra.

Non odiare il nemico, ma reagire alla violenza sì, diceva prima...

Certo. Il pacifismo assoluto è possibile solo a patto, e questo il cristianesimo non lo dice, che si sia disposti ad accettare la violenza dei più forti nei confronti del proprio gruppo.

Gesù di Nazareth si sarebbe tran-

Il suo accenno ci conduce al

tema, molto dibattuto anche in questi mesi, dell'obiezione di coscienza al servizio militare. Che ne pensa?

L'obiezione di coscienza è ammissibile quando sia assolutamente individuale, motivata e limitata dalla legge; perché l'obiezione costituisce una forte deroga al principio civile e democratico per cui, quando si vive in una comunità, si hanno doveri e diritti; uno dei doveri fondamentali è compartecipare alla sua difesa. È correttissimo chiedere al cittadino un servizio civile sostitutivo, quando per motivi religiosi, psicologici, etici o fisici non voglia o non possa portare le armi. Non è invece corretto, e non si può accettare, il principio che arbitrariamente ci si rifiuti di aiutare la comunità nella quale si vive nel caso che questa comunità sia minacciata.

Dopo i fatti dell' '89, ci eravamo illusi che si potesse arrivare ad uno scenario mondiale privo di guerre, pieno invece di cooperazione fra tutti i Paesi del mondo, fra tutte le regioni del mondo. Tutto questo non è risultato vero. Malgrado ciò, l'importanza e il ruolo dello strumento militare, soprattutto nel nostro Paese, vengono ancora misconosciuti. Da dove nasce questa separatezza?

Fondamentalmente da una nostra cattiva coscienza. Per un verso, sappiamo benissimo che le Forze Armate sono necessarie, che la preparazione della guerra è indispensabile per evitare un male maggiore. Non c'è nulla di vero nello slogan pacifista secondo cui «se si vuole la pace bisogna preparare la pace». Se si vuole la pace, bisogna essere pronti anche a ristabilirla con ogni mezzo, incluso l'uso della forza.

D'altro canto, nella nostra coscienza di occidentali moderni è stato sopravvalutato il peso dell'utopia pacifista. Ci siamo piegati un po' troppo al principio che la vita umana è sacra sempre e comunque, e va tutelata in qualunque modo, anche a costo di subire l'ingiustizia. Le considerazioni su questo argomento le abbiamo già fatte. Perché cattiva coscienza? Sappiamo benissimo che mantenere Istituzioni che ci aiutino a sentirci sicuri è indispensabile, che non si potranno sciogliere mai gli eserciti. Semmai, si potranno creare eserciti professionali (e la tecnologia ci aiuterà in questo), sempre più piccoli ed efficienti. Il nostro essere pacifisti ci

porta a dire che sarebbe bella una società senza eserciti. Certo, anche una vita senza malattie sarebbe bella, anche un mondo senza bisogno sarebbe bello. Ma sappiamo che il bisogno, le malattie, la necessità di alimentarsi, l'invecchiamento, fanno parte dell'esistenza, e che bisogna tutelarsi. Gli eserciti non sono una malattia: sono un rimedio, una terapia, e spesso una terapia preventiva.

Da dove nascono dunque le cause storiche della separatezza fra la società italiana e il suo esercito, le sue Forze Armate? Dall'8 settembre 1943, come sembra dire Renzo De Felice, o hanno cause più remote?

Nascono da un rapporto che si è rotto molto profondamente, anzi, che non si è mai instaurato sul serio. Nel Risorgimento abbiamo avuto un Esercito che era sì di popolo, perché basato sulla coscrizione obbligatoria, ma anche avvertito come lontano ed estraneo dalla maggioranza della popolazione. Era l'Esercito di sua maestà il re di Sardegna, inquadrato da Ufficiali che venivano in generale dall'aristocrazia terriera piemontese. La coscrizione obbligatoria è stata sin da allora un elemento di nazionalizzazione delle masse, ha fatto circolare gli italiani del nord al sud e quelli del sud al nord; l'Esercito è stato un fattore di coesione. Ma il processo di unità nazionale in Italia, ed è questo il nodo irrisolto, non è mai riuscito in pieno: si è risolto semplicemente in un allargamento dei limiti del Piemonte. In questo quadro, l'Esercito Italiano si è sentito sempre legato al governo e soprattutto alla monarchia, senza mai riuscire a calarsi in pieno nella società civile.

Una differenza netta con l'*idem* sentire di altri Paesi europei nei confronti delle loro Forze Armate...

Certamente. Quel divario non c'è in Germania, non c'è in Francia. Gli inglesi sono profondamente legati al loro esercito, non c'è città che non abbia il suo piccolo museo reggimentale. Pensiamo a Paesi come la Svizzera. Il pacifismo svizzero è fatto di gente che resta militare fino a 50 anni, che costituisce l'esercito di milizia.

In Italia tutto questo non è successo. Sono stati creati qualche volta gli eserciti di milizia, ma sono stati degli eserciti ideologici: i garibaldini, la milizia volontaria per la sicurezza nazionale fascista,

alcune formazioni partigiane, gruppi che nascevano con una struttura più o meno militare, con gradi e uniformi più o meno paramilitari, ma che odiavano l'Esercito, che consideravano un elemento non abbastanza rigoroso dal punto di vista ideologico.

Prendiamo l'esempio del ventennio fascista. Il militarismo politico si è accompagnato ad un ideale di militarizzazione della società. Questo ha creato un contraccolpo che, paradossalmente, è andato a danno proprio di quell'Esercito che non era affatto protagonista del goffo tentativo di militarizzazione nazionale, semmai ne era vittima. Quello fascista e nazista era un militarismo violento, ideologicamente sostenuto e non civicamente atteggiato. Insomma, non si trattava di soldati al servizio della comunità, ma di un'ideologia politica, e quindi naturalmente portati a combattere una guerra non per il ristabilimento dell'ordine internazionale turbato da un'aggressione, ma una guerra di violenza La sconfitta del fascismo e del nazismo, considerati regimi militaristi, e in seguito anche dello stalinismo, si è tradotta in una condanna da parte della società civile liberaldemocratica per gli eserciti, immaginati come fattore di inquinamento ideologico in senso autoritario totalitario, in senso fascista. Un'aberrazione.

Eppure il regime non perdeva occasione di magnificare la sua macchina bellica e le virtù guerriere degli italiani...

Il regime fascista non impiegava neppure grandi risorse finanziarie nel migliorare l'Esercito, che in verità non ha fatto seri passi in avanti dal punto di vista tecnologico. Mussolini ha pensato per

lungo tempo, a parte la parentesi africana e quella della guerra di Spagna, che l'Esercito fosse uno specchietto per le allodole, che non servisse davvero, perdipiù politicamente inaffidabile perché fedele alla monarchia.

Paradossalmente, però, nel dopoguerra si è creata una identificazione tra Forze Armate e regime. Per cui l'essere militari richiamava all'uniforme, all'ideale di patria, cioè a cose che il fascismo aveva profondamente distorto e utilizzato a fini politici. Tutti valori diventati sospetti alla società civile

Da tempo, è in corso il dibattito sul mutamento dell'Esercito da strumento di coscritti a strumento formato da professionisti. Qualcuno dice che sia un passo avanti verso i tempi moderni, altri sostengono invece che si tratta di una comoda delega della società italiana a professionisti che si occuperanno di cose che ad essa non piacciono, compresa l'eventualità di morire in sua difesa. Quale è la sua opinione?

I tempi in cui ci sarà un solo governo al mondo sono ancora molto lontani, e in fondo mi chiedo anche se siano auspicabili. Credo che si debba fare di tutto per evitare le guerre, per andare d'accordo, ma sono pure convinto che non si debba fare di tutto per diventare uguali, per livellare le nostre Istituzioni. Grazie al progresso telematico ed informatico, fra qualche anno, alla vigilia di un nostro viaggio in un Paese arabo o in Giappone, saremo in grado di comprare tranquillamente in un negozio di *software* una scatoletta che ci permetterà di comunicare in perfetto arabo o in perfetto giapponese con i nostri ospiti o viceversa. Ma le lingue diverse resteranno dei fattori di cultura: io e lei continueremo a parlare, a scrivere e a sognare in italiano. Così per gli eserciti, per le società civili, io

auspico il permanere di una pluralità. Il mondialismo francamente mi fa molta paura, e se anche si realizzasse, gli eserciti non sparirebbero. Forse diventerebbero come era l'esercito romano alla fine dell'impero, cioè una sorta di grande polizia internazionale, però resterebbero.

La leva che riguarda tutti i cittadini è uno strumento che ha avuto un grande valore etico ed anche un grande valore sociale, civile e perfino economico. Non dimentichiamo che in passato si invidiava chi andava soldato, perché si diceva che avrebbe potuto portare delle scarpe di cuoio, che magari erano di cattivo cuoio, ma cuoio, e mangiare tutti i giorni.

D'accordo, ma oggi?

Non è più così per tanti motivi. Oggi essere un buon militare significa, molto più di prima, avere una cultura tecnologica ed anche una cultura civica particolarmente raffinata. Non voglio dire che oggi per fare il soldato, magari semplice, si debba essere laureati, ma oserei dire che diplomati forse sì. Il soldato del futuro è già il soldato del presente, e lo vediamo nelle operazioni internazionali dell'ONU. È una persona tecnologicamente molto attrezzata, e che costa moltissimo: costa mantenerlo, stipendiarlo, equipaggiarlo, ed è giusto e necessario che sia così, perché un Esercito basato solo sulla leva, che fatalmente sarebbe di qualità tecnologica più bassa, non servirebbe praticamente più a nulla.

Penso che si stia andando verso eserciti di professionisti, numericamente sempre più ridotti, che avranno nella società il ruolo, riconosciuto, di specialisti altamente qualificati.

Vede dei rischi in uno strumento di questo tipo?

Sì. Penso che questo specialismo altamente qualificato, ove lo isolassimo a livello tecnologico e considerassimo quindi i soldati solamente come dei grandi operatori tecnologici, come professionisti che hanno un'alta preparazione, diventerebbe pericoloso. In una società che si va sempre più configurando come una società di gruppi elitari chiusi, si potrebbero generare delle tentazioni.

Così come non auspico la crescita di gruppi di tecnocrati, di finanzieri che siano separati dalla comunità nella quale vivono, perché con la tecnologia e con la finanza oggi si dominano le società, allo stesso modo non auspico la nascita di apprendisti stregoni, di alcuni sacerdoti che avochino l'esercizio delle armi. In ogni caso, l'Esercito non dovrà mai perdere il concetto dello spirito di servizio. Del resto, vi sono tante professioni particolari, come il medico o l'insegnante, che non si possono fare sulla base della mercificazione della propria offerta di lavoro. Quella militare è compresa fra esse. Il giorno in cui avessimo un Esercito piccolo, qualificato, di professionisti, ma non fossimo sicuri che si tratta di un corpo che eticamente sa di avere dei doveri precisi nei confronti della comunità che serve, quel giorno potremo aver paura per la nostra libertà.

È da qui che nasce la necessità di collegarsi sempre più strettamente con l'Esercito, di non considerarlo un corpo a sé, ma una parte eticamente, civicamente e culturalmente qualificata

e responsabile della nostra società

Un problema non proprio semplice da risolvere...

D'accordo, ma bisogna provarci. Per azzerare il pericolo che l'Esercito costituisca una minaccia per la libertà, non si può più parlare di eserciti democratici, ancora di eserciti di leva. Questi sono pannicelli caldi, sono rimedi peggiori del male, perché questi strumenti non sono più adeguati. La difesa è una cosa seria, bisogna farla con strumenti adatti, bisogna lavorare per la crescita civile di militari che abbiano insieme una preparazione tecnologica altissima, ma che recuperino anche un senso molto antico di servizio armato a vantaggio e a tutela della società.

Da un po' di anni a questa parte sembra che l'Occidente si stia ritagliando un nemico, e questo nemico è l'Islam. Lei ha scritto un libretto interessantissimo, «Noi e l'Islam». La mia domanda riprende, in forma interrogativa, il sottotitolo di quest'opera: è una convivenza possibile quella fra il mondo islamico e l'Occidente? O c'è invece il pericolo di uno scontro fra queste civiltà così antiche, ma sempre così diffidenti fra loro?

Il rischio dello scontro c'è, ma non sarà mai uno scontro fra società occidentale ed Islam. Sarà uno scontro, che potrebbe anche essere non troppo limitato, tra la società mondiale che ormai ha accettato alcuni principi base della cultura occidentale, il sistema liberaldemocratico, il mercato, e alcuni gruppi che si sentono esclusi, emarginati da questo processo, e che quindi per reagire a questa esclusione potrebbero accogliere non l'Islam, ma una lettura distorta, una lettura ideologizzata, fanatizzata, dell'Islam.

Perché proprio dell'Islam?

Perché man mano che il processo di egemonia dell'Occidente, della liberaldemocrazia e della società di mercato avanzava nel mondo, ha creato obiettivamente degli stati di disagio, delle ingiustizie. Non possiamo chiudere gli occhi davanti al fatto che oggi il mondo è diviso in un 20 per cento di occidentali che gestiscono l'80 per cento delle ricchezze mondiali.

Su questa situazione esplosiva, in passato, si sono inseriti speculatori politici che hanno cercato di utilizzarla a fini ideologici. L'internazionalismo marxista, che poi era il braccio esterno della superpotenza sovietica e dei suoi alleati, ha sfruttato la miseria, l'ignoranza, la povertà, nella direzione di un rivolgimento generale dell'assetto sociale. Il marxismo ha riempito il vuoto costituito dalla tragedia delle ingiustizie che si perpetravano nel mondo, e dalla consapevolezza della loro esistenza. Il socialismo reale è poi fallito per i motivi che conosciamo, lasciando una gran parte del mondo orfana. Ma il fallimento di quell'ideologia ha pure comportato un ritorno, magari un ritorno violento, a tradizioni che si ritenevano accantonate, non più utili, non più importanti, non più realistiche. In particolare ha comportato nei Paesi islamici, che sono tra i Paesi in via di sviluppo quelli più vicini a noi per motivi geografici e culturali, una sorta di pentimento generale.

Di qui il ritorno al fondamentalismo...

Facciamo attenzione. Il cosiddetto fondamentalismo islamico non è affatto un modo antico di concepire l'Islam. L'Islam antico era senza dubbio una religione guerriera, ma non un'ideologia di sopraffazione. Si è musulmani perché si vuole servire Dio, e attraverso il servizio di Dio si vuole conseguire poi la liberazione e la beatitudine eterna; non si è musulmani per attaccare l'Occidente o per combattere il capitalismo. Queste sono aberrazioni profondamente moderne. Un amico musulmano mi dice sempre: «da quando una parte dei miei correligionari è diventata fondamentalista, parla sempre di Dio, ma non prega più». Il fondamentalismo non è una tensione religiosa spinta fino al fanatismo, ma un'ideologia che insegna a servirsi della religione come uno strumento di tipo politico. Quando si parla di guerra santa, di *jihad*, si allude a quello che il profeta Mohammed chiamò lo sforzo per il Dio, cioè l'impegno del fedele per fare la volontà di Dio, che in qualche caso si può tradurre anche in un impegno militare, ma molto spesso è impegno civile personale. Nei Paesi musulmani si fa molto spesso il *jihad* contro l'analfabetismo, il *jihad* contro la tubercolosi, il *jihad* contro certe malattie endemiche... Quando si dice che l'Islam è una dottrina guerriera perché nel Corano esiste la sacralizzazione della guerra, si dimentica di aggiungere che questa sacralizzazione dev'essere interpretata, perché il Corano parla di cose avvenute nel VII secolo. Insomma, l'Islam

“...non possiamo chiudere gli occhi davanti al fatto che oggi il mondo è diviso in un 20 per cento di occidentali che gestiscono l'80 per cento delle ricchezze mondiali...”

è molto flessibile; ha una dottrina rigida nella lettera del Corano, che però necessita di una esegesi, di un commento continuo. Questo commento molto spesso pone l'Islam in una condizione di grande disponibilità ad accettare la modernità.

Perché tante incomprensioni reciproche, dunque, e paura da parte dell'Occidente?

Intanto perché i fondamentalisti gridano di più, e sono pericolosi, anche se sono pochi. Poi perché quella islamica è la religione professata da molti extracomunitari. Gli extracomunitari vengono da noi. Abbiamo molte buone ragioni per non poterli accogliere tutti, ma certamente non abbiamo ragioni quando nelle nostre città organizziamo i picchetti per sprangarli, quando li disprezziamo, li emarginiamo. Come sempre succede, l'emarginato, il disprezzato, tende ad aderire ad una ideologia che insegna la rivalsa, l'odio. I nazisti, all'origine, non erano persone privilegiate all'interno della società tedesca, ma poveracci che avevano fatto la guerra e che si ritenevano degli sfruttati.

Il musulmano che oggi si sente trattato male dalla civiltà occidentale, può essere portato ad accettare un ideologia fondamentalista la quale gli insegna che l'Occidente è il suo nemico. La lotta al fondamentalismo probabilmente parte proprio da un diverso atteggiamento verso i musulmani che arrivano da noi, e che all'origine non hanno affatto diffidenza nei confronti dell'Occidente. Quindi molto spesso non sono i fondamentalisti a seminare il fondamentalismo, ma gli stessi occidentali.

** Giornalista, cronista politico dell'emittente RTL*

Franco Cardini è nato a Firenze nel 1940, insegna Storia Medievale alle Università di Firenze e di Bari. Ha trascorso lunghi periodi di studio all'estero.

È autore di numerosi libri, tra i quali ricordiamo: «Alle radici della cavalleria medioevale» (La nuova Italia 1981), «Il Barbarossa» (Mondadori 1985), «Gerusalemme, la terrasanta e l'Europa» (Giunti 1987), «Europa 1492» (Rizzoli 1989), «Francesco d'Assisi» (Mondadori 1989) «Gerusalemme d'oro, di rame, di luce» (Il Saggiatore 1991), «La vera storia della Lega Lombarda» (Mondadori 1991), e «Guerre di primavera. Studi sulla cavalleria e la tradizione cavalleresca» (Le lettere 1992). Per i tipi dell'editore Laterza ha pubblicato «Noi e l'islam» (1994).

Ha collaborato con «Storia illustrata», «Panorama», «Il Giornale», «Il Tempo».

Attualmente è Consigliere d'Amministrazione della Rai.

POSSIAMO ABOLIRE L'ESERCITO?

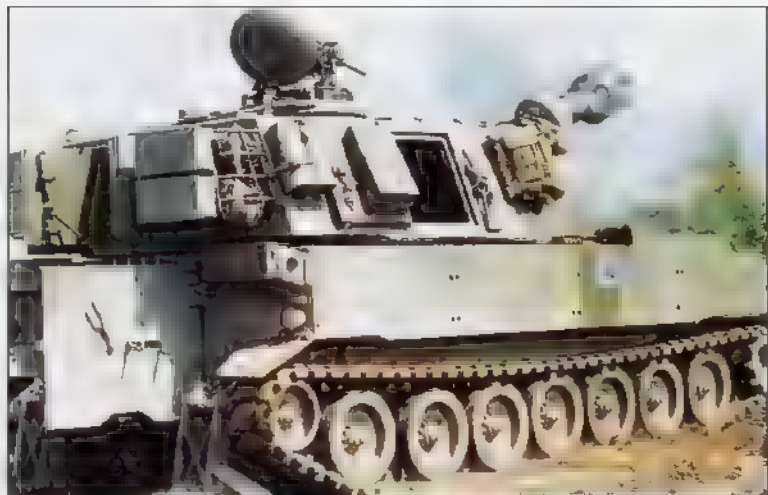
di Lucio Innecco *

Sopra.
Un nucleo di ricognizione della Brigata «Garibaldi» apre il fuoco di agguato con un lanciarazzi leggero «Panzerfaust 3».

A sinistra.
Alpini del gruppo tattico «Susa» impegnati nell'esercitazione «Forza Paris».

Un articolo apparso su «Il Giornale», a firma del noto opinionista Giordano Bruno Guerri, sullo stato dell'Esercito e sulla opportunità di mantenerlo ancora in vita, ha innescato una vivace polemica che si è trascinata per tutta l'estate.
Può un Paese privarsi delle proprie Forze Armate senza perdere credibilità, autonomia e capacità di intervenire in politica estera? E soprattutto: si può mantenere la propria indipendenza delegando ad altri Paesi la difesa del territorio?
Su questi ed altri interrogativi invita a riflettere l'articolo che segue.

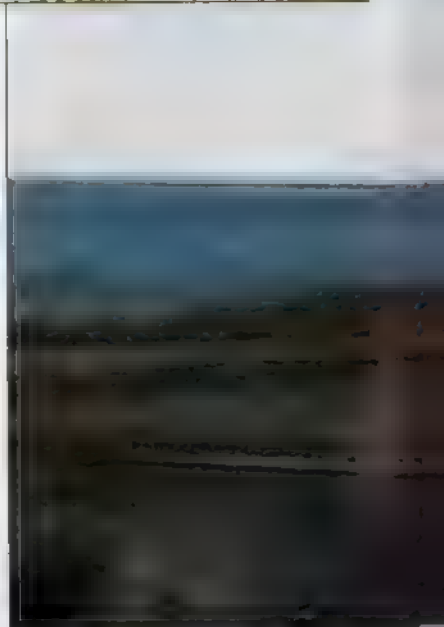
ANTEFATTO

«Se è davvero inutile aboliamo l'Esercito». È il titolo di un provocatorio editoriale di Giordano Bruno Guerri apparso su «Il Giornale» del 26 luglio scorso, in piena calura estiva. Il nostro è personaggio di non irrilevante spessore, per cui va dato un certo peso al suo dire. Oltre che come giornalista è noto e apprezzato anche come storico. Il suo periodare poi è scorrevole, si legge volentieri e con interesse dato che, qualunque ne sia l'argomentare, ci offre sempre occasione di arricchimento in conoscenza. Pertanto è interessante analizzare la genesi di sì drastica e provocatoria proposizione. Sembrerebbe infatti semplicistico, data la statura dell'autore, collegarla solo alle esigenze del momento stagionale, afoso e vacanziero, che porta a privilegiare lo spadone rispetto al fioretto per indurre a letture che non siano solo di evasione. Ma non è stata un'estate come le altre. Una strana coppia balcanica, di non adamantina reputazione, si è infatti contestualmente adoperata con impegno per fornirci motivi di preoccupata attenzione ed emotiva partecipazione. Uno, psichiatra in aspettativa e *premier* pro tempore, l'altro, rozzo soldato di carriera, scopertosi capo carismatico nel momento liberatorio di una pugna da sempre latente nelle attese e situazioni storicamente e geneticamente consolidate in area balcanica. I due, incoraggiati dal fatto che la cronica inefficenza e inaffidabilità dell'ONU non migliora durante la stagione estiva, e probabilmente poco inclini a prendersi le ferie, decidono di dare la spallata finale alle ultime sacche di

In alto.
Semovente M 109 G da 155/23
Sotto.
Bersagliere impegnato nell'operazione «Salento», in un posto di osservazione sulla costa pugliese

Un Ufficiale dei bersaglieri verifica l'efficienza di un lanciarazzi «Panzerfaust 3»

resistenza esistenti in Bosnia e formalmente garantite dai Caschi Blu. Gli schemi operativi adottati sono gli stessi sperimentati con successo nel passato e da cui hanno tratto sinistra e meritatissima reputazione. Generale l'indignazione in Europa e nel mondo. Altrettanto generale l'inconcludenza delle più o meno bellicose proposizioni. Soprattutto in sedi e dintorni privi di concreta ed effettiva responsabilità politica o afflitti da tali carenze sul piano operativo da rendere velleitaria qualsiasi seria partecipazione sul campo. Solo la Francia, forte delle sue tradizioni illuministiche dimostra nella circostanza chiarezza e fermezza d'idee e propositi. Qui da noi, una composita e variegata schiera di associazioni, gruppi e personaggi isolati, da sempre illustratisi per l'irrefrenabile e irreversibile vocazione al pacifismo a oltranza, e quindi impegnati a tempo pieno a demonizzare armi e armati, si scopre improvvisamente interventista e reclama a gran voce la partecipazione attiva del nostro Esercito. Partecipazione armata naturalmente. Si precisa tuttavia che a partire debbono essere i volontari e non i soldati di leva. I volontari infatti, pur forniti di madre – in quanto lo stato di orfani, almeno per ora, non è requisito richiesto per l'arruolamento – possono correre i rischi necessari. L'uniforme l'hanno voluta loro, non è stata imposta dal noto dettato costituzionale di prossima elusione. Quindi eventuali ferite e anche decessi possono essere considerati alla stregua di incidenti sul lavoro. I nostri vertici militari con grande senso di responsabilità, e anche con un certo imbarazzo, rappresentano che gli scempi perpetrati con impegno da oltre un lustro sul bilancio della Difesa hanno raggiunto il loro scopo: l'Esercito è alla frutta. Anzi al cosiddetto ammazza caffè. Per cui è bene che se ne stia a casa. Le altre due Forze Armate stanno un po' meglio ma in questa circostanza potrebbero assolvere un ruolo del tutto marginale. È un atteggiamento altamente commendevole che avremmo voluto poter registrare anche in altri momenti critici della nostra travagliata storia patria, trascorsa e anche recente. Ma il dichiarare ufficialmente che le nostre Forze Armate sono praticamente disarmate per impegni seri fuori casa provoca vivaci quanto ipocriti stupori e generale costernazione. Si sottace che ciò è l'inevitabile corollario del cronico disinteresse nei confronti delle stesse da parte della classe politica, dei *media* e anche della pubblica opinione. Magari, potremmo aggiungere per spirito di autocritica, della scarsa grinta e propensione al rischio di carriera, di personaggi in uniforme già in posizione di vertice. Qualcuno, nella sempre più vasta schiera degli interventisti, ironizza addirittura sulla prudenza e scarsa bellicosità del militare in contrappunto all'audacia del cittadino non in uniforme. Siamo così all'assurdo del civile che sprona alla pugna e del militare che frena. Succede in altri Paesi, ma qui da noi chi l'avrebbe mai detto. Se non l'avessimo vissuto in collettiva consapevolezza non l'avremmo in nessun caso ritenuto possibile. Non siamo propriamente un popolo che possa essere definito ge-

Le nuove tute da combattimento in corso di sperimentazione consentono una valida mimetizzazione con l'ambiente circostante

neticamente pugnace. Da noi l'interventismo, come storia passata e recente insegna, è sempre sospetto. Prima o dopo emerge il machiavello. Comunque lo spirito pugnace che lo sostiene è decisamente passeggero. Poco quindi rassicura in merito alla disponibilità ad accettare incognite, costi e sacrifici che inevitabilmente comporta il coinvolgimento in un conflitto. È quindi del tutto naturale che il nostro Giordano Bruno Guerri, che tra l'altro è pure condizionato da un nome piuttosto impegnativo, abbia titolato in termini tanto provocatori. Ma è titolo tuttavia che alla forza della provocazione unisce anche quella del sillogismo aristotelico. Uno strumento molto costoso può essere accettato se serve, se non serve va abolito. Non fa una grinza. Lo impongono i principi di sana economia, la razionalità di gestione della cosa pubblica e lo stesso buon senso. Ma la proposta del Guerri non suona del tutto nuova. Qualche tempo prima il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, per richiamare l'attenzione della classe politica sui livelli ormai di pura sopravvivenza della Forza Armata, ha già mestamente rappresentato che la chiusura è alternativa preferibile all'accettazione di costante e irreversibile degrado. Quindi non vi è spazio e giustificazione per indignati stupori. Parimenti è da notare che il Nostro nel suo caustico argomentare ha trascurato qualsiasi accenno alle cause e responsabilità a monte dell'indiscutibile situazione di fatto da lui rappresentata. Si è limitato a catturare golosa attenzione sulle tante belle cose che si potrebbero fare reimpiegando produttivamente le risorse recuperate a seguito dell'abolizione dell'Esercito. Delle Forze Armate, per essere più precisi. Nell'elencazione di queste belle cose, stante l'attuale drammatica situazione del debito pubblico, ci saremmo magari aspettati la lungimirante proposta di destinare almeno una parte del recuperato alla sua riduzione. Più di 25 000 miliardi all'anno, argomenterebbe infatti ignaro lettore, sono sollievo non da poco a sì voraginoso *deficit*. Susciterebbe senz'altro plauso incondizionato anche da parte dei nostri più severi censori nazionali e internazionali. Sicuramente il Nostro l'avrà pensata, ma probabilmente scartata perché soluzione troppo grigia e banale che colpisce poco la fantasia in quanto non consente di cogliere vantaggi nell'immediato. Meglio quindi dire che l'abolizione dell'Esercito ci affrancherebbe dal pagamento dei

fastidiosi e sempre più onerosi pedaggi autostradali, che il cittadino godrebbe di migliore assistenza sanitaria, lasciando così intravedere una decisa virata delle Aziende USL verso modelli svizzeri. Ma non basta, si potrebbe far sì che i giovani apprendano una lingua straniera, requisito indispensabile per entrare in Europa e potersi comunque inserire nel mondo del lavoro, E non è tutto, si potrebbero erogare pensioni più calibrate alle esigenze e soprattutto aumentare quelle sociali. Cosa di meglio in un momento in cui il Governo si arrabatta con ansia e affanno, in costante rischio di caduta, per condurre in porto una tanto modesta quanto indispensabile riforma pensionistica. Ma l'elenco dei benefici non è finito, il meglio è sempre in chiusa. Infatti, sempre con i risparmi ottenuti grazie all'abolizione del marziale istituto, si consentirebbe agli artisti di creare più bellezza (*sic*). Traducendo in volgare, possibilità per il pubblico mecenate di finanziare le arti *in fieri* e, si auspica in quanto non precisato, recuperare anche quella parte del già esistente patrimonio artistico precariamente custodita nei sottoscala dei nostri musei. Cosa si può volere di più. Anche se, dato che qui da noi lo scetticismo per tradizione storica è di casa, l'esperienza degli ultimi cinquant'anni c'indurrebbe a pensare che il poco risparmiato, il più del bilancio della Difesa è infatti assorbito dal personale e dal mantenimento, finirebbe al solito ad alimentare la voracità di altri Dicasteri politicamente più paganti e cronicamente affetti da sindrome da astinenza di risorse.

UN'OCCHIATA AL PASSATO

Per cercare di capire richiamiamo in moviola immagini e situazioni del passato, anche molto recente. Immagini e situazioni che possono forse spiegarci il come e il perché dell'indiscutibile marziale degrado che tanto stupore e scoramento ha prodotto negli ex pacifisti e in tutti gli

Fase di lancio di un missile superficie-aria «Skyguard-Aspide».

organi d'informazione. Insomma come si è arrivati a far sì che pacifisti a oltranza, disarmisti unilaterali e altri sodalizi e personaggi istitutivamente e non titolari di ecumenico irenismo siano giunti a contestare le titubanze interventiste della gente in uniforme. Intanto, non va trascurato l'effetto trascinamento della generale esecrazione per quanto sta accadendo nel cuore dell'Europa e così a ridosso dei confini nazionali. Non in remoti ed esotici scenari come il Ruanda o la Cambogia dove pur è successo molto molto di peggio. Quando tocca così da vicino è difficile non essere o almeno non dimostrarsi coinvolti. Anche perché perorare, incitare e auspicare non comportano per se stessi impegno diretto. Ai livelli politici poi, ove di norma l'emotività è esorcizzata dalla responsabilità oltre che dalla possibilità di analisi più lucida e obiettiva, fa premio la giusta considerazione che se non altro per ragioni d'immagine non possiamo non allinearci sulle posizioni degli Stati protagonisti. Quelli che contano. È una sorta di tropismo politico che tira da sempre. Un tempo si guardava a Est con ansia e timore. Oggi si guarda decisamente a Ovest, anche sul piano politico e ideologico. Sarà forse per questo che hanno scoperto il liberismo anche quelle formazioni politiche che in tempi pur recentissimi lo consideravano eretico, reazionario e socialmente discriminante. Quindi non vi è da stupirsi se anche il cristiano praticante diventa pugnace. È un po' il recupero dello spirito insito in quel monogramma di Cristo che Costantino il Grande, alla vigilia della battaglia di Ponte Milvio, ha fatto incidere sugli scudi dei suoi soldati a sigla conclusiva del periodo catacombale. E poi, anche

Sopra.
Veicoli multiruolo VM 90 e blindo 6614 del contingente «Albatros» in Mozambico.

A sinistra.
Un Ufficiale degli alpini effettua una rilevazione topografica nel corso dell'esercitazione «Forza Paris».

i più restii all'impegno sanno che se non s'interviene in qualche modo, pagando magari anche un piccolo pedaggio, si perde il diritto, il prestigio e il beneficio, anche solo d'immagine, di sedersi al tavolo della pace. Ma oggi bisogna tener conto anche dei cambiamenti di scenario intervenuti nella mentalità e nel senso di responsabilità delle gerarchie militari. È infatti sempre più presente nella memoria collettiva quanto sia costato in sangue, distruzioni e sofferenze l'acquiescente e acritico allineamento delle valutazioni tecnico-militari alle aspettative e ai disegni del politico. Soprattutto in quegli Stati, come il nostro, ove dissennatezze del passato hanno costruito un calendario di ricorrenze celebrative di eventi non vittoriosi ma illustratisi nella cruenta affermazione del valore sfortunato, oggi la professionalità e il senso di responsabilità generalmente prevalgono sull'ambizione e il desiderio di compiacere il potente. Che poi tale posizione paghi in termini di carriera è un altro discorso. Sicuramente si perdono occasioni di presidenze e vicepresidenze nel dopo, ma la coscienza e i dettati della deontologia professionale sono salvaguardati. Certo si può anche morire nell'assolvimento dei propri compiti. Succede talvolta anche in addestramento. Ma perché il morire possa essere considerato alla stregua di un incidente sul lavoro bisogna dimostrare che sono state rispettate almeno le norme antinfortunistiche. Che in ambito militare significa disporre degli armamenti e degli equipaggiamenti che qualsiasi Governo, che abbia a cuore la sorte e la sicurezza dei propri cittadini in armi, deve loro garantire prima d'impegnarli in missioni che comportino sviluppi conflittuali. Soprattutto se fuori casa. Appare a tale proposito alquanto patetica l'offerta di 2 000 - 3 000 uomini in contestuale esposizione di tasche desolatamente vuote. Infatti, se si offrono 2 000 - 3 000 uomini per un'esigenza tipo Bosnia che potrebbe rivelarsi molto costosa in vite e risorse e molto protratta nel tempo, significa che si dispone di almeno 6-8 000 uomini per rinforzare, sostenere e sostituire. Se non è così ci si può impegnare al massimo in operazioni di pura e costosa cosmesi politica tipo Libano, Kurdistan, Somalia e Mozambico. Ma pare proprio che i rincalzi non ci siano dato che, come autorevolmente precisato dagli interventisti, si deve far conto

Elicottero d'attacco A 129 «Mangusta».

Birotore da trasporto medio CH 47 dell'Aviazione dell'Esercito in fase di atterraggio.

solo sugli ormai mitici volontari.

Ma come si è giunti a questa che può apparire come una vera e propria bancarotta della Difesa? Intanto l'uniforme da noi non ha mai tirato molto se non nei romanzi d'appendice. Un po' perché i precedenti storici la collegano alle scorribande di eserciti stranieri su e giù per la nostra ubertosa penisola. Un po' per il ricordo di lunghe occupazioni straniere e oppressione poliziesca. Non hanno poi molto aiutato le modeste prestazioni preunitarie dell'Esercito piemontese, poiché caratterizzate in genere solo da apprezzabile buona volontà, modesta organizzazione e pessima *leadership* politica e militare, nè ha parimenti aiutato la successiva terribile e sanguinosa esperienza della prima guerra mondiale, ove il disastro di Caporetto è stato solo parzialmente riscattato dal faticoso recupero di coscienza e dignità nazionale sul Piave. La stessa genesi politica del conflitto lasciava presagire assai poco di buono. La maggioranza parlamentare era contraria all'entrata in guerra, la sollecitavano solo una schiera composita d'interventisti e pochi altri eletti. I più, che sono poi quelli che debbono sbrigare il lavoro rognoso, poco capivano il perché dovessero combattere e morire per conquistare terre la cui valenza storico nazionale non era ben consolidata nella cultura unitaria ancora *in fieri*. Da cui, nel dopoguerra, la generale reazione di rigetto nei confronti del reduce, vilipeso e isolato quale emblema, pur incolpevole, del mostruoso salasso di tante giovani vittime. Esperienza drammatica e scorante sperimentata successivamente anche dai giovani americani reduci, parimenti incolpevoli, dalla tragica esperienza bellica del Vietnam. Alle solite: il politico sbaglia e il militare paga. Le vicende del successivo dopoguerra non aiutano molto. Orgia di uniformi e di *slogan*. Poiché funziona parecchio sul piano dell'immagine formale genera solo efficenza virtuale. La *leadership* nei gradi elevati, salvo rare eccezioni, è generalmente modesta. Tessera di partito e dimestichezza con la Real Casa fanno premio sulla professionalità. Una cattiva scelta di *partner* e un errore di calcolo sul come la sarebbe andata e ci troviamo pari pari con la nostra efficenza virtuale nella seconda guerra mondiale. Faticosa la ricostruzione morale e materiale nel dopoguerra. L'Italia non è solo devastata nelle infrastrutture ma anche dagli odii, rancori e contestazioni derivati dalle scelte imposte dal cambio di schieramento fatto nel corso della guerra. Le Forze Armate comunque, grazie soprattutto all'impulso indotto dall'entrata nell'Alleanza Atlantica, iniziano con impegno la loro ricostruzione. Ma, nonostante la NATO, l'obiettivo della piena efficenza non è mai raggiunto. Manca la volontà politica, per cui si

Bersagliere della Brigata «Garibaldi» impegnato nell'operazione «Partenope».

resta sempre ben lontani da quel 3% del PNL da destinare alla Difesa concordato in sede Alleanza. Evidentemente si fa conto sull'intervento salvifico degli Alleati e, come sempre, sull'intramontabile italico stellone. Assiste poi il fatto che gli altri Paesi con cui condividiamo la responsabilità della Regione Meridionale della NATO, Grecia e Turchia, manifestano molto più ostilità tra di loro di quanta non ne riserbino al potenziale comune aggressore. Per cui, paradossalmente, aumenta la centralità strategica dell'Italia e quindi delle sue Forze Armate. E a questo punto bisogna ammettere che il succitato stellone funziona. O meglio funzionava. Si arriva poi agli Anni '70, la crisi economica e sociale attanaglia il Paese. Le risorse per la Difesa vengono ulteriormente ridotte. Parimenti si riduce la già scarsa disponibilità dei giovani per il servizio militare, così come il sostegno, invero mai entusiastico, della pubblica opinione. I *media* collaborano con grande impegno in tal senso. Per porvi rimedio si decide di procedere alla loro ristrutturazione. Si tratta di un concetto già allora molto in voga anche in altri settori. L'idea di base è decisamente brillante e innovativa: ridurre in quantità per migliorare in qualità. Naturalmente si parte subito con le riduzioni. È più facile e, almeno apparentemente, dà reddito immediato. Si scioglie un po' qua e un po' là, senza un disegno preciso, giusto per sopravvivere. Si parla già allora di Modello di Difesa. Ma in realtà l'unica preoccupazione del politico è che gli scioglimenti non danneggino gli interessi del proprio collegio elettorale. Le ristrutturazioni, cioè le riduzioni, si susseguono ciclicamente negli anni. Gli incrementi in qualità non si vedono, forse perché non si sa guardare. Si continua tuttavia a parlare di Modello di Difesa. Anzi, di Nuovo Modello di Difesa. Si arriva così alla fine degli Anni '80. A Berlino cade il noto manufatto, e con questo gli ultimi pudori e ritegni verso il taglio. Anche la NATO appare infatti in crisi d'identità, e s'industria con impegno e creatività alla ricerca di nuovi obiettivi e funzioni che salvaguardino almeno il maturato in strutture amministrative e di comando. Si arriva finalmente ai giorni nostri. Le Forze Armate appaiono sempre più in crisi, ma il Modello di Difesa è sempre nuovo, anzi d'annata. Si procede imperterriti non solo nel taglio di reparti e risorse ma anche nel progressivo sgretolamento dello stesso obbligo al servizio militare. Negli Anni '90 non vi è manovra finanziaria e successiva manovrina correttiva che non attinga copiosamente al sempre più esangue bilancio della Difesa. Non vi è parimenti programma politico che non dia centralità alla riduzione dello strumento militare e all'abolizione dell'obbligo al servizio di leva. Si sa, si diventa elettori a 18 anni. I tagli alle risorse incidono sempre più pesantemente sugli investimenti e sulla ricerca. Quindi pietra tombale sul potenziamento e ammodernamento, vale a dire su quell'incremento di qualità che avrebbe dovuto essere il contrappunto della riduzione. Divorati

A destra.
L'armamento primario della blindo «Centauro» è costituito da un cannone da 105 mm dotato di stabilizzatore di tiro
In basso.
Squadra di servizio di un cannone FH 70 da 155/39.

quindi ricerca e investimenti s'incomincia a sbocconcellare anche le risorse destinate al mantenimento. Aumentano contestualmente i carichi impropri, per esigenze non previste in bilancio, all'estero: Kurdistan, Albania, Somalia, Mozambico, e sul territorio nazionale con il concorso sempre più massiccio alle Forze di Polizia. Cala pericolosamente anche la disponibilità di personale che nei reparti, pur ridotti in numero, scende spesso al disotto dello stesso livello funzionale minimo. I carichi territoriali e di gestione sono rimasti praticamente invariati. Il liberarsi dalle ormai numerosissime infrastrutture non più utilizzate comporta infatti un iter politico/amministrativo e burocratico che, a volte insormontabile, è comunque sempre lunghissimo. Restano parimenti invariati nella sostanza i carichi di sorveglianza e di sicurezza di un impianto infrastrutturale già costruito per ben più pingue organismo. Il degrado si accelera e incomincia a intaccare anche il morale dei Quadri. Questi vedono via via dissolversi reparti, bandiere e tradizioni, intimamente legati all'identità del loro trascorso, senza tuttavia intravedere alcuno sbocco rassicurante. Al cosidetto Modello di Difesa non ci crede più nessuno. Si continua però a parlarne con impegno. La NATO intanto dimostra per noi sempre meno interesse. Nel nuovo scenario è di molto scaduta la nostra centralità strategica. Non è estranea a questo processo una certa fama d'inaffidabilità, non tanto per l'obsolescenza di armi ed equipaggia-

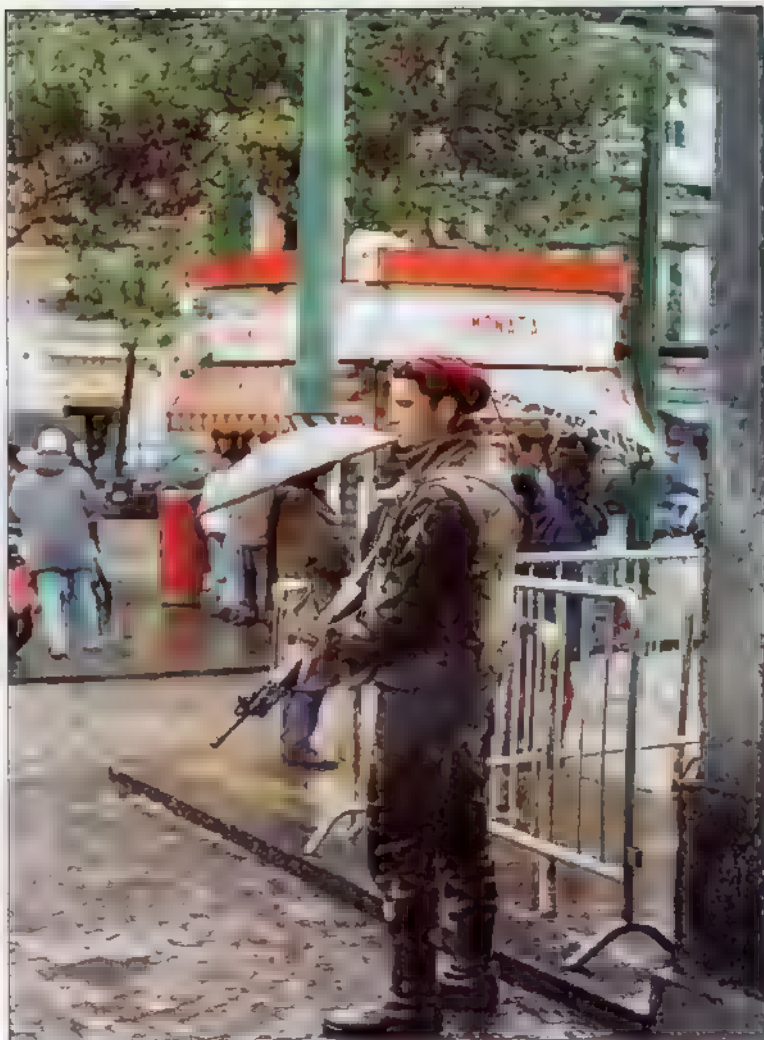
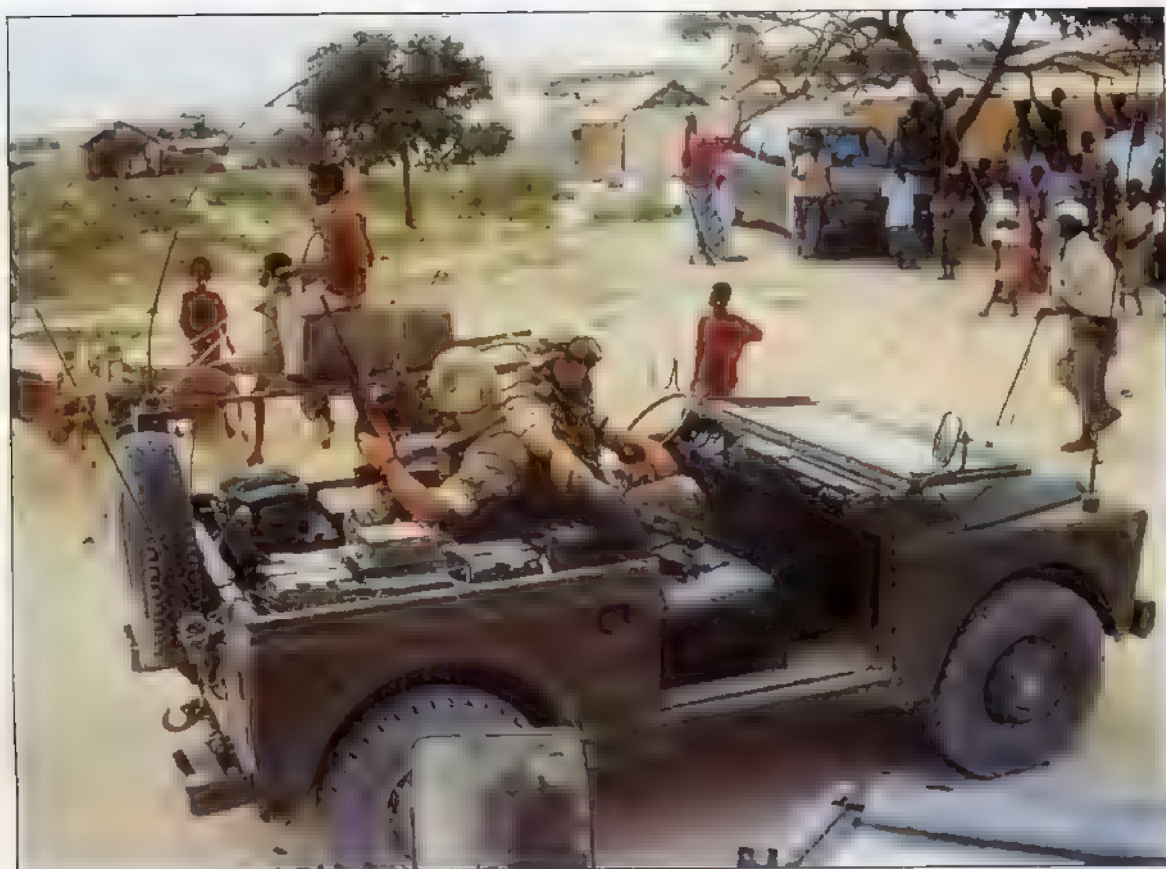
Schieramento di allievi dell'Accademia Militare di Modena.

menti, ma per la gestione politica della nostra partecipazione a missioni militari congiunte fuori dal territorio nazionale. In Libano ci è contestata una certa ambiguità comportamentale, siamo stati poi sparute e ininfluenti comparse nella fase militare della Guerra del Golfo, barcamenati in quella politica con l'occhio diretto più a Est che a Ovest. L'impresa somala poi non ci ha certamente aiutati. Bisogna dire però che in Albania ci è andata meglio. Ma lì siamo discesi disarmati per movimentare il cereale e curare il nativo nell'intento, poi dimostratosi illusorio, di convincerlo a starsene a casa. Poi finalmente arrivano le operazioni denominate «Forza Paris» e «Vespri Siciliani», prima solo siciliani e poi campani, calabresi, pugliesi e chissà cos'altro ci riserva il futuro. Magari lombardi, visti gli inquietanti anche se improbabili scenari dischiusi da estemporanee esternazioni tribunizie. Si tratta comunque di quelle operazioni di concorso alle Forze di Polizia previste nei compiti istitutivi delle Forze Armate. Tale concorso al suo esordio è ricco di impegni dinamici e risulta molto coinvolgente. Si partecipa infatti attivamente a missioni di controllo del territorio con l'adozione di schemi e tecniche operative di tipo militare. Quindi valide anche per il mantenimento addestrativo. Ma poi l'impegno si stempera e consolida soprattutto in quei servizi di sorveglianza da sempre presenti nella memoria dei giovani come l'attività più noiosa e frustrante del loro momento in uniforme. Gli scopi sono indubbiamente più validi e gli obiettivi più sensibili, resta tuttavia la noia di un'attività ripetitiva di cui si vede sempre meno l'utilità. Si tratta insomma di quei tipi di concorso la cui validità e gradimento sono sempre inversamente proporzionali al tempo di attribuzione. Qualora la durata si protragga eccessivamente l'esito inevitabile è la perdita di operatività e di motivazione. Non è poi che abbia molto aiutato quel pur accorto provvedimento ordinativo che, chiamando Reggimenti i battaglioni e i gruppi, ha insieme consentito di riportare bandiere e stendardi al giusto livello ordinativo e nuova occasione d'impegno alla sempre più esuberante disponibilità di Colonnelli. Purtroppo il recupero in denominazione tradizionale non può compensare le realtà di situazione. Per chi ha infatti memoria dei vecchi Reggimenti, questi inquadravano fino a quattro battaglioni o gruppi e anche più di due Unità reggimentali. La loro forza effettiva superava spesso le 3 000 unità. Produce pertanto una certa malinconia il constatare le poche centinaia che, magari per ragioni contingenti che tendono tuttavia a diventare permanenti, inquadrano gli esangui Reggimenti di oggi. Sarebbe bello poter affermare che siamo più piccoli ma tanto più forti. Il che a volte può essere in parte anche vero, ma richiama quella barzelletta piutto-

L'efficacia dei razzi lanciati da un MLRS può essere incrementata dall'impiego di testate a submunizioni.

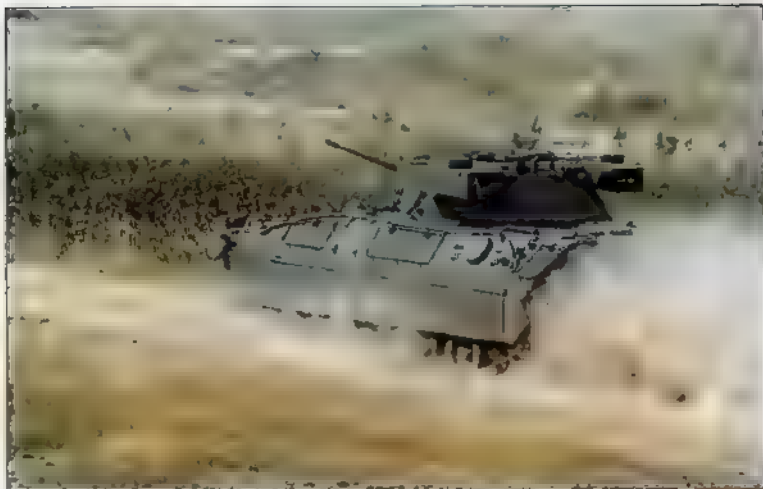
sto volgare sul concetto della relatività di valutazione del proprio potenziale amatorio con il trascorrere degli anni. Intanto, ed è realtà di facile constatazione, permangono le vetustà in armamenti ed equipaggiamenti lamentate dagli Stati Maggiori in ogni occasione. E sarebbe già abbastanza. Ma forse c'è di peggio. Si tratta di quel già accennato senso di frustrazione e demotivazione in crescendo presso i Quadri di ogni livello. Tutto concorre a produrlo, non solo l'ormai mitico e sempre più evanescente Modello di Difesa. È la progressiva perdita di speranza che le cose possano cambiare almeno in un futuro compatibile con le proprie aspettative di durata in servizio. Ne sono sintomo evidente l'enfasi crescente data all'istituto dello straordinario e la spinta verso una sempre più caratterizzata sindacalizzazione degli organi di rappresentanza. E ancora, il ricorso ormai generalizzato al riposo compensativo, istituto un tempo gestito con la misura e il pudore da destinare a un provvedimento che è chiaramente in contrasto con i canoni fondamentali della deontologia militare. Oggi appare ben diffuso, soprattutto nei Quadri più giovani che l'hanno inserito a pieno titolo nel loro maturato di tempo libero. Che dire poi della ricerca sempre più affannosa d'incarico all'estero. Non per esotismo o per allargare i propri orizzonti di conoscenza, ma per affrancarsi dalle crescenti angustie del servire in Patria e veder crescere con modesto impegno, fatica e sacrificio il proprio conto in banca. E allora? Niente. Si chiede solo ai Giordano Bruno Guerri che prima di discettare, anche se in provocazione, su argomenti a loro poco familiari si documentino un po' di più sulle cause delle carenze contestate. Ma ciò non toglie valore al succitato sillogismo. E allora cosa si fa, lo aboliamo questo Esercito? Dato che la proposta pur provocatoria non è certamente sprovvista di logica. Fate un po' voi, potremmo dire ai politici, che poi sono i soli e veri destinatari della proposta. Ma, osservava Giorgio Bocca, noto editorialista e scrittore da sempre controcorrente e mai sospetto di simpatie per le Forze Armate, su «L'Espresso» del 20 aprile '86: *«Ancora oggi gli italiani non hanno rimpianti militaristici; ma come far tacere questa presa di coscienza che senza forza militare non si fa politica estera, e che senza politica estera non si è indipendenti o comunque si vive permanentemente in balia dei capricci altrui.»* E ancora ne «L'Espresso» del 21 giugno '87: *«In questo*

I Volontari della Brigata «Garibaldi» hanno trovato frequente impiego operativo in compiti di supporto alle Forze di Polizia.

mondo sarebbe opportuno rifarsi un minimo di vis pugnandi sia pure a mero scopo difensivo. Neutralità non significa essere imbelli... E forse sarebbe anche un po' opportuno assumerci le nostre parti di rischio, star con un minimo di coraggio in un mondo in cui senza un po' di coraggio alla lunga non si sopravvive.» Quale migliore risposta al quesito sopra formulato. Un Paese che si gloria di appartenere al ristretto club dei sette Paesi più industrializzati del mondo può difficilmente esimersi dall'impegnativa responsabilità di una politica estera autonoma. O quanto meno di serio supporto a quelle aggregazioni internazionali di cui dovrebbe, per posizione, essere autorevole componente. Ma senza Forze Armate credibili, e lo sanno anche i digiuni o superficiali consumatori di storia, il fare politica estera è del tutto velleitario. Spesso persino patetico. La Germania e il Giappone infatti, già definiti giganti economici e nani politici, stanno rimontando rapidamente la china delle loro autolimitazioni e muovono verso una più grintosa e nazionalmente caratterizzata politica estera. Chi è poi nano politico senza essere un vero e proprio gigante economico, se accetta di rimanere in tale posizione in un mondo sempre più dominato dalla competizione e dalla capacità di porsi obiettivi coraggiosi e lungimiranti in politica estera, corre il rischio di diventare nano anche economico. Che è come dire un nano doppio. Cioè un nano al quadrato che, per paradosso matematico, non significa un grande nano ma solo un piccolissimo nano. Per cui potrà al massimo aspirare al ruolo di comparsa, quella che pronunciata la fatidica frase: signori, la cena è servita, esce dalla comune. Tornando ancora al nostro Giordano Bruno Guerri, questi azzarda, quasi fosse un paradosso, che qualora la Grecia, che ha un quinto della nostra popolazione e del nostro PNL, volesse restituirci la cortesia che le abbiamo fatto nel novembre del '41, quando cioè abbiamo provato a romperle le reni, potrebbe anche riuscirci. A pensare male, diceva un noto politico, in genere ci si azzecca. Infatti, senza entrare nel merito della qualità, è da osservare che la Grecia, a mobilitazione completata (dati '93), può disporre di 36 Brigate. Per noi, l'ultimo Modello di Difesa, che non prevede più reparti da mobilitare, consente un obiettivo massimo di 13 Brigate. Di queste, 5 dovrebbero essere costituite dai famosi volontari e quindi d'immediato impiego. Le altre, inquadrando in organici ridotti quei pochi giovani che, approvato il nuovo e illuminato disegno di legge, si ostineranno ancora a vestire l'uniforme, nella migliore delle ipotesi richiederanno tempi molto lunghi per raggiungere una ragionevole operatività. Per cui è da sperare ardentemente che i nostri rapporti con l'Ellade siano sempre idilliaci e che questa non si faccia sedurre dalla tentazione

Pattugliamento di una zona periferica di Mogadiscio da parte dei paracadutisti del contingente «Ibis»

di rinnovare i fasti della Magna Grecia. Per fortuna il Guerri non ha dilatato la sua provocazione alle nuove realtà politico-militari emergenti in area balcanica, vale a dire sulla porta di casa, quindi in migliore posizione rispetto alla Grecia. Qualora l'avesse fatto avrebbe privato le presenti annotazioni di quell'ironia che è consentita solo quando si disserta su situazioni del tutto improbabili. Pertanto, e non è difesa di categoria, ritornando alla contestata prudenza dei nostri vertici militari nei confronti di possibili coinvolgimenti balcanici, ogni commento è superfluo. Ne va solo sottolineato il senso di responsabilità e, più sommessamente, la mortificata consapevolezza d'incolpevole senso d'impotenza. In siffatta situazione appare decisamente inopportuno giocare al rilancio in politica estera. Si può rilanciare quando si hanno buone carte, oppure, se non si hanno buone carte si vuole tentare un *bluff*. Ma il *bluff* riesce solo se si ha audacia, esperienza e consumata abilità nel gioco e, soprattutto, se si suppone che gli altri giocatori abbiano carte modeste o comunque siano poco inclini a verificare il rilancio. Ma questa situazione in politica estera è retaggio di scenari ormai trascorsi. Altrimenti non si spiegherebbero le arroganze della piccola Slovenia nei nostri confronti. Oggi l'informazione che è alla base della politica estera non si basa più sulla percettività e l'abilità dell'uomo. L'occhio freddo del satellite coniugato all'enorme e crescente capacità di analisi del computer rendono i *bluff* patetici tentativi di riesumare costumi romantici ormai estinti. Giusto per esemplificare sul come la politica estera lasci poco spazio agli esternatori a vuoto, si possono citare alcuni eventi accaduti nel secondo dopoguerra. Come il sanguinoso e pesante pedaggio pagato dalla Francia, in Indocina prima e Algeria poi, per attestare diritti e doveri storicamente consolidati ma resi arcaici dai nuovi scenari postbellici. Ha perso le sue colonie ma ha conservato inalterata la sua statura storica e politica. Lo dimostrano il persistere dei legami con l'oltremare francofono e la presenza tempestiva ed efficace delle sue Forze Armate in ogni località, anche remota, in cui siano

A destra.
Il cingolato da combattimento VCC 80 è adibito al trasporto e al supporto di fuoco della squadra di fanteria.
In basso.
Veicolo cingolato da neve BV 206 in dotazione alle truppe alpine

coinvolti interessi o impegni francesi. Che dire poi della Gran Bretagna che, pur sorpresa dal colpo di mano argentino nelle Falkland, popolate da circa 1 600 sudditi britannici e 300 000 pecore, non esita a impegnarsi in un difficile conflitto. Eppure, a parte la modestia della posta, si trattava di battersi, uno contro tre, nell'inverno antartico a oltre 13 000 km dalla madre patria, con l'appoggio precario di pochi aerei a decollo verticale trasportati fortunosamente sul posto da una nave porta *containers*. Grande il rischio ma enorme il successo d'immagine e la conferma di credibilità e posizione emergente in politica estera. Le due superpotenze sono uscite ambedue scornate rispettivamente dall'esperienza vietnamita e da quella afgana, sul piano militare hanno pagato l'errore di valutazione di aver utilizzato mezzi e schemi convenzionali in conflitti che non lo erano. Ma ciò non le ha private, se si eccettua la temporanea eclissi della ex Unione Sovietica, del loro ruolo e prestigio internazionale. La Guerra del Golfo infine ha dimostrato che la statura e la credibilità in politica estera, soprattutto dei Paesi europei, sono strettamente legate al livello di partecipazione espressa sul campo di battaglia nelle circostanze in cui si deve attestare nei fatti l'appartenenza a una alleanza o schieramento politico.

CONCLUSIONE

Bene, si è detto abbastanza. Anche se, da questo impietoso carrellare sulle trascorse e presenti angustie del nostro sempre più depresso ambito nazionale, ne è venuto motivo di mestizia. Poiché l'ottimismo è sempre d'obbligo, è imperativo mantenere sempre l'animo e la mente aperti alla speranza e quindi alla continuità del proprio impegno personale. Infatti, oltre al nostro, molto probabilmente anche altri Stati cederebbero volentieri alla tentazione di liberarsi dell'oneroso fardello delle proprie Forze Armate. Li trattiene, quando in assenza di ben consolidata dignità e orgoglio nazionale, la consapevolezza che, contestualmente, si condannerebbero a un irreversibile degrado in credibilità, autonomia e capacità di intervenire con autorità in politica estera, e alla conseguente perdita di immagine. Accade infatti, e levità di esempio ben s'addice in chiusa, a chi strepita e conclama all'esterno senza il supporto di una effettiva capacità d'intervento in campo militare, di trovarsi nella stessa posizione di quel barbone che, precariamente accasato sotto un ponte, tenta con il suo cellulare di condizionare l'andamento delle Borse di Londra, Tokio e New York. L'unica differenza è che almeno un barbone impegnato in siffatto esercizio induce alla simpatia. Quando è uno Stato a farlo non riesce a guadagnarsi neppure quella.

☐

** Generale di Corpo d'Armata in ausiliaria*

LA CONVENZIONE SULLE ARMI CHIMICHE

di Giuseppe Bacco *

Pur dichiarate armi di distruzione di massa, quelle chimiche sono state incredibilmente relegate per anni a un ruolo di secondo piano in materia di controllo degli armamenti e di disarmo. Solo tre anni fa a Parigi centotrentadue Paesi hanno firmato una importante Convenzione, per la cui rigorosa applicazione occorreranno una decisa volontà e una seria cooperazione internazionale. E, in questa direzione, anche l'Italia è chiamata a fornire il suo concreto contributo.

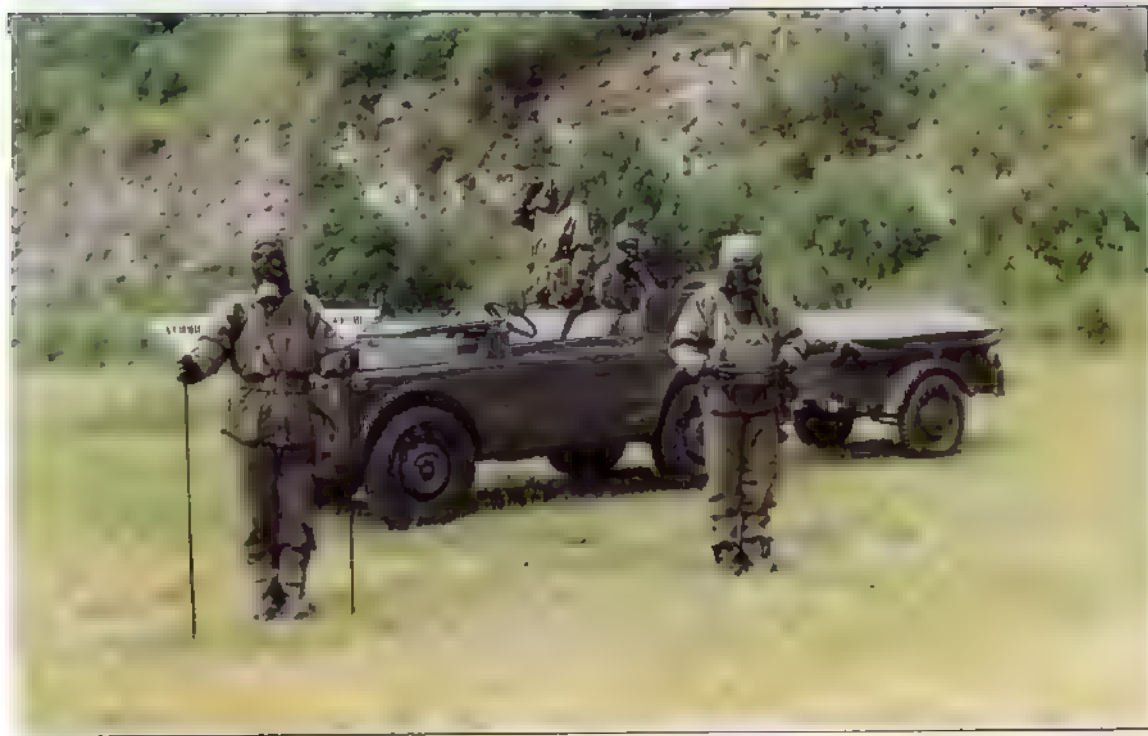
Componenti di una squadra NBC del Reggimento «Etruria» durante la ricognizione in zona contaminata nel corso di una esercitazione.

PRECEDENTI STORICI

Presso la Conferenza del Disarmo, unico foro negoziale di carattere multilaterale delle Nazioni Unite nell'ambito del disarmo, con sede a Ginevra, per oltre venti anni si è sviluppata la trattativa sulla Convenzione del bando totale delle armi chimiche. In precedenza l'unico strumento di diritto internazionale che regolava la materia era il Protocollo di Ginevra del 1925, il cui testo, racchiuso in una paginetta, era ormai ritenuto insufficiente a esaudire l'aspettativa di un vero bando delle armi chimiche. Tre sono i principali difetti di tale Protocollo. Esso, anzitutto, proibisce l'uso in guerra delle armi chimiche: non vengono cioè interdette tutte le attività propedeutiche all'uso, quali ricerca e sviluppo, produzione, detenzione e trasferimento di tali armi. Il Protocollo, inoltre, non prevede alcuna forma di verifica della sua osservanza: esso costituisce pertanto poco più di un impegno morale da parte dei Paesi che lo hanno ratificato o, al massimo, può essere considerato, secondo una dizione moderna, una *Confidence Building Measure* (misura per accrescere la fiducia). La terza debolezza del Protocollo consiste nel fatto che molti Paesi che vi hanno aderito lo hanno fatto ponendo una serie di riserve che, espresse in diverse forme, si riconducono essenzialmente a due tipi: lo Stato si impegna a rispettare il Protocollo solo nei riguardi di altri Stati aderenti; lo Stato si impegna a non usare per primo armi chimiche, ma si riserva il diritto della «rappresaglia analoga» e cioè di impiegare tali armi in ritorsione ad un analogo attacco. Il Protocollo di Ginevra, in realtà, fu la risposta che la Società delle Nazioni diede al largo uso di aggressivi chimici fatto durante la prima guerra mondiale, in cui i tedeschi per la prima volta impiegarono massivamente a Ypres e a Verdun il fosgene e l'iprite (si calcola che complessivamente al termine del conflitto oltre un milione di uomini siano stati vittime dei gas). Ma tale risposta non impedì successivi impieghi di aggressivi chimici. L'Italia, firmataria del Protocollo sin dal 1928, ne usò in Abissinia nella campagna del 1935-36; il Giappone in Cina a partire dal 1937. Gli Stati Uniti furono accusati di uso di armi chimiche nella Guerra di Corea (1951-'52), così anche l'Egitto contro lo Yemen (1963-'67). Uso ne fu fatto certamente nella guerra Iran-Iraq sin dal 1981, ove fu accertata anche la presenza di gas nervini. Gli Stati Uniti impiegarono quantitativi sempre più crescenti di defoglianti in Vietnam. Presunti usi di armi chimiche furono segnalati in Afghanistan, Sud Est asiatico e Africa. Per contro, nel

Bonifica del personale attraverso docce campali.

corso del secondo conflitto mondiale non si registrò alcun uso di armi chimiche, quantunque si fossero arricchite di nuovi micidiali prodotti, quali i nervini scoperti dai tedeschi, e si fossero presentate situazioni valutabili paganti al punto tale da far cambiare forse l'esito dell'intera guerra, quali quelle della battaglia di Stalingrado e dello sbarco in Normandia. Ma anche in questo caso il mancato uso è da attribuirsi solo in minima parte alla presenza del Protocollo di Ginevra del 1925. In realtà sembra abbiano giocato un ruolo determinante da una parte un supposto profondo orrore per l'arma chimica attribuito a Hitler, e la considerazione che il popolo tedesco non disponesse di adeguata protezione contro queste armi e dall'altra parte una dichiarazione esplicita di Roosevelt a non farvi ricorso a meno che non fosse il nemico a farne uso per primo. Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale le armi chimiche, pur dichiarate da una Commissione delle Nazioni Unite come armi di distruzione di massa, sono state relegate a un ruolo di secondo piano nell'ambito della problematica del controllo degli armamenti e del disarmo, mentre gli sforzi della Comunità internazionale si sono concentrati sulle armi nucleari. Occorre giungere alla fine degli anni sessanta, con le notizie di impiego di defoglianti in Indocina e di aggressivi chimici veri e propri nello Yemen perchè venga riattivata la sensibilità internazionale sul problema delle armi chimiche e perchè venga affidato all'allora Comitato sul Disarmo delle 18 Nazioni (antenato dell'attuale Conferenza del Disarmo) l'incarico di studiare e negoziare il bando totale dell'arma chimica. La trattativa plurilaterale è quindi andata avanti per quasi un quarto di secolo, con alti e bassi, ma si può dire che, fino al 1984, perdurante il clima della guerra fredda, furono realizzati progressi solo marginali. La svolta positiva si ebbe appunto in quell'anno, con la presentazione da parte americana di una bozza completa di Convenzione, ed in quelli immediatamente successivi con il cambiamento della *leadership* sovietica e l'irruzione sullo scenario politico internazionale dei due concetti di *glasnost* e *perestroika*. A partire dal 1985 quindi, si sono osservati, anche nel limitato settore del negoziato chimico, i riflessi dovuti a quel fenomeno di più ampio respiro che è stato caratterizzato da una parte dal progressivo avvicinamento delle posizioni occidentali e di quelle del blocco sovietico e, dall'altra, dall'insorgere di problemi tra il mondo tecnologicamente avanzato e quello in via di sviluppo come se, ricorrendo ad una abusata semplificazione, il confronto Est-Ovest si fosse man mano trasformato in un confronto Nord Sud, in maniera ancor più chiara a partire dal dissolvimento dell'Unione Sovietica. Ma è stata la Guerra del Golfo la vera «sveglia» nel settore delle armi chimiche. La minaccia da par-

n nucleo di rilevamento opera
n zona contaminata.

.e dell'Iraq di impiegare aggressivi chimici in Medio Oriente e la stessa capacità di questo Paese di produrre armi di distruzione di massa hanno rappresentato un indiscutibile stimolo per i negoziatori. Nel maggio 1991 il Presidente Bush, ricordando che regimi senza scrupoli possono ancora terrorizzare innocenti popolazioni, affermava che era giunto il momento di bandire le armi chimiche in ogni parte del mondo. A questo scopo gli Stati Uniti rinunciavano anche al diritto di rappresaglia ed erano pronti a distruggere tutti i loro *stock* di armi chimiche entro i previsti dieci anni dall'entrata in vigore della Convenzione, facendo cadere la nota posizione americana di mantenere il 2% del loro arsenale chimico finchè tutti gli Stati con «capacità chimica» non si fossero uniti alla Convenzione. Ciò nonostante, ancora nel marzo del '92 il testo della Convenzione appariva sovraccarico di parentesi tonde e quadre, di annotazioni a fondo pagina e di diversi annessi che indicavano i numerosi punti su cui non si era raggiunto l'accordo, le contrastanti alternative sostenute dai diversi raggruppamenti di Stati, le posizioni nazionali e via dicendo in un contesto contraddittoriamente basato da una parte su una grande speranza di conclusione e dall'altra su una realtà conflittuale generalizzata ed estesa a tutti i gruppi e sottogruppi di lavoro in cui si articolava il Comitato *ad hoc* sulle armi chimiche. È stato questo il momento decisivo in cui si è registrato, durante una seduta plenaria della Conferenza del Disarmo, un lungimirante intervento del Ministro degli Esteri australiano, Gareth Evans, che ha proposto una bozza di testo «purificata», frutto di accomodamenti ponderati – anche se da parte di un solo Stato – e caratterizzata da un ottimistico dosaggio di *do ut des* fra le varie contrastanti posizioni. È stata la svolta che ha determinato un incremento dei lavori in seno ai vari gruppi, che spesso hanno protratto l'orario fino a tarda notte accontentandosi di un panino e una birra per cena, offerti dalla delegazione tedesca il cui Ambasciatore, Adolph von Wagner, *Chairman* del Comitato, ormai veniva definito «*Robo-negotiator*». Gli sforzi compiuti da tutti per raggiungere compromessi accettabili in questa occasione sono un esempio da analizzare per gli studiosi della negoziazione. A parte le varie trattative riservate, per lo più bilaterali come nel caso di giapponesi e cinesi direttamente interessati dagli *stock* di armi chimiche abbandonate sul suolo cinese, il Presidente del Comitato negli ultimi due mesi – luglio ed agosto 1992 – ha centrato la discussione sugli argomenti chiave non risolti, quali la composizione del Consiglio esecutivo della futura organizzazione, gli *stock* abbandonati, le verifiche, gli agenti chimici per il mantenimento dell'ordine pubblico, i controlli sul-

Bonifica d'urgenza dell'armamento individuale.

l'esportazione, ecc., e di volta in volta ha formato tanti Gruppi con le delegazioni più distanti dall'accordo, coinvolgendole direttamente nell'enunciazione di un linguaggio di compromesso con scadenze temporali prefissate. Né sono mancate le occasioni in cui il Presidente con un certo piglio autoritario accortamente mascherato ha tagliato corto, prendendo in mano le divergenze e passando a formulazioni ormai irreversibili. Fatto sta che la bozza di Convenzione, pur corredata da varie «considerazioni» – eufemistica espressione ufficiale per coprire talora disaccordi e riserve – ottenne il consenso di essere trasmessa all'Assemblea Generale dell'ONU, la cui risoluzione fu approvata senza votazioni, cioè per consenso. L'epilogo di questa pluridecennale trattativa si è avuto nei giorni dal 13 al 15 gennaio 1993 a Parigi, dove si è svolta la cerimonia della firma della Convenzione sulle Armi Chimiche con i discorsi di apertura del Presidente francese, F. Mitterand e del Segretario Generale dell'ONU Boutros Ghali. Ben 132 Stati rappresentati a livello di Ministri degli Esteri hanno firmato, fra di loro le maggiori potenze militari, economiche e demografiche del mondo, Stati Uniti, Federazione Russa, Germania, Giappone, Cina e India. Ha mancato l'appuntamento solo un ristretto numero di Paesi arabi del Medio Oriente, non per contestare il contenuto della Convenzione, ma per munirsi di una presunta arma di scambio politico nell'intento di esercitare pressione su Israele ad aderire al Trattato di non proliferazione nucleare. Comunque a tutt'ora hanno firmato diversi Paesi arabi, quali Algeria, Tunisia, Mauritania, Marocco, Arabia Saudita, Emirati Arabi e significativa è anche l'adesione dell'Iran (1).

GENERALITÀ SULLA CONVENZIONE

La Convenzione sulle armi chimiche è un fatto storico senza precedenti. Si tratta del primo vero Trattato multilaterale, riguardante armi di distruzione di massa, con l'obiettivo di eliminare un'intera categoria di armi (quelle chimiche), dotato di efficaci misure di verifica. La multilateralità è un fatto importante se si considera che finora le questioni sulle armi di distruzione di massa sono state per lo più regolate a livello bilaterale, e se si considera che il coinvolgimento di tutti i membri della Conferenza del Disarmo nella relativa negoziazione è avvenuto senza discriminazione fra Paesi poveri e quelli ricchi, fra Paesi militarmente forti e quelli deboli. Il «multilaterale» è fondamentale perchè l'alternativa con l'unilaterale «non è la scelta tra il disarmo negoziato e la libertà, ma fra un obbligazione generalmente accettata e l'insicurezza di un mondo privo di norme comuni» (2). Rappresenta cioè un successo della comunità internazionale nella sua interezza a fronte del rischio di regole dettate bilateralmente o peggio ancora unilateralmente da una singola Potenza. Inoltre la Conven-

Bonifica chimica d'urgenza del personale con le dotazioni del corredo individuale di autosoccorso.

zione bandisce armi di distruzione di massa senza alcuna discriminazione fra gli Stati: non esistono Stati «autorizzati» ad averne ed altri «non autorizzati» come avviene nel Trattato di non proliferazione nucleare. In tale contesto i Paesi in via di sviluppo, che si sottometteranno agli obblighi della Convenzione, potranno beneficiare della futura eliminazione di restrizioni al commercio di quelle sostanze chimiche ritenute a rischio dai Paesi industrializzati ma che con il loro uso pacifico contribuiscono allo sviluppo industriale. Il bando, poi, è totale, perché proibisce la produzione, l'acquisto, lo stoccaggio, il trasferimento, la ricerca, l'uso, la preparazione militare per utilizzare le armi chimiche o l'aiuto a chiunque per attività vietate dalla Convenzione. Per completare, la Convenzione obbliga ogni Stato membro a distruggere tutte le armi chimiche sul suo territorio, quelle abbandonate su territori altrui e le installazioni di produzione di armi chimiche. Tale globalità viene estesa anche ad altri agenti chimici, quali erbicidi e agenti per il mantenimento dell'ordine pubblico, che pur non essendo armi vere e proprie e pur continuando ad essere prodotti, non potranno essere usati come strumento di guerra. Per quanto riguarda il sistema di verifica, che sarà messo in atto da un'apposita Organizzazione incaricata dell'applicazione della Convenzione, si può affermare che è un fatto inedito, non paragonabile ad alcun accordo internazionale finora stipulato, e definibile come un efficace strumento di dissuasione verso i potenziali violatori del Trattato. Tale sistema comprende le verifiche della distruzione delle armi chimiche, le ispezioni all'industria chimica e, fatto di rilevanza storica, le ispezioni «su sfida» cioè su denuncia per presunte violazioni, eseguite su impianti dichiarati o non, e condotte da *equipes* di ispettori internazionali in tempi ristrettissimi. In concreto, la Convenzione è anche un delicato punto di equilibrio fra un sistema di verifiche credibili e la salvaguardia degli interessi nazionali, in quanto da una parte mette in atto pratici mezzi di accertamento del non-rispetto della Convenzione, dall'altra limita l'intrusività dell'ispezione con un insieme di provvedimenti – come i tempi limite, il *managed access*, le misure contro l'abuso – necessari per la protezione di impianti sensibili o per la tutela di *know how* e di informazioni non collegate alle armi chimiche, ma di vitale interesse per l'industria chimica mondiale. La Convenzione è infine un giusto punto di equilibrio fra i diritti e i doveri, fra vantaggi e svantaggi di ciascuno Stato membro. Infatti, i Paesi più industrializzati, a causa del loro potenziale di produzione di armi chimiche, sopporteranno il peso maggiore delle verifiche, ma potranno godere del beneficio di prevenire la proliferazione delle armi chimiche da parte degli altri Stati; la composizione del Consiglio Esecutivo della futura Organizzazione è stabilita con equa distribuzione regionale, tenendo anche conto del diritto ad una maggiore rappresentatività da parte degli Stati più industrializzati; l'obbligo della distruzione di aggressivi chimici e relativi impianti entro i 10 anni dall'entrata in vigore della Convenzione è reso flessibile in funzione di provate difficoltà tecniche e finanziarie a rispettarlo, prevedendo un'estensione del periodo o una conversione degli impianti a usi civili sotto però una accresciuta sorveglianza internazionale.

SINTESI DELLA CONVENZIONE SULLE ARMI CHIMICHE

Preambolo

È la parte introduttiva, tradizionalmente presente nei trattati, che richiama le motivazioni che hanno indotto la comunità internazionale a predisporre la nuova Convenzione e la citazione dei precedenti trattati in qualche modo riconducibili a quello presente. Vi figura in particolare un riferimento che afferma la proibizione dell'uso di erbicidi come metodo di guerra. La presenza di questo paragrafo nel preambolo costituisce una soluzione di compromesso fra alcune delegazioni appartenenti al gruppo dei Non-Allineati, che avrebbero desiderato che tale proibizione comparisse tra gli «obblighi generali» (Art.1) ed altre, appartenenti al gruppo occidentale, secondo le quali gli erbicidi, non essendo armi chimiche, non sarebbero dovuti comparire affatto in una Convenzione che riguarda appunto tali armi. Inoltre viene espresso l'intento di promuovere il libero commercio dei composti chimici e la cooperazione internazionale nello scambio di informazioni scientifiche e tecniche nel campo delle attività chimiche per scopi non proibiti dalla Convenzione, al fine di accrescere lo sviluppo economico e tecnologico degli Stati parte

Artt. I e II

Vi sono contenuti gli obblighi fondamentali del bando e le definizioni dei termini di riferimento impiegati nel testo della Convenzione. Di particolare rilevanza sono le seguenti definizioni: quella di *«Chemical Weapons»*, nella quale le armi chimiche vengono definite come costituite da una triade di materiali, anche quando presi separatamente, e cioè gli aggressivi chimici veri e propri ed i relativi precursori, le munizioni e artifizi a caricamento chimico ed infine ogni altro tipo di equipaggiamento per l'impiego specifico di munizioni o artifizi a caricamento chimico; quella di *«Old Chemical Weapons»*, sotto la quale rientrano armi chimiche prodotte sia prima del 1925, sia prima del 1946 ma deteriorate ad un tale grado da non poter più essere usate come armi chimiche; quella di *«Production Capacity»* (1): la capacità produttiva sarà assimilata alla cosiddetta «capacità nominale» e cioè alla capacità di produzione di un determinato composto chimico rilevata sperimentalmente a seguito di un ciclo di prove condotto in condizioni ottimali. Nel caso che la «capacità nominale» non sia disponibile si adotterà la «capacità di progetto», e cioè l'indice calcolato teoricamente in sede progettuale dell'impianto.

Art. III: Dichiarazioni

Ogni Stato membro dovrà inoltrare all'Organizzazione internazionale, entro 30 giorni dall'entrata in vigore della Convenzione, le dichiarazioni relative al possesso di: armi chimiche; «vecchie armi chimiche» ed «armi chimiche abbandonate»; impianti di produzione di armi chimiche e relativi piani di distruzione

Art. IV: Armi Chimiche

Descrive dettagliatamente l'obbligo e la sequenza della distruzione di armi chimiche, che deve avvenire entro 10 anni ed eccezionalmente entro 15 dall'entrata in vigore della Convenzione

Art. V: Impianti di produzione di armi chimiche

Tratta della distruzione degli impianti. Eccezionalmente può essere accolta la richiesta di conversione a scopi civili, a condizione che, dopo la riconversione a seguito di severe verifiche risulti che l'impianto non abbia una capacità di produrre armi chimiche maggiore di qualsiasi impianto dell'industria civile.

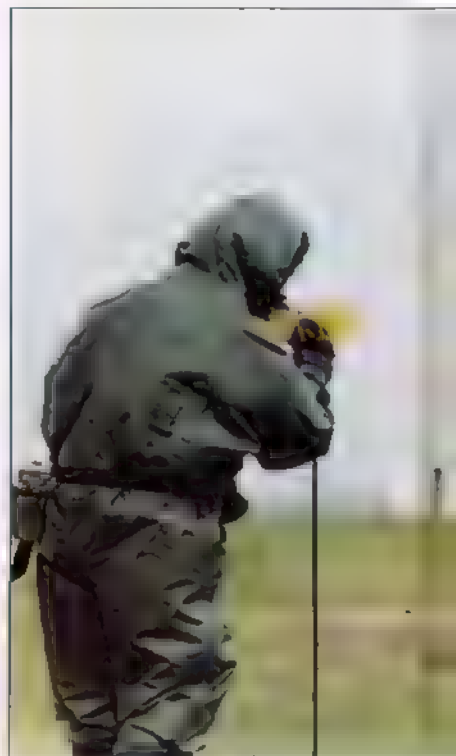
Art. VI: Attività non proibite dalla Convenzione

L'individuazione delle attività non vietate si effettua per esclusione, riferendosi a tre liste di prodotti.

Lista 1: sono inseriti tutti i più noti aggressivi, dalla iprite ai nervini, dalla azotiprite alla lewisite; vi figurano inoltre alcuni precursori delle armi binarie (2). Il regime per la lista 1, è come ovvio, il più severo: la produzione di questi composti è praticamente proibita tranne minimi quantitativi a scopo di ricerca,

CONTENUTO DELLA CONVENZIONE

In stretta sintesi il documento contiene: un preambolo, cioè la parte introduttiva su motivazioni e scopi; 24 articoli, che costituiscono il corpo della Convenzione, contenenti gli obblighi, le dichiarazioni, le definizioni di armi chimiche, l'organizzazione che curerà l'applicazione della Convenzione, ecc.; 3 annessi, di cui il secondo tratta del fondamentale problema delle verifiche; 2 testi sulla Commissione Preparatoria e la documentazione da trasmettere a tale Commissione. Per comodità del lettore, una sintesi della Convenzione viene riportata nei riquadri ai lati del testo.

Operazioni di delimitazione delle zone contaminate: sui cartelli si indicano i dati degli aggressivi rilevati.

ARGOMENTI DI PARTICOLARE INTERESSE PER L'ITALIA, DOPO LA FIRMA DELLA CONVENZIONE

L'Italia, Paese che dopo la seconda guerra mondiale non ha più prodotto armi chimiche, né è stato interessato ad acquisirle, con la firma della Convenzione verrebbe comunque coinvolta in due importanti settori, oltre alla costituzione della prevista Autorità nazionale di cui all'Art. VII, detenzione di armi antecedenti il 1946; verifica all'industria chimica nazionale. Quest'ultimo settore comprende sia il lato passivo delle ispezioni che le industrie che producono composti chimici inseriti nelle liste o dichiarati *capable* dovrebbero subire, sia l'aspetto attivo costituito dalla partecipazione a *team* ispettivi e in senso più generale dalla presenza di propri rappresentanti in seno al Consiglio Esecutivo, al

di protezione, di medicina e farmacia.

Lista 2: sono schedati alcuni composti ad altissima tossicità che non sono mai stati impiegati per la progettazione di armi chimiche. Un caso particolare è quello del BZ, noto «psicochimico»: questo composto avrebbe dovuto essere inserito a tutti gli effetti nella lista 1 trattandosi di un aggressivo chimico (anche se non letale, ma solo incapacitante), ma è stato elencato nella lista 2 per esigenze industriali (3). Alcuni altri esempi di composti elencati nella lista 2 sono gli Amitoni (potentissimo pesticida organofosforico messo a punto negli anni '50 e poi ritirato dal commercio per l'eccessiva tossicità) ed il PFIB (un composto ad altissima tossicità) che si forma come sottoprodotto nella sintesi del Teflon, composto ad elevata commercializzazione. L'altra categoria di prodotti in lista 2 è quella dei precursori più importanti degli aggressivi di lista 1. Il regime per la lista 2 è naturalmente meno severo del precedente: non esistono limiti alla produzione ma gli impianti che producano o trattino quantitativi al di sopra di determinate soglie dovranno essere dichiarati e quindi soggetti ad ispezioni sistematiche.

Lista 3: è quella con un regime più blando: vi sono compresi aggressivi «storici» (come il fosgene e l'acido cianidrico, tuttora particolarmente importante nell'industria delle resine sintetiche) che sono però usati in quantitativi enormi (centinaia di migliaia di tonnellate) nell'industria chimica e che, per ragioni essenzialmente economiche, non potevano essere soggetti a regimi troppo stringenti o addirittura alla proibizione della produzione. Nella terza lista inoltre, figura una serie di composti, precursori non diretti degli aggressivi di lista 1. Si possono citare tra questi ultimi alcuni composti di notevole impiego nell'industria chimica, quali il Tricloruro e l'Ossicloruro di Fosforo, il Cloruro ed il Dicloruro di Zolfo ed il Cloruro di Tionile. Anche gli impianti per i composti di lista 3 oltre una determinata soglia dovranno essere dichiarati ed ispezionati. In complesso il regime sarà però meno rigido di quello previsto per la lista 2. In merito alla gradualità di severità del regime, che decresce passando da impianti della lista 1 agli impianti *«capable»*, la differenziazione viene attuata essenzialmente in due modi, stabilendo l'obiettivo del regime: mentre per gli impianti di lista 2, 3 e *«capable»* (4) il regime prevede infatti un controllo (dichiara-

SOGLIE DI PRODUZIONE PER ANNO — Tabella 1

	OBBLIGHI PER UNO STATO MEMBRO	
TIPO DI IMPIANTO	**DICHIARAZIONE**	**VERIFICA***
Lista 1 (massima produzione consentita)	a) SSSPF***: limite connesso al volume dei reattori b) Altri impianti, a scopo protettivo: 10 kg. c) Altri impianti, a scopo di ricerca, medico o farmaceutico: da 100 g. a 10 kg. d) Laboratori a scopo di ricerca, medico e farmaceutico: 100 g.	Per a), b) e c): stessa soglia che per la dichiarazione Per d): nessuna verifica
Lista 2 **	1 kg. per prodotti individuati con *** nella parte «lista 2 A» 100 kg. per altri prodotti della parte «lista 2 A» 1 t. per prodotti della parte «lista 2 B»	10 kg. per prodotti individuati con *** nella parte «A» 1 t. per altri prodotti della parte «A» 10 t. per prodotti della parte «B»
Lista 3 **	30 t. di un singolo composto	200 t. di un singolo composto
«Capable»	200 t. di qualsiasi composto organico non listato (produzione per sintesi) oppure 30 t. di un composto organico non listato contenente fosforo, zolfo o fluoro	200 t. di qualsiasi composto organico non listato oppure 200 t. di un composto contenente fosforo, zolfo o fluoro

Nota: I quantitativi si riferiscono a valori annui.
* La soglia di verifica è di norma superiore a quella della dichiarazione, esclusivamente per limitare l'onere dell'attività ispettiva del Segretario Tecnico.
** I quantitativi di produzione indicati rappresentano il limite al di sopra del quale scattano la dichiarazione e la verifica.
*** *«Single Small-Scale Production Facility»*: impianto singolo su scala ridotta, autorizzato per ogni Stato parte e soggetto a precisi vincoli

zione + verifica) dell'attività produttiva, per gli impianti di lista 1 è prevista una vera e propria proibizione (tranne che, come si è sopra accennato per limitate quantità con ben precisati impieghi); quanto al meccanismo delle «soglie» (cfr. tabella 1), a seconda della rilevanza di un impianto per una o per un'altra lista, e quindi a seconda del «rischio» che l'impianto pone, sono stati individuati dei valori massimi di produzione consentita per gli impianti di lista 1, e dei valori minimi (soglie) per gli impianti di lista 2, 3 e *«capable»*, oltre i quali scattano i regimi di dichiarazione e di verifica

Art. VII: Misure Nazionali di applicazione

Tratta dell'adeguamento di normative e legislazioni nazionali agli obblighi previsti dalla Convenzione. Tra l'altro, ogni Stato membro dovrà istituire un'Autorità nazionale responsabile dell'applicazione della Convenzione. In sintesi i principali compiti dell'Autorità nazionale saranno: indagine capillare sulla produzione, impiego, importazione ed esportazione dei composti chimici presenti nelle liste della Convenzione; ricognizione di tutte le industrie chimiche nazionali, impianti governativi ed altri laboratori di ricerca coinvolti con i composti listati; eventuale supporto legislativo che renda obbligatoria la messa a disposizione da parte dell'industria chimica nazionale di dati rilevanti per la Convenzione (esperienze altrui indicano che la raccolta di dati su base meramente volontaristica si è rilevata insufficiente): quando la Convenzione entrerà in vigore bisognerà prevenire omissioni od inadempienze; predisposizioni delle dichiarazioni iniziali ed annuali richieste dall'Annesso sulle Verifiche. In particolare, è da segnalare la grande quantità di dichiarazioni da produrre normalmente entro 30 giorni dall'entrata in vigore della Convenzione, riguardanti le armi chimiche vere e proprie (possedute o dislocate in territorio nazionale, o trasferite o ricevute a partire dal 1946), le armi chimiche «vecchie» e «abbandonate», gli impianti di produzione di armi chimiche, di altri impianti, degli agenti chimici usati per ordine pubblico, dei dati nazionali aggregati dei composti di lista 2 e lista 3; predisposizione delle misure previste nella Parte IV (B) dell'Annesso sulle Verifiche, relativamente alle *«Old Chemical Weapons»*; preparazione di linee-guida per facilitare la conduzione nel territorio nazionale da parte dell'Organizzazione Internazionale delle ispezioni previste dalla Convenzione; predisposizione di altre forme interne di controllo dell'osservanza in assenza di ispezioni esterne; in attesa dell'entrata in vigore, eventuale conduzione di ispezioni sperimentali nazionali sul modello di quelle previste dalla Convenzione chimica, al fine di familiarizzare l'industria e la Difesa con le tecniche e le procedure ispettive; protezione della confidenzialità di informazioni commerciali e/o collegate con la sicurezza nazionale: stabilire un rapporto di collaborazione con un laboratorio nazionale per l'analisi dei campioni prelevati nel corso delle ispezioni, reclutamento e formazione di quadri tecnici da impiegare nelle attività dell'Autorità nazionale, nei contatti con l'Organizzazione e con le Autorità nazionali degli altri Paesi; fornitura alla Organizzazione delle informazioni circa le misure legislative ed amministrative adottate per l'applicazione della Convenzione

Art. VIII: La Organizzazione

La Organizzazione è l'insieme dei tre organi cui è devoluta, a livello internazionale, l'applicazione della Convenzione: l'organo supremo è la «Conferenza degli Stati Membri» (CSM), di cui fanno parte tutti i Paesi aderenti alla Convenzione, che si riunisce di norma annualmente e adotta un processo decisionale per lo più a carattere maggioritario: l'organo cui è devoluta la conduzione corrente dell'attività della Convenzione è il «Consiglio Esecutivo» (CE): si tratta quindi di un organismo permanente e più snello (esso è composto da 41 membri, con una calibrata ripartizione dei seggi che tiene presente sia criteri geo-politici che industriali). In particolare sono state individuate 5 aree geo-politiche, ad ognuna delle quali è assegnato un determinato numero di seggi, per un ammontare di 40 (il 41° seggio è assegnato, sulla base di un processo di rotazione, alle aree geo-politiche Asia ed America Latina/Caraibi). Il dettaglio della ripartizione è riportato in tabella 2; il terzo organo è il «Segretariato Tecnico» (ST). Si tratta in pratica del braccio tecnico dei due sopracitati organi politici. I componenti del ST, dal suo Direttore Generale all'ultimo degli impiegati, a differenza del personale che opererà nella CSM e nel CE, saranno funzionari internazionali dipendenti dalla Organizzazione e non dai rispettivi governi. Un sub-organo fondamentale del ST sarà l'Ispettorato, responsabile di tutti i tipi di verifiche previste dalla Convenzione.

Segretariato Tecnico e all'Ispettorato dell'«Organizzazione» che curerà l'applicazione della Convenzione, e sia dall'eventuale disponibilità di laboratori accreditati. L'altro settore di coinvolgimento, quello delle armi pre-1946, è una competenza più diretta del Ministero della Difesa. Come noto, sul territorio nazionale esistono residuati di vecchie armi chimiche, per alcune delle quali è già in atto un processo di distruzione. Per garantire una osservanza della Convenzione in condizioni ottimali, in modo da risultare possessori solo di residuati inoperativi, è però necessario compiere un'accurata verifica perchè risulti completamente legittima l'assimilazione a *old stock*, ricordando che queste ultime sono armi che devono rispondere contemporaneamente ai due requisiti dell'appartenenza al periodo pre-1946 e della non possibilità di impiego come

Bonifica d'urgenza dell'autoveicolo da ricognizione in dotazione alla squadra NBC

armi chimiche, a causa del loro deterioramento. Da quanto sopra si può agevolmente ricavare che i provvedimenti connessi non solo all'entrata in vigore della Convenzione ma anche a tutto il periodo precedente interessano diversi enti dell'Amministrazione pubblica e necessitano spesso di decisioni congiunte e tempestive. Discende quindi l'imprescindibile esigenza che venga costituita in Italia la cosiddetta Autorità nazionale a carattere interministeriale che come previsto nell'articolo VII, destinata a far da tramite con la Commissione Preparatoria prima e con la futura Organizzazione successivamente, sia in grado di avviare tutte le attività di cui ogni Stato membro sarà responsabile. In tale contesto si reputa che il contributo della Difesa nell'ambito di tutte le attività connesse con l'applicazione della Convenzione potrà non essere limitato soltanto ai provvedimenti da attuare per la distruzione degli *old stock*, ma potrebbe diventare rilevante nel campo della formazione e della

CONSIGLIO ESECUTIVO — Tabella 2

AREE GEO-POLITICHE	SEGGI	
	Riservati a Paesi con industria chimica sviluppata**	Totali
Africa	3	9
Asia	4	9
Europa orientale	1	5
America latina e Caraibi	3	7
Europa occidentale e altri Stati	5	10
Totali	16	40*

* Più un seggio a rotazione fra Asia ed America Latina/Caraibi
** Compresi nei totali

Art.IX: Consultazione, Cooperazione, «*Fact-finding*» - Ispezione «su sfida».
Il testo dell'articolo IX contiene norme per il chiarimento di dubbi tra Stati parte sull'osservanza altrui e consente a tal fine ed in conformità con le procedure descritte nella Parte X dell'Annesso sulle Verifiche di lanciare con un breve preavviso una Ispezione «su sfida» in qualsiasi impianto o sito ubicato nel territorio di un altro Stato parte. Lo Stato ispeziona o non potrà sottrarsi all'ispezione ed avrà l'obbligo di consentire l'accesso al sito ispezionato da parte degli Ispettori della Organizzazione secondo le modalità descritte nell'Annesso sulle Verifiche. Tuttavia, lo Stato ispezionato potrà avvalersi di una serie di misure per proteggere da indebita intrusione le attività che considera estranee alla richiesta ispettiva. L'ispezione «su sfida» costituisce una novità nel sistema di verifiche di un Trattato sul controllo degli armamenti e sul disarmo universalmente applicabile. Inoltre rappresenta un delicato concetto politico sull'equilibrio da rispettare fra gli interessi da una parte di uno Stato membro e dall'altra parte dello Stato ispezionato al fine di proteggere informazioni sensibili non inerenti la Convenzione sulle armi chimiche. In sostanza vengono bilanciati i diritti di uno Stato sovrano e i diritti della Comunità degli Stati membri. La specificità di tale sistema di verifiche, che non ha precedenti in altri trattati, potrebbe divenire una base di riferimento per trattati multilaterali di disarmo e per il rafforzamento degli esistenti regimi di verifiche.

Art. X: Assistenza e Protezione contro le armi chimiche
Uno Stato membro, contro il quale siano state usate armi chimiche, o che sia oggetto di minaccia dell'uso di armi chimiche, può richiedere forme di assistenza alla Organizzazione (ad esempio mezzi e materiali per rivelazione, protezione e bonifica) nonchè consulenza per sviluppare i propri programmi di ricerca e sviluppo nel settore della difesa chimica. Le misure di assistenza che uno Stato membro dovrà intraprendere variano da un contributo ad un fondo gestito dalla Organizzazione ad accordi con l'Organizzazione stessa sul tipo di mezzi e materiali che lo Stato potrà essere in grado di fornire o accantonare per l'eventuale emergenza.

Art. XI: Sviluppo economico e tecnologico
Le delegazioni dei Paesi non-allineati hanno sempre, nel corso del negoziato, annesso una particolare importanza a questo articolo. I Paesi in via di sviluppo, infatti, hanno sempre temuto che la Convenzione potesse in qualche modo danneggiare il progredire della propria industria chimica, particolarmente importante in alcuni casi (Cina, India, Iran, Brasile, Argentina), imponendo una serie

di vincoli e limitazioni sullo scambio internazionale di tecnologie, di prodotti chimici e di sistemi o sottosistemi impiantistici. La presenza del cosiddetto «Gruppo Australia» (5) ha ulteriormente aumentato le preoccupazioni dei non-allineati, che lo hanno sempre considerato come una istituzione discriminatoria.

Art. XII: Misure per ristabilire una situazione ed assicurare l'osservanza, incluse le sanzioni

In caso di violazioni più o meno gravi della Convenzione viene previsto che la Organizzazione possa reagire, attuando una serie di interventi di importanza crescente. Si va così dalla richiesta del CE rivolta allo Stato membro interessato di rimediare a situazioni che abbiano creato problemi circa la osservanza, al provvedimento di restrizione o sospensione dei diritti e privilegi, che può essere attuato solo dalla CSM nei confronti dei Paesi che non abbiano ottemperato alla precedente richiesta. In casi gravi di violazione (quelli relativi agli «obblighi generali» dell'art. 1) la CSM può raccomandare nei confronti degli Stati membri interessati «misure collettive in conformità con la legge internazionale». In casi di particolare gravità, infine, la C.S.M. può portare la questione all'attenzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ed al Consiglio di Sicurezza. Va fatto notare che in nessun caso è comunque prevista la espulsione di uno Stato membro dalla Convenzione.

Art. XIII: Relazioni con altri accordi internazionali

Di concerto con il terzo e il quarto paragrafo del preambolo viene riaffermata la validità degli accordi internazionali preesistenti in materie analoghe, ed in particolare del Protocollo di Ginevra del 1925 e della Convenzione sulle armi biologiche del 1972.

Art. XIV: Risoluzione di controversie

Nel caso che controversie circa la interpretazione e la applicazione della Convenzione insorgano tra due Stati membri o tra uno Stato membro e l'Organizzazione, le due parti potranno espletare dapprima un tentativo di risolvere bilateralmente la controversia ma, in caso di ulteriore difficoltà, potranno concordare di riferire la questione alla Corte Internazionale di Giustizia delle Nazioni Unite.

Art. XV: Emendamenti

Sono previste due differenti procedure di emendamenti: «normale» per argomenti di una certa importanza; «semplificata», per aspetti amministrativi e tecnici degli annessi.

Artt. XVI, XVII, XVIII, XIX, XX, XXI, XXII, XXIII e XXIV

Si tratta dei cosiddetti «Articoli Finali» comuni, pur con alcune varianti, a molti trattati internazionali e riguardanti la durata della Convenzione, la possibilità di recesso, lo *status* legale degli Annessi, la firma, ratifica ed accesso alla Convenzione, il Depositario e le lingue ufficiali. Vale la pena di soffermarsi brevemente solo sull'Art. XXI (entrata in vigore) e sul XXII (riserve). Nel primo viene sancito che la Convenzione entrerà in vigore 180 giorni dopo il deposito del 65° strumento di ratifica, ma in ogni caso non prima di due anni dalla data di apertura alla firma (quindi non prima del gennaio 1995, termine ormai ampiamente scaduto). Nell'Art. XXII si stabilisce che gli articoli della Convenzione (il cosiddetto «Corpo») non saranno soggetti in assoluto a riserve, mentre gli Annessi non saranno soggetti a riserve incompatibili con l'obiettivo della Convenzione. La Convenzione quindi, oltre a costituire effettivamente un bando totale delle armi chimiche, anche su questo aspetto migliora il Protocollo di Ginevra del 1925 che come sottolineato nella Premessa, era stato soggetto a riserve da parte della grande maggioranza degli aderenti.

GLI ANNESSI

Annesso 1: Annesso sui prodotti chimici

È costituito da due sezioni: nella prima sono riportate le linee-guida ed i criteri che dovranno essere tenuti a mente per la inclusione di un prodotto tossico o di un precursore in una delle tre liste (già descritte sotto l'Art. VI); nella seconda figurano le tre liste stesse; va fatto notare che diverse voci delle liste (ad esempio le voci 1, 2, 3, 9, 10 della lista 1) non si riferiscono ad un solo composto ma ad una famiglia di composti omologhi. è così facile comprendere come il numero complessivo dei composti da considerare sia enormemente maggiore del numero delle voci.

messa a disposizione di personale tecnico, ispettivo o con funzioni dirigenziali nell'ambito della complessa realtà che sta concretizzandosi in tale settore, sia in campo nazionale che in campo internazionale.

CONCLUSIONI

Dalla Convenzione sulle Armi Chimiche, che giustamente può essere considerato un trattato rivoluzionario, è ormai riconosciuto che tutti traggono un proprio vantaggio. Alcuni in passato hanno affermato che i più avvantaggiati sarebbero stati i Paesi industrializzati. In realtà si può invece indicare nei Paesi in via di sviluppo quelli più privilegiati, in quanto l'esperienza ha dimostrato che proprio in questi ultimi Paesi l'arma chimica è stata utilizzata nel corso del recen-

Componenti della squadra NBC con l'equipaggiamento per operare in zone contaminate.

te periodo e in quanto questo Trattato rappresenta il prodotto di quelle istanze di multilateralità invocate soprattutto dal Terzo Mondo. Forse la più corretta interpretazione del successo di questa pluridecennale negoziazione si trova nel senso di maturazione raggiunto dai governi e dall'opinione pubblica sulla ormai diffusa convinzione morale che l'impiego di armi chimiche non è più giustificabile, oltre alla concreta valutazione che le armi chimiche non conferiscano vantaggi militari importanti, comparate ad altri tipi di armi. Ciò l'hanno abbondantemente e talora traumaticamente dimostrato l'utilizzazione massiccia di prodotti chimici (diserbanti) da parte degli Stati Uniti durante la guerra del Vietnam, la guerra chimica condotta dall'Iraq contro l'Iran e la paura di un attacco chimico durante la guerra del Golfo del 1991. Si può, in conclusione, riassumere che l'evoluzione del controllo della guerra chimica è passata da un'iniziale base fondata su un codice culturale contrario all'impiego di

Annesso 2: Annesso sulle Verifiche

È l'Annesso, più volte precedentemente citato nella descrizione degli articoli, che contiene le procedure generali e di dettaglio per l'applicazione completa della Convenzione; in effetti il nome più corretto è «Annesso sulla Applicazione e sulla Verifica»: vi figurano, infatti, non solo tutte le procedure dei vari tipi di verifica (su arsenali, su impianti di produzione di armi chimiche, sulla industria civile, «sistematiche», «su sfida», in caso di uso asserito), ma anche una descrizione di dettaglio degli obblighi pertinenti ai singoli Stati (ad esempio, le dettagliate incombenze di uno Stato membro in tema di dichiarazione e distruzione, argomenti dell'Art. IV - Armi Chimiche). In particolare, il regime previsto per le «vecchie armi chimiche» (*«old stock»*) presenta caratteri distintivi meno severi rispetto a quello per le armi chimiche «normali» sia per quanto riguarda le dichiarazioni, sia per le verifiche e sia per la distruzione (6).

Annesso 3: Annesso sulla protezione delle informazioni confidenziali

Il mantenimento in sicurezza delle informazioni confidenziali acquisite dalla Organizzazione a seguito di dichiarazioni degli Stati membri o di ispezioni di diversa natura è stato sempre considerato particolarmente importante dai negoziatori. In caso di diffusione incontrollata di notizie riservate, infatti, potrebbero essere compromessi da un lato interessi di sicurezza degli Stati membri e dall'altro interessi economici della industria chimica. È stato pertanto redatto il cosiddetto «Annesso sulla Confidenzialità», contenente i principi generali, regole di condotta, misure di protezione e procedure in caso di violazione.

La Commissione Preparatoria

Il primo dei testi relativi alla Commissione Preparatoria (PREPCOM) contiene misure circa la sua composizione, gli oneri finanziari, il processo decisionale e le regole interne; vengono inoltre elencati alcuni compiti che la PREPCOM dovrà svolgere per assicurare, fin dal giorno dell'entrata in vigore della Convenzione, una sua tempestiva ed efficace applicazione. La Commissione Preparatoria, formata da rappresentanti di tutti gli Stati firmatari, si riunisce a L'Aja ormai da oltre due anni, cioè da subito dopo la cerimonia della firma di Parigi. Le sue attività, che si svolgono sia a livello di assemblee plenarie, che di gruppi di lavoro o di gruppi di esperti, riguardano questioni organizzative, logistiche, amministrative e tecniche; in sintesi la PREPCOM ha il compito di risolvere tutti i problemi che si frappongono ad una corretta entrata in vigore dalla Convenzione; un compito non secondario della PREPCOM sarà anche quello di meglio definire alcuni aspetti della Convenzione stessa, che in sede negoziale non fu possibile determinare nel dettaglio. Il Segretariato Tecnico Provvisorio costituisce il braccio esecutivo della Commissione Preparatoria. Al Gruppo di Lavoro «Verifica» in particolare, sono stati assegnati vari compiti, tra i quali, l'elaborazione delle procedure di verifica della distruzione (di armi chimiche ed impianti) e della non produzione presso le industrie chimiche nazionali; la messa a punto di programmi per la formazione ed il reclutamento dei futuri Ispettori, l'avvio dei contatti con le Autorità nazionali degli Stati firmatari ai fini della corretta elaborazione delle dichiarazioni da inoltrare all'Organizzazione entro trenta giorni dall'entrata in vigore. Il gruppo dovrà anche occuparsi di questioni connesse con l'assistenza e la cooperazione tecnica nonchè di rapporti esterni (inclusa la promozione di ulteriori adesioni alla Convenzione). Tra i più specifici aspetti tecnici di competenza di questo importante Gruppo si possono infine citare quelli relativi al perfezionamento di alcune definizioni, al trattamento dei campioni, allo stoccaggio e distruzione di aggressivi chimici, alla distruzione/riconversione degli impianti di produzione, alla messa in funzione del laboratorio centrale ed all'accreditamento di quelli periferici. Tra gli altri compiti rientrerà nella sfera di interesse della PREPCOM l'elaborazione di linee-guida, di criteri, di raccomandazioni, di procedure e di modelli di accordo.

NOTE

(1) Qui va registrato un essenziale contributo della delegazione italiana.

(2) Le armi chimiche classiche o «unitarie» sono quelle in cui la munizione (granata di artiglieria, razzo, bomba aerea, ecc.) contiene al suo interno l'aggressivo chimico; le munizioni «binarie» contengono in serbatoi separati, i due

«precursori» immediati dell'aggressivo, che vengono portati a contatto solo dopo il lancio: la reazione di produzione dell'aggressivo avviene così «traiettoria durante». In considerazione della bassa tossicità dei precursori rispetto all'aggressivo è comprensibile la semplificazione dei problemi logistici connessi a manutenzione, stoccaggio e trasporto.

(3) Il BZ, infatti, viene sintetizzato ed impiegato come intermedio di reazione per la produzione di un farmaco tranquillante, e di questo processo sembra che l'Italia detenga l'esclusiva mondiale. Un inserimento del BZ nella lista 1 avrebbe costretto a cessare la produzione

(4) Sono impianti «*capable*» quelli che pur non producendo o trattando effettivamente composti delle tre liste, sarebbero in grado di produrli

(5) Si tratta di un cartello informale formato da 22 Paesi tecnologicamente avanzati e presieduto dall'Australia che, a partire da alcuni anni, con lo scopo di costituire un deterrente alla diffusione di armamenti chimici, ha concordato una serie di misure circa la proibizione ed il controllo delle esportazioni verso l'esterno del gruppo di composti ed impianti a rischio.

(6) Anche qui, si registra un positivo e determinante contributo della delegazione italiana.

A sinistra in basso
Trasmissione del messaggio NBC da parte di un nucleo di rilevamento.

agenti tossici (pre 1925), a un diritto piuttosto limitato di guerra (post-1925), per giungere a un regime di applicazione mondiale, assoluto e dotato di un sistema di verifica internazionale tale da dissuadere qualsiasi potenziale violatore. Questo in teoria però, perché, in pratica, l'applicazione della Convenzione richiederà una decisa volontà e una concreta cooperazione internazionale di una ampiezza senza precedenti allo scopo di assicurarne l'efficacia e svolgere una positiva azione sui Paesi ancora recalcitranti alla firma del Trattato, che, come noto, potrà entrare in vigore solo dopo la ratifica di 65 Stati (3). In tale contesto è auspicabile che l'Italia, prendendo consapevolezza dei pesanti e urgenti obblighi che ne derivano, giochi il ruolo che le viene imposto ormai dalle sue tradizioni di Paese democratico, di potenza economica, e di Stato promotore di migliori condizioni per assicurare la pace e la sicurezza internazionale

□

** Generale di Corpo d'Armata, Presidente della Commissione Interministeriale dei Rifornimenti*

NOTE

(1) A tutto il 1995 il numero degli Stati firmatari è di 159.

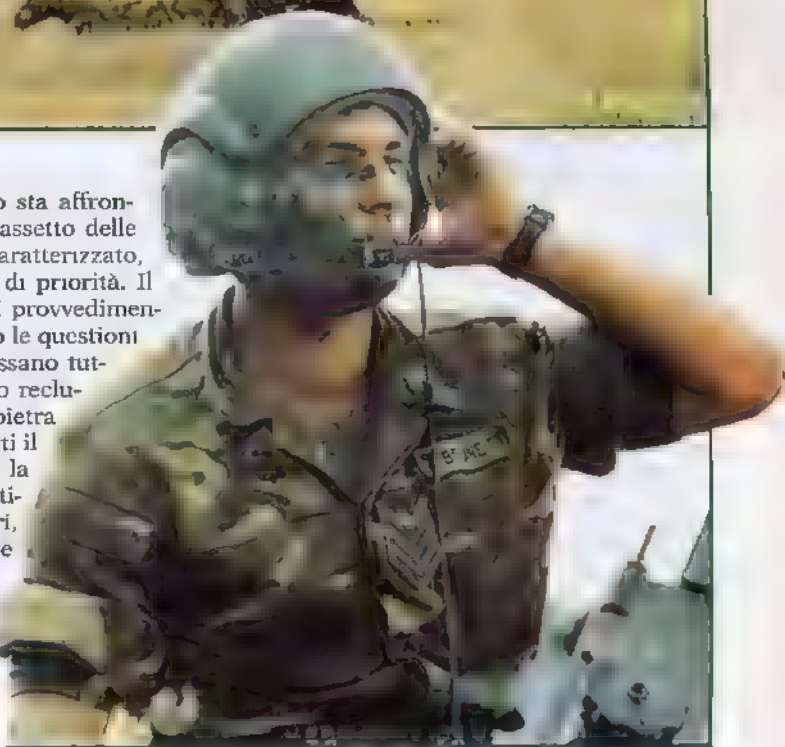
(2) Cfr. Prof. Sur, Deputy Director of UNIDIR (*United Nations Istitute for Disarmament Research*) «Unidir Newsletter» n.1, Aprile 92, pag. 20.

(3) Allo stato attuale lo hanno ratificato solo 43 Stati, fra i quali l'Italia, ma non ancora le due maggiori potenze, Stati Uniti e Russia

In paziente attesa del varo del «Nuovo Modello di Difesa» l'Esercito continua a raschiare il fondo della botte per trovare punti di miglioramento senza incidere sulla funzionalità complessiva. Non c'è settore che non sia stato minuziosamente analizzato, sottoposto a vaglio critico ed infine valutato sotto il profilo del rapporto costo/efficacia per individuare le linee programmatiche da seguire. Ne è scaturito un costante sommovimento strutturale tale da indurre a rivisitare l'intera cultura militare.

di Gian Giuseppe Santillo *

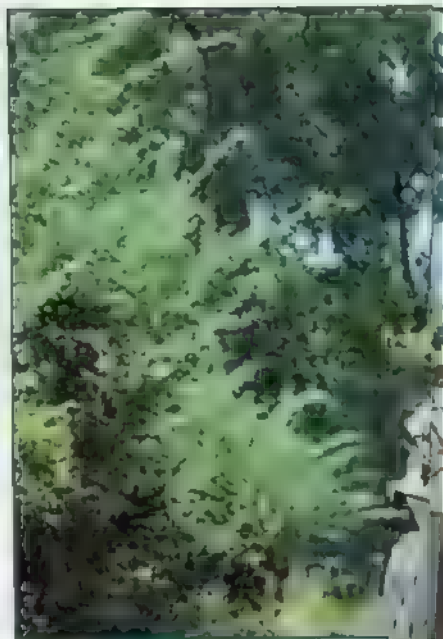
CAMBIAMENTI E INNOVAZIONI

Tra tutti i problemi che il Governo sta affrontando o ha in agenda, quello dell'assetto delle Forze Armate continua a essere caratterizzato, come al solito, da un bassissimo livello di priorità. Il che è preoccupante, perché i pochissimi provvedimenti finora arrivati a buon fine e soprattutto le questioni aperte delineano rivolgimenti che interessano tutti i cittadini italiani. Ma basta già il solo reclutamento dei Volontari per segnare una pietra miliare nell'evoluzione dell'Esercito: infatti il passaggio a un sistema misto, nel quale la componente volontaria è destinata a costituire il nocciolo duro delle forze terrestri, relegando in secondo piano la componente dei coscritti, sta per diventare realtà. Già adesso una Brigata è pressoché completa con personale reclutato su base volontaria, accanto agli otto-dieci Reggimenti che dal 1992 abbiamo cominciato progressivamente ad alimentare in tale maniera. Cominciamo anche ad

avere idee più precise e più pratiche sui problemi da superare e sulle innovazioni occorrenti, anche se fino a questo momento abbiamo avuto a che fare con una massa notevole di personale a ferma prolungata e non con i veri Volontari che ci servono.

Non è però ancora chiaro se si sia compresa del tutto la portata complessiva dei cambiamenti che stanno delineandosi, e che comportano innovazioni radicali in fatto di orientamento, di mentalità, di approccio e di organizzazione: in una parola, di cultura militare.

Prima di procedere è bene sgombrare il campo da un pericoloso equivoco di fondo che continua purtroppo a persistere. L'entrata in servizio dei Volontari non è di per sé sufficiente a consentire l'ennesima riduzione quantitativa delle forze militari che l'opinione pubblica sembra attendersi dal Nuovo (?) Modello di Difesa (1). Il ridimensionamento delle forze terrestri continua, ma solo per controbattere la gravissima e perdurante diminuzione delle risorse finanziarie originata da motivi che hanno ben poca attinenza con i compiti delle Forze Armate.

Sostituire Volontari a lunga ferma ai coscritti concorrerà a perseguire una resa qualitativa dello strumento globalmente migliore a parità di materiali e di mezzi, e potrà anche essere vincente in termini di razionalizzazione e di economia relativa in fatto di impiego delle risorse globali. Ma, come un'automobile progettata per raggiungere i cento chilometri all'ora non può arrivare ai centocinquanta solo perché affidata a un guidatore migliore, così la squadra fucilieri non può essere dimezzata solo perché i suoi componenti sono tutti dei «rambo», né si possono fornire meno meccanici di automezzi e di mezzi corazzati a un Reggimento solo perché i pochi disponibili sono più esperti. E se per una certa azione occorrono dieci Reggimenti, avendo Volontari ben addestrati ogni Reggimento può magari essere «costruito» su 730-750 uomini anziché 800, ma sempre dieci Reggimenti saranno necessari.

Nelle pieghe della complessa struttura dell'Esercito si possono senz'altro trovare punti di ulteriore ottimizzazione, conseguibile anche – nell'ottica del trascurato rapporto costo-efficacia che dovrebbe guidare tutte le scelte politiche, strategiche, tattiche e organizzative – ricorrendo a tecnologie avanzate e a un addestramento-qualificazione-specializzazione migliore per ridurre l'entità del personale. E anche solo togliendo un uomo da una parte e uno dall'altra, in un grosso organismo si può arrivare a risparmi significativi senza incide-

Sopra.
Blindo «Centauro» in azione esplorante.
A sinistra.
Pattugliamento di una rotabile da parte di un VM 90 con mimetizzazione di circostanza

re sulla funzionalità complessiva, e magari addirittura migliorandola. Ma tutto questo concerne la corretta applicazione delle tecniche organizzative, nell'ambito delle quali il personale non è l'unico fattore importante.

Per definire configurazione e dimensioni di una Forza Armata, *condicio sine qua non* è determinare il compito da assolvere, e se manca questo punto di riferimento basilare non si può pensare di strutturare e preparare un organismo funzionante. In Italia, invece, ancor oggi sembra molto difficile capire l'importanza fondamentale che la definizione chiara e corretta dello scopo da raggiungere riveste ai fini di un'analisi e di un'attività organizzative coerenti con le esigenze e con le disponibilità.

Se i facili critici di sempre si fossero data la pena di controllare quante volte i responsabili militari sono stati e sono costretti a sostituirsi a chi ne aveva la responsabilità e a definire i compiti che si presumeva di poter affidare alle Unità militari, forse molte di quelle critiche non sarebbero state fatte, o sarebbero state indirizzate in altre direzioni. Dobbiamo però riconoscere che anche qualcuno di coloro che avevano le stellette sul bavero dovrebbe forse recitare il «mea culpa», se non altro perché le nostre periodiche annotazioni sul continuo depauperamento di risorse subito negli anni dalle Forze Armate non sono mai state accompagnate da prese di posizione precise e inequivocabili sulla possibilità di assolvere i compiti in condizioni sempre più difficili. Se ci fosse stato qualche seguito più concreto, forse quei segnali di allarme avrebbero avuto un'attenzione superiore.

Non c'è dubbio che i compiti fissati per le Forze Armate italiane siano da rivedere. La loro definizione nell'articolo 1 della legge 11 luglio 1978, n. 382 – «*Compito dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica è assicurare... la difesa della Patria e concorrere alla salvaguardia delle libere istituzioni e al bene della collettività nazionale nei casi di pubbliche calamità*» – non si attaglia alla situazione di oggi e meno che mai agli sviluppi prevedibili. Già nel 1984 l'allora Ministro della Difesa Giovanni Spadolini aveva posto a base dell'aggiornamento del «Libro bianco della Difesa» cinque «mission interforze», dalle quali si desumeva anche la configurazione di massima dello strumento necessario per effettuarle. Perdurando poi l'assenza di indicazioni politiche più aggiornate, il Nuovo (?) Modello di Difesa ha preso le mosse da una previsione «autarchica» diversa da quella della legge 382/1978:

- presenza e sorveglianza, ivi compreso anche il concorso alla salvaguardia delle libere istituzioni e agli interventi per pubbliche calamità,
- difesa degli interessi esterni e contributo alla sicurezza nazionale
- difesa integrata degli spazi nazionali.

Ma di tutto ciò non c'è mai stata alcuna sanzione né valutazione da parte del Parlamento, tanto che sia per le operazioni all'estero («Pellicano», «Ibis» e «Albatros») sia per quelle interne («Forza Paris 1 e 2», «Vespri Siciliani», «Testuggine», «Riace», «Partenope» e «Salento») degli ultimi tre - quattro anni si è fatto ricorso a strumenti legislativi specifici (2).

A quando l'abbandono di un si-

stema del genere, forzatamente «di emergenza», che non dà alcuna certezza e non consente pianificazioni degne di questo nome, le uniche che diano concrete garanzie di funzionalità e di corretto impiego delle risorse pubbliche? O dovremo sempre aspettare che si verifichino le condizioni per chiedere l'intervento dell'Esercito, per poi lamentarci magari senza motivo – che esso non è in grado di operare? (3).

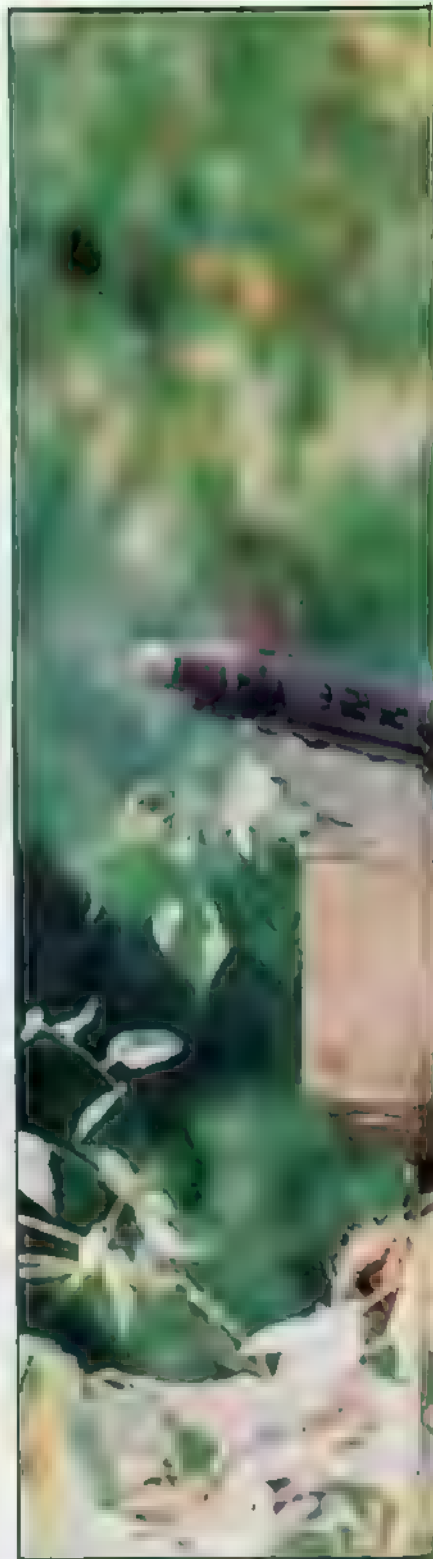
Negli ultimi settant'anni il settore militare ha avuto molte spinte di grande portata al cambiamento. Tralasciamo l'evoluzione politico-strategica del contesto internazionale; fonti qualificate ne hanno già discusso a lungo e a fondo. Nei soli campi tecnologico e tecnico ci sono state molte innovazioni: generalizzazione ed estensione della componente aerea, entrata a far parte anche delle forze terrestri, con gli elicotteri da trasporto e più di recente con quelli d'attacco e da combattimento; comparsa delle armi nucleari e poi di quelle cosiddette «intelligenti»; potenziamento e diffusione «a pioggia» dell'elettronica; irruzione sulla scena dell'automazione applicata - o per lo meno applicabile – a tutti i settori, da quello del C3I (4) alla logistica alle incombenze burocratiche, amministrative e organizzative della vita di tutti i giorni.

In aggiunta, almeno da vent'anni l'Esercito italiano è in continuo e consistente sommovimento strutturale: siamo passati dalle Unità appiedate-motorizzate a quelle meccanizzate; abbiamo cominciato a introdurre armi e mezzi più avanzati; abbiamo sostituito il tradizionale binomio Divisione-Reggimento con quello Brigata-battaglione, trasformando in conseguenza la linea di comando operativa, che con il Nuovo (?) Modello di Difesa riceverà ulteriori aggiornamenti; abbiamo ridotto la ferma di leva da diciotto a quindici agli attuali dodici mesi; abbiamo modificato ripetutamente l'iter addestrativo. In aggiunta abbiamo cominciato a maturare una certa esperienza al di fuori dei confini nazionali. Tutto ciò ha comportato profonde trasformazioni delle strutture e delle procedure e nuovi bilanciamenti fra le componenti della Forza Armata (5).

Con l'arrivo in massa dei Volontari, potranno esserci problemi di infrastrutture, di poligoni e di procedure: ma, a prima vista, sostanzialmente nulla che non si possa risolvere con l'applicazione e con il tempo. Anzi, Paese ed Esercito potranno trarre giovamento dal miglioramento del «servizio», prestato da gente meglio preparata e che cambierà con cadenza assai più lenta. E allora, quali elementi veramente innovativi si pongono in questa occasione? Perché affermare che il reclutamento dei Volontari (oltre tutto in atto da diversi anni, anche se con risultati poco soddisfacenti) comporta un cambio epocale e «rivoluzionario»?

La risposta è semplice: questa volta siamo di fronte a un mutamento che coinvolgerà tutto il personale della Forza Armata, e che modificherà lo stesso modo di essere di quest'ultima.

È lapalissiano affermare che lo strumento militare di qualsiasi Paese non si basa solo sui sistemi d'arma. È meno evidente che, per quanto tecnologizzato e automatizzato esso possa essere, nelle forze terrestri in particolare l'unico e insostituibile «sistema d'arma» rimane l'uomo, come ha sottolineato il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito nella conferenza al CASD del 23 giugno 1994. Oltre tutto, per funzioni e costituzione, tali forze devono e dovranno sempre fare assegnazione sugli uomini assai più e su ben più larga scala delle forze navali e aeree, nelle quali l'entità di personale in servizio continuativo è

Mitragliere di un cingolato da combattimento VCC 1 in torretta con una MG 42/59.

percentualmente assai più rilevante di quello di leva: basta pensare alla differenza esistente fra un Reggimento dell'Esercito, una nave della Marina e una squadriglia dell'Aeronautica per rendersene conto. Certo sarebbe sciocco sottostimare l'influenza dei mezzi e quindi dell'avanzamento scientifico e tecnologico, ma anche l'eccesso opposto è pericoloso. La scelta vincente è quella di attribuire il giusto valore ponderale al fattore umano e a quello tecnologico, e di mantenere fra l'uno e l'altro il bilanciamento dinamico più adatto ai tempi.

Per valutare il peso del fattore umano, basta ricordare che ogni conflitto armato è anzitutto scontro di e fra uomini e volontà contrapposte. L'uso del cavallo e della propulsione a vapore per scopi bellici, la balestra, la polvere da sparo, le fortificazioni, la mitragliatrice, il carro armato, l'aereo, l'ordigno nucleare e via dicendo hanno modificato la capacità distruttiva globale, le procedure d'azione e l'ampiezza dei risultati ottenibili. Ma l'essenza dello scontro e i principi dell'arte della guerra sono sempre gli stessi, perché – nonostante i progressi dell'umanità – l'approccio dell'uomo ai problemi di potere e di indipendenza è rimasto sostanzialmente invariato. Con gli adeguamenti e le innovazioni portate dai tempi, la battaglia di Canne è un classico che nella storia dell'uomo è stato ripetuto molte più volte di quanto non si immagini (qualche volta, magari, anche all'insaputa di chi è ricorso a quello schema) indipendentemente dal tipo, dal livello e dalla complessità della lotta. E se, in tempi di imponente avanzamento scientifico e tecnico come il ventesimo secolo, è facile sottovalutare l'importanza prioritaria e sostanziale del fattore umano – capita anche a militari professionisti – questo non toglie che alla fine sia proprio l'uomo in sé, con le sue motivazioni e il suo comportamento, a «fare la differenza».

Se per noi la storia fosse veramente maestra di vita, terremmo in ben maggior conto la sostanza di lezioni come la battaglia di Montecassino e le vicende del Vietnam, dell'Afghanistan e dell'ex Jugoslavia, accomunate dall'inutilità sostanziale delle sole azioni a distanza quando si tratta di superare resistenze quantitativamente inferiori ma decise a tutto. È anche un problema psicologico: le armi sofisticate «contano» (e di conseguenza hanno un reale potere deterrente) solo per chi le conosce e sa cosa possono fare; ma per le poco raffinate popolazioni di aree come il Caucaso, la penisola balcanica o il cuore dell'Africa, o nei casi in cui considerazioni di altro genere inibiscono o vanificano l'uso di armi potenti, la dissuasione dev'essere ben più tangibile e concreta, e per prevalere occorre utilizzare pur sempre l'uomo contro l'uomo sul terreno.

Da qui il contenuto «rivoluzionario» del reclutamento dei Volontari: dell'**obbligo di rivalutare e valorizzare, nel nuovo contesto che sta aprendosi davanti a noi, tutto il personale, i Quadri di tutti i livelli e – per la prima volta nel nostro Esercito – anche la truppa.**

Cominciamo da quest'ultima. La selezione dei Volontari dovrà essere mirata e omogenea in campo nazionale, sotto l'aspetto sia fisico sia attitudinale, per consentir loro di transitare a richiesta nei ruoli del servizio permanente della Forza Armata, come graduati e successivamente come Sergenti e Marescialli, o in altri Corpi dello Stato: Carabinieri, Polizia di Stato, Guardia di Finanza, Polizia Penitenziaria, Vigili del Fuoco e Croce Rossa. Dovremo quindi modificare il sistema selettivo in modo da contemperare le richieste della Forza Armata con quelle di quei Corpi e, nei limiti del possibile, con i desideri degli interessati. Negli anni di transizione dovremo anche (lo stiamo già facendo) tener con-

Volontario della Brigata «Garibaldi», componente di una pattuglia esplorante.

to, ai fini del passaggio nei ruoli dei Sottufficiali, della diversa estrazione dei Volontari già alle armi, arruolati secondo specifiche differenti. Saranno quindi necessari adeguamenti organizzativi di una certa consistenza, che richiedono particolare attenzione per non dare la stura a contenziosi complicati e controproducenti, e che oltre tutto non potranno essere definiti nei particolari fino a che non si avrà la «risposta» pratica del nuovo reclutamento.

Poi c'è la formazione, che per i Volontari non potrà più basarsi – come nella sostanza è stato fatto – sugli stessi sistemi impiegati per i coscritti, modificati ed eccessivamente compressi nel tempo nell'improbo tentativo di coniugare la brevità della ferma, il vincolo finanziario e la necessaria disponibilità di personale addestrato. Si dovrà presumibilmente evolvere verso un'impostazione più vicina a quella finora riservata ai Quadri e comunque ben coordinata con quella dei Sottufficiali. In particolare, occorrerà integrare il momento formativo dei Volontari a ferma breve, la selezione di quelli da transitare come Graduati nel servizio permanente, il passaggio di questi ultimi nel ruolo dei Sergenti e in quello dei Marescialli, il passaggio fra il ruolo dei Sergenti e quello dei Marescialli, e infine la formazione diretta di questi ultimi.

Insomma ci aspetta un grosso lavoro di cucitura e di coordinamento di vari passaggi logicamente connessi l'uno all'altro, la maggior parte dei quali di competenza dei Reggimenti addetti all'incorporazione dei Volontari (che proprio nel contesto illustrato sono già passati alle dipendenze della Scuola Allievi Sottufficiali) e di tutti gli Istituti sco

lastici preposti alla formazione di base, alla specializzazione e all'aggiornamento dei Sottufficiali e dei soldati. Non sarà né facile né rapido, sia perché presumibilmente occorrerà modificare anche la struttura di tali Istituti (oltre che adeguarne la preparazione dei Quadri istruttori), sia perché ovvio corollario dell'aver finora forzatamente attribuito ai reparti d'impiego molte funzioni addestrative – talune delle nostre Scuole erano rimaste un po' in ombra, anche nella considerazione di molti.

Con l'esigenza di avviare ai reparti Volontari con una formazione di base e specialistica completa, le Scuole assumeranno un rilievo e un'importanza pratica assai superiore (6). Senza esagerare, possiamo dire che per esse si configura una vera e propria sfida.

E qui c'è il secondo fondamentale elemento di differenziazione con l'Esercito di ieri e di oggi, che non riguarda i soli Istituti scolastici ma investe direttamente o indirettamente tutte le componenti della Forza Armata: con l'introduzione dei Volontari **abbandoneremo l'Esercito fondamentalmente addestrativo di sempre e passeremo a una configurazione assai più operativa, come del resto avremmo sempre dovuto avere.** Non sarà una differenza di scarso rilievo. Sotto l'aspetto concettuale cambierà poco o nulla; ma sotto quello organizzativo e pratico potremo finalmente avere Unità omogenee per addestramento e capacità operativa. Liberati dall'obbligo di completare l'addestramento di base e di specializzazione della truppa, i Quadri Ufficiali e Sottufficiali potranno finalmente dedicarsi a quello che è il loro compito di elezione, il raggiungimento e il mantenimento della capacità operativa dei reparti nel loro complesso.

Questo presuppone che presso i reparti i Volontari siano tenuti costantemente a un elevato livello di efficienza, sotto l'aspetto tecnico e soprattutto come motivazione. Nemmeno questo sarà molto facile, anzitutto perché postula la necessità che tutte le pedine della Forza Armata siano strutturalmente attagliate alle rispettive missioni e tenute al completo delle dotazioni organiche in tutti i settori. Ora non è così dappertutto, e solo grazie al fatto che il breve servizio di leva è abbastanza denso di impegni, e che con una buona azione di comando si può tener desta l'attenzione dei soldati per i dieci-undici mesi della loro effettiva permanenza alle armi, si può far accettare loro la mancata corrispondenza fra esigenze e disponibilità di risorse. Ma un Volontario, destinato a restare in servizio per tutta la vita, quando avrà maturato una certa esperienza potrà essere molto critico verso tutti gli inciampi rappresentati dalla carenza di Quadri, di mezzi e di opportunità addestrative di cui ora soffrono – quale più e quale meno – molte nostre Unità. Senza contare il fatto che sarebbe antieconomico e onanistico modificare profondamente la Forza Armata nel suo complesso in modo da formare ottimi specializzati, e poi far decadere la qualità del personale attraverso un sottoimpiego forzato.

Se non riusciremo a motivare i Volontari, correremo il rischio di tenere i più scarsi nelle file dell'Esercito e di vedere i migliori passare in altre Amministrazioni.

Cingolato VCC 1 schierato a difesa di un caposaldo.

A destra.
Posa speditiva di uno sbarramento realizzato con una concertina di filo spinato

Oltre tutto, in assenza di impiego reale (auspicabilmente, quasi sempre) occorrerà impegnare continuativamente i Volontari in modo non solo utile ma anche tale da farli sentire utili, tenendoli tutti i giorni in poligono o almeno al simulatore, eliminando la ripetitività dell'attività, fonte di noia e premessa alla disincentivazione, e garantendo la continuità dell'addestramento anche attraverso la disponibilità di tutti i mezzi necessari, aree e strutture addestrative e poligoni compresi. Il che non è agevole ora con i soldati di leva, e non lo sarà verosimilmente nemmeno con i Volontari (anzi c'è da aspettarsi che sia più difficile), con tutte le limitazioni imposte da anni alle attività militari sul territorio e con tutte le restrizioni di bilancio degli ultimi cinque-sei lustri.

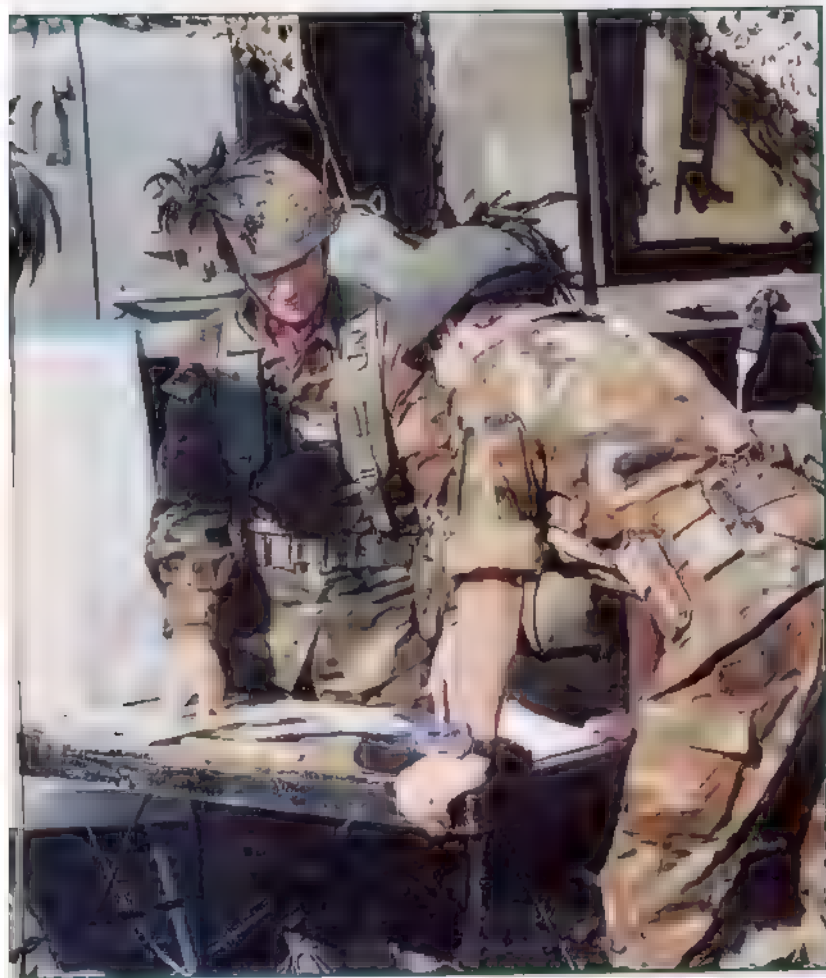
Qui arriviamo al punto più delicato e importante, dal quale avrei dovuto partire per coerenza con l'assunto che l'uomo è la componente più sensibile dell'Esercito: la motivazione dei Volontari. Tutte le analisi e i sondaggi confermano le valutazioni dei Comandanti, e cioé che le motivazioni ideali sono pressoché assenti fra i Volontari, guidati da considerazioni di ordine pratico: nel migliore dei casi il desiderio di miglioramento personale o di una vita diversa, ma soprattutto prevalenza massiccia di aspirazioni alla «sistemazione» definitiva per la vita, nella Forza Armata o in un'Amministrazione statale: desiderio che – interessando il volontariato diverse decine di migliaia di giovani – ha anche una consistente valenza politica, e che purtroppo anima anche taluni Ufficiali e Sottufficiali. Tali caratteristiche sono mutuate dalla società di adesso, e non si può combattere contro i mulini a vento. Sarà quindi giocoforza adeguarsi a tale realtà, che si discosta da quel-

la dei coscritti cui ci ha abituati l'esperienza di decenni

I Comandanti di tutte le generazioni hanno imparato «sul campo» che, una volta fatta capire l'importanza del compito assegnato, la disponibilità e l'affidabilità dei soldati di leva sono sempre state al massimo, in pace come in guerra, ad onta di tutte le carenze e di tutte le difficoltà. «Lavativi» e cattivi elementi sono sempre stati un'esigua minoranza poco significativa, a parte le amplificazioni talora improprie dei *media*. Dovremo ottenere lo stesso dai Volontari, che hanno però obiettivi differenti e sono di diversa e più difficile gestibilità sotto gli aspetti etici e psicologici, così da orientarli in direzione il più possibile distaccata dai meri problemi personali e favorevole alle esigenze del Paese e dell'Istituzione. Diversamente, finiremmo per reclutare «impiegati con le stellette» che sarebbero l'esatto contrario di quello di cui abbiamo bisogno.

Per conseguire questo risultato, prima e imprescindibile esigenza è avere Ufficiali e Sottufficiali che si comportino in maniera irreprensibile.

La preparazione tecnica dei nostri Quadri non sembra richiedere cambiamenti sostanziali. Anche gli scambi sempre più frequenti con altri eserciti dimostrano che essi non sono inferiori a nessuno, se si riesce a liberarli da un certo grado di provincialismo che si manifesta fondamentalmente nell'ancor poco diffusa conoscenza delle lingue straniere e nella resistenza generalizzata ai cambiamenti di sede e di ambiente. Dovrà invece cambiare il loro approccio con la truppa. Per averne la partecipazione e il coinvolgimento quale parte attiva e responsabile e per instillare in loro l'etica del dovere, sarà indispensabile l'azione incisiva, attenta e senza flessioni di tutta la linea gerarchica. Non sarà più sufficiente per nessuno limitarsi a svolgere bene le attribuzioni «tecniche» pertinenti all'incarico: tutti gli Ufficiali e i Sottufficiali dovranno «vivere» costantemente la funzione di esempio che il Regolamento di disciplina militare sancisce propria di ogni superiore, tanto più rilevante quanto più elevato è il grado rivestito.

Diversamente, quel superiore si metterà da solo in condizioni di inferiorità di fronte a personale dotato di più acuto spirito critico nei suoi confronti. Non che i soldati non siano capaci di giudicare i superiori, ma il loro coinvolgimento è inferiore e limitato nel tempo; e se un superiore sbaglia con loro, crea una cattiva percezione della sua figura (e, per traslato, della società con le stellette) in persone destinate a rientrare nella vita civile (7). Mentre l'errato comportamento con i Volontari, che avranno anche un interesse più personale e diretto al funzionamento dell'Istituzione, nella quale opereranno assai più a lungo dei soldati di leva, farà perdere al superiore ogni credibilità, e minerà in maniera assai più grave e pericolosa le basi stesse del codice comportamentale militare: subordinazione, obbedienza e disciplina.

Sopra.
Ufficiali impegnati nella pianificazione delle manovre in un Posto Comando.

A destra e a sinistra.
Due fasi di una esercitazione a fuoco effettuata dalla Brigata «Garibaldi» nell'area addestrativa di Monte Romano.

Fra i superiori rientrano anche i Graduati di truppa. E qui occorrerà un ritorno innovativo a passato. Se correttamente utilizzato, il ruolo dei Volontari in servizio permanente ridarà maggior peso e importanza a tali «superiori minimi», che nell'Esercito (con l'eccezione dell'Arma dei Carabinieri) hanno visto le loro attribuzioni appannarsi in parallelo con l'accorciamento della ferma. Trenta-trentacinque anni fa Caporal Maggiori e Caporali erano degni Comandanti di squadra quando scarseggiavano i Sottufficiali di inquadramento, e affiancavano con energia ed efficienza i Comandanti di plotone e talvolta anche di compagnia. Purtroppo, da allora l'inquadramento dei reparti è diventato gradualmente prerogativa pressoché esclusiva degli Ufficiali, e – perdurando la carenza di Sottufficiali Comandanti di squadra – abbiamo ridotto il primo gradino organico al mero soddisfacimento dei servizi di caserma e a semplice premio per i soldati più svegli o volenterosi. E con ciò abbiamo diminuito la funzionalità dei reparti, in termini di amalgama della base e di controllo e gestione minuta del personale

Contemporaneamente la massa dei Sottufficiali si è via via sentita autorizzata a ricercare, spesso già dal grado di Sergente, posti più comodi in uffici e magazzini, originando un duplice inconveniente. In primo luogo, essi hanno dimenticato la capacità e il gusto di essere Comandanti, e si sono accontentati di cercare la loro ragione d'essere nella tuta blu o nel camice bianco degli specializzati addetti esclusivamente a interventi sui o attraverso i mezzi: e ne è derivata anche una progressiva perdita di identità della categoria, occupata in attività che in molti casi potrebbero essere affidate a personale civile. In secondo luogo, agli Ufficiali subalterni sono state affidate troppe incombenze minute, a scapito del loro compito anche di controllori; senza contare che la maggioranza dei subalterni è composta di Sottotenenti di complemento che, per quanto volenterosi, non hanno né l'esperienza né a volte la maturità per gestire al meglio, da soli, giovani ognuno dei quali rappresenta un problema a sé stante (8).

Un altro settore da innovare è quello dei materiali e dei mezzi, nel quale le note positive sono da troppo tempo assai limitate. Se è concreta l'esigenza di rendere più efficiente la Forza Armata anche in questo campo occorrerà una vera e propria inversione di tendenza. Non è solo questione di surrogare le ulteriori riduzioni quantitative che si delineano con una qualità superiore degli armamenti e degli equipaggiamenti, come abbiamo cercato reiteratamente di fare, ottenendo risultati solo parziali, negli ultimi tre o quattro decenni (9). La previsione del Nuovo (?) Modello di Difesa è imperativa sia per motivi funzionali e di economia complessiva, sia perché è indispensabile integrare razionalmente e in maniera bilanciata i materiali con il personale, almeno passando a un Esercito con prevalenza di Volontari.

Sopra.
Una blindo «Centauro» dotata di corazzatura reattiva.

A sinistra.
Componente di una pattuglia impegnato nel rastrellamento di un edificio isolato.

Nella pagina a fianco.
Volontario armato di fucile mitragliatore SC 70 in addestramento al combattimento

Sarebbe per lo meno inutile avere soldati migliori, se poi dovessimo penalizzarli nel settore dei mezzi: i Volontari dovranno essere armati ed equipaggiati, se non all'ultimo grido della moda tecnologica, almeno a un livello compatibile con gli Eserciti dei Paesi con i quali abbiamo contatti di una certa entità. Non è un'esigenza solo tecnica e operativa, anche se il futuro prevedibile orienta verso un'interoperabilità e un'integrazione internazionali sempre maggiori. Non si tratta nemmeno solo della necessità/convenienza di contenere, dalla fase di ricerca-sviluppo a quella del sostegno logistico, i costi dei materiali militari, di per sé in aumento esponenziale al crescere delle prestazioni richieste e del livello tecnologico dei materiali. L'esigenza incide direttamente anche sulla motivazione del personale che deve operare con quei mezzi: sempre che si voglia impiegarli in maniera finalizzata, razionale ed economica, i Volontari dovranno essere competitivi anche in questo settore. Onestà e chiarezza nell'impiego delle risorse che ci vengono affidate ci impongono di ammonire che è controproducente reclutare e preparare ottimi piloti di formula uno o di rally, per poi dotarli solo di rispettabili ma inadeguate e superate Fiat Cinquecento.

Se poi la scelta del volontariato fosse connessa con la tendenza al disimpegno personale e alla deresponsabilizzazione che pervade la società materialistica e consumistica del giorno d'oggi (e che in Italia è avvertita in maniera ancor più evidente per i problemi della sicurezza e della difesa), e se essa rappresentasse una sorta di delega delle attività pericolose, o considerate disdice-

voli, da parte della comunità a coloro che accettano di farsene carico – un po' come succedeva nel Medioevo con gli eserciti mercenari – onestà e chiarezza imporrebbero per lo meno di mettere questi Volontari «delegati» in condizione di svolgere decorosamente quelle attività, che la situazione internazionale rende oltre tutto più probabili di ieri, anche se forse di entità più ridotta e in aree magari lontane dal territorio nazionale.

Le amare esperienze delle campagne della seconda guerra mondiale in Grecia, in Africa Settentrionale e in Russia sembrano non aver insegnato niente a nessuno, almeno in Italia. Anni di continua disattenzione alla difesa militare hanno creato anche nel settore dei materiali «buchi» preoccupanti, talché non solo gli obiettivi della maggior qualità delle forze vengono raggiunti con ritardi che ne vanificano in buona parte gli effetti, ma oramai è diventato estremamente difficile garantire il normale avvicendamento dei materiali e dei mezzi messi fuori servizio per usura. L'Esercito deve fronteggiare caso per caso le carenze esistenti, che si tratti delle corazze aggiuntive per mezzi da inviare all'estero per compiti di *peace keeping* o delle trasmissioni per le operazioni in concorso alle forze di polizia. Moltissimi programmi, e non solo quelli di ampio respiro, sono stati trasportati o dilatati oltre misura nel tempo e ridotti di dimensioni, e molti altri sono stati cancellati o rinviati a data da destinarsi per meri motivi di indisponibilità finanziaria (10).

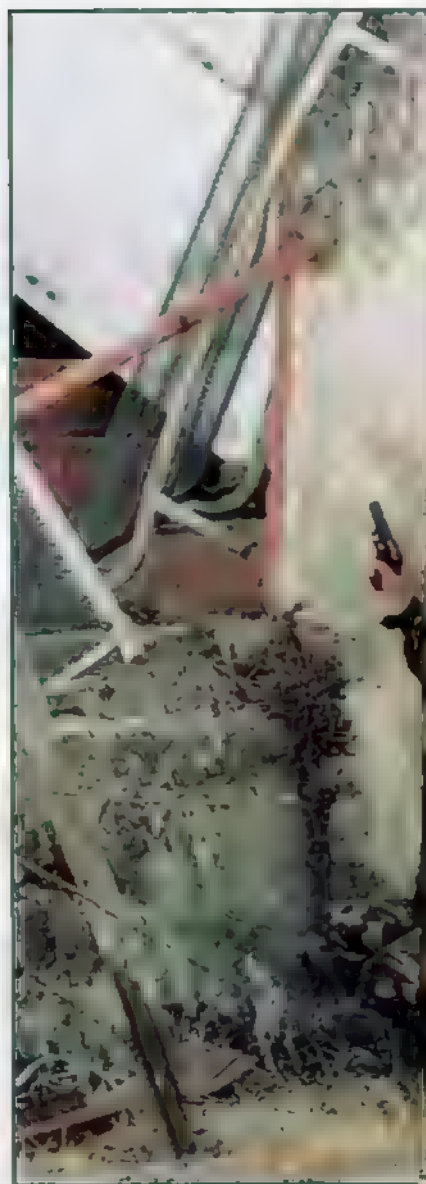
Se non altro per decoro, con un Esercito basato soprattutto sui Volontari dovremmo evitare di trovarci di nuovo nella necessità di rivolgerci all'ultimo momento ad altri Paesi per ottenere missili aria-aria per i nostri Tornado, com'è successo in occasione della guerra del Golfo Persico, solo perché le restrizioni di bilancio avevano costretto per anni gli organi di pianificazione a salvaguardare programmi essenziali andando a continuo scapito di altri approvvigionamenti, inclusi quelli di taluni tipi di munizioni. Se persisteranno le tendenze finanziarie del passato, provvedimenti tampone del genere saranno ancora obbligati: ma – fermo restando che fra poco non si potrà più pretendere alcun livello di efficienza – lo faremo in presenza di costi per il personale di truppa sei-sette volte superiori agli attuali, oltre che a scapito del loro morale. Insomma pagheremmo di più, autorizzando maggiori aspettative del personale e del Paese, per avere gli stessi risultati di sempre, da sempre criticati.

Se invece vogliamo veramente cambiare per il meglio, passando al volontariato per rispondere a una reale maggiore efficienza nel settore militare, dobbiamo modificare radicalmente anche criteri e modalità di approvvigionamento di armi, mezzi ed equipaggiamenti, per completare tutti gli enti, i Comandi e le Unità delle dotazioni necessarie in ogni settore non importa quanto minuto. Si

realizzerebbe ciò che da anni Comandanti e Stati Maggiori sognano di fare: una pianificazione dei materiali pluriennale, realistica, completa e bilanciata, meno mortificata da condizionamenti che nulla hanno a che fare con le esigenze tecnico-militari. Ciò si tradurrebbe in maggiori certezze funzionali e gestionali e consentirebbe un'organizzazione e un'attività più ordinate a tutti i livelli. Il che comporterebbe anche un'immagine più seria e una maggior credibilità complessiva della Forza Armata.

Anche l'approccio alle infrastrutture dovrebbe cambiare. Taluni disagi conseguenti all'attuale stato di molte di esse, accettabili per personale che le utilizza per un periodo di tempo limitato, non lo sono più per gente che deve vivervi a lungo: a cominciare dalle camerate, delle quali la Forza Armata ha cominciato da qualche anno a modificare l'assetto non solo nelle Unità alimentate con Volontari, per continuare con le strutture addestrative e logistiche, per finire con quelle del tempo libero. Anche qui, nessun settore può essere trascurato; e se le idee dei Comandanti, degli Stati Maggiori e degli organi tecnici sono già chiare, resta il fatto che una trasformazione estesa delle inadeguate infrastrutture esistenti comporta tempo (la maggior parte del quale perso per rispettare complicatissime procedure stabilite per legge), disponibilità delle Autorità civili anche locali e soprattutto disponibilità finanziarie. Quel che è grave è che non c'è alcun segno che faccia bene sperare in proposito: negli ultimi due anni il bilancio della Forza Armata ha consentito di soddisfare solo il 30% circa delle esigenze infrastrutturali, e bisogna andare indietro di almeno cinque anni per trovare una percentuale significativamente superiore.

Una situazione del genere, che nulla autorizza a ritenere possa riportarsi entro limiti accettabili in tempi brevi, comporta difficoltà anche superiori nel settore degli alloggi, già oggi assai confuso e delicato per effetto di una normativa troppo complicata (piace soltanto a chi può sfruttarne i cavilli per interessi personali) e che è rimasta in vigore ben più a lungo, e con troppi adattamenti di esclusiva ispirazione politica, di quanto non fosse opportuno. Anche per effetto di ritardi e di discutibili scelte iniziali, le presenti disponibilità di alloggi sono inadeguate alle esigenze: sia quantitativamente, sia come distribuzione, sia in taluni casi come condizioni abitative. Tanto per dare un ordine di idee, oggi è già un ottimo risultato riuscire a disporre del 10-15% delle risorse finanziarie teoricamente necessarie nel settore: e non parliamo del superlavoro (a scapito di altre attività istituzionali che dovrebbero essere privilegiate) di tutti coloro che sono in un modo o nell'altro coinvolti in esso, e di tutte le contrapposizioni fra i più o meno fortunati utenti di alloggi demaniali, gli aspiranti utenti, gli «amministratori condominiali», gli Ufficiali di piazza del Genio e i Comandanti, che spesso salgono fino al livello del Ministro della Difesa.

Mettendo in conto anche solo le varianti all'entità e alla dislocazione di enti, Comandi e Unità previste dal Nuovo (?) Modello di Difesa, la situazione non sembra destinata a modificarsi in senso favorevole, almeno nel prossimo futuro: ci saranno molti alloggi disponibili in aree nelle quali la «presenza militare» diminuirà e meno alloggi del necessario in altre, e soprattutto non sarà possibile – per mera mancanza di fondi – né migliorare la qualità del patrimonio abitativo della Forza Armata, né forse nemmeno tenerla a livello. Se poi un domani dovessimo considerare anche la necessità di soddisfare le esigenze di almeno una parte dei Volontari in servizio permanente che contiamo di incorporare, il problema crescerebbe a dimensioni ben più consistenti e preoccupanti. E non è escluso che dovremo farlo, se vorremo evitare tutti gli inconvenienti che scaturiscono dall'esistenza di vincoli troppo rigidi fra il personale e il territorio, e che – pur riguardando finora solo i Quadri – ha già creato tanti problemi di distribuzione anomala e di impiego del personale.

Non è una preoccupazione infondata. Inizialmente i Volon-

Bersaglieri in addestramento al combattimento nei centri abitati.

tari saranno alloggiati in caserma; ma quando essi si formeranno una famiglia, dovranno affrontare la vita con uno stipendio non elevato. Il che può forse essere accettabile per operai o impiegati, ma non può valere per i militari, una delle caratteristiche dei quali è e deve rimanere la disponibilità ai trasferimenti. E se non potremo soddisfare in misura equa talune giuste esigenze individuali di base, com'è appunto quella di limitare i disagi provocati da ogni spostamento di sede e di ambiente (nella fattispecie con una certa disponibilità di alloggi), o consentiremo alle inevitabili richieste individuali di traferimento in sedi dove al personale sarà possibile far meglio fronte alle esigenze familiari, o accetteremo di avere nelle Unità livelli di effettivi differenziati e personale insoddisfatto. In tal caso il volontariato si tradurrebbe in una valvola di sfogo per coloro che non sanno o non possono trovare altri modi più soddisfacenti di vita (indubbio problema sociale, alla cui soluzione le Forze Armate non sono però direttamente preposte), e finiremmo per avere quella massa di «impiegati con le

La Brigata «Garibaldi» è dotata di cingolati da trasporto truppa e combattimento VCC 1.

stellette» che non possiamo permetterci di avere, con tanti saluti per l'efficienza dell'Esercito

Per concludere: se dovessimo giudicare il passaggio al volontariato dai problemi che esso fa sorgere forse faremmo meglio a cedere al conservatorismo e a ritornare prima possibile al servizio di leva. Ma non è così che si risolvono i problemi della vita, e non è così che si misurano le doti dei buoni Comandanti di tutti i livelli.

L'Esercito italiano ha le potenzialità per raccogliere e vincere una sfida professionale avvincente, una scommessa aperta sulla possibilità di conseguire finalmente la credibilità e l'efficienza che molti dei suoi componenti continuano pervicacemente a porsi come obiettivo di vita, nonostante il persistere e l'accrescersi dei problemi. Le idee, la volontà e la capacità di tradurle in programmi concreti e realistici non mancano. Certo noi da soli non ce la faremo, e se continueremo a rimanere isolati nella determinazione degli indirizzi di fondo e non ascoltati nella rappresentazione delle carenze e delle difficoltà, saremo sicuri perdenti. Ma abbiamo il diritto e il dovere di mettere in chiaro che siamo disposti e capaci di fare la nostra parte, *«con assoluta fedeltà alle Istituzioni repubblicane, con disciplina e onore, con senso di responsabilità e consapevole partecipazione, senza risparmio di energie fisiche, morali e intellettuali»* (articolo 9 del regolamento di disciplina militare - «Doveri attinenti al giuramento»).

Abbiamo sempre detto che so-

no i buoni Comandanti a fare la differenza. Questo è vero in guerra come in pace, e buoni Comandanti noi ne abbiamo: sempre che sia dato loro il modo di dimostrarlo, sia detto loro che cosa fare esattamente e siano concesse loro le risorse necessarie. Auguriamoci che nei prossimi anni queste condizioni si verifichino

☐

* *Generale di Divisione, Comandante delle Forze ONU in Iraq e Kuwait (UNIKOM)*

NOTE

(1) Non si vede in quale altra maniera possa essere interpretata la decisione del Parlamento, sancita nella recente legge sul riordino dei ruoli dei Sottufficiali, di diminuire dai 35 000 proposti per il futuro assetto della Forza Armata a 27 700 i Sottufficiali in servizio permanente, e dai 60 000 proposti a 40 000 i Volontari che potranno essere reclutati.

(2) In aggiunta – particolare non secondario con gli attuali chiari di luna – buona parte delle spese sostenute in diverse di quelle occasioni, e anticipate dalla Forza Armata a decurtazione delle sue già insufficienti disponibilità, non sono più rientrate

Del resto ciò è in linea con il fatto che sul bilancio delle Forze Armate continuano a gravare anche le spese per l'impiego degli obiettori di coscienza presso tutti gli Enti «convenzionati» (rigorosamente civili, e nulla aventi a che fare con la sicurezza nazionale o con la difesa militare).

(3) È ovvio che la ridefinizione dei compiti «sulla carta» non risolverà il problema, che ha ben altri risvolti e ben altre dimensioni, ma si tratta di un atto indispensabile. E più tardi vi si porrà mano, più difficili aleatori e costosi saranno gli adeguamenti; anche perché, per quanta attenzione si ponga nel cercare di non incidere sull'essenziale quando si tratta di separare il grasso superfluo dalla carne e dai muscoli, non è facile riuscirci. E se – come abbiamo sperimentato *ad abundantiam* – distruggere è facile quanto criticare a posteriori, costruire o ricostruire lo è assai meno.

(4) Le implicazioni derivanti dall impiego dell EAD in campo militare sono tali che gli Stati Uniti hanno di recente modificato la sigla C3I (*Command, Coordination, Control and Information*) in C4I, ove la quarta «C» corrisponde appunto a *Computer*

(5) Molte di tali innovazioni sono state inficiate o comunque modificate negativamente dalla costante inadeguatezza delle risorse a disposizione.

(6) Collateralmente, sarà necessario assicurare un coordinamento ancor più stretto di adesso fra gli organi di vertice responsabili delle varie Scuole (Ispettorati d'Arma e Comandi dei Corpi Logistici).

(7) C è da chiedersi se e quanto tale fenomeno abbia concorso al disinteresse e all'idea spesso distorta che i nostri concittadini hanno del «loro» Esercito.

(8) Oltre tutto, il passaggio al volontariato mette in dubbio la convenienza di ricorrere ancora agli Ufficiali di complemento. Ferma restando la loro utilità di principio ai fini della mobilitazione (problema di dimensioni quasi inimmaginabili specialmente nel contesto attuale, ma che è estremamente pericoloso abbandonare a se stesso come il passaggio al volontariato inviterebbe sotto certi aspetti a fare), è evidente la loro inadeguatezza alla guida di Volontari con un'esperienza militare sicuramente maggiore. Lo Stato Maggiore dell'Esercito è già orientato ad apportare i correttivi necessari nel quadro del Nuovo (?) Modello di Difesa.

(9) Riusciremo mai a capire che per raggiungere lo scopo non bastano le sole intenzioni iniziali e la sola attrattiva formale degli slogan tipo «meno quantità, più qualità», che richiedono impegno continuo e risorse adeguate per essere tradotti in pratica?

(10) Una delle critiche ricorrenti al bilancio della Difesa, negli ultimi anni, ha riguardato la ripartizione fra l'investimento (troppo basso) e l'esercizio (troppo elevato). In valori percentuali questo è fondamentalmente vero, ma il vero problema è sempre l'inadeguatezza delle assegnazioni in valore assoluto. Qui ci si ricollega al la già accennata questione dei compiti delle Forze Armate : «che cosa fare» condiziona il «come» e il «con che cosa farlo». In assenza di interesse per il primo fattore, oltre che per la difesa militare in genere, l'intero processo risulta inficiato.

Ora che si è deciso di potenziare il volontariato, le spese per il personale cresceranno notevolmente (anche se per ipotesi si decidesse una diminuzione del 50% della truppa, il fabbisogno per gli stipendi aumenterebbe di 6-7 volte), il che vorrà dire – in costanza di assegnazioni – incidere ulteriormente sull'investimento.

FORZE ARMATE E PUBBLICA INFORMAZIONE

di Maurizio Cicolin *

Il crescente interesse che l'opinione pubblica manifesta per il pianeta militare postula la necessità di Quadri militari preparati al confronto con tutti i segmenti della società. Solo così le Forze Armate potranno entrare a pieno titolo nel mondo della comunicazione ed offrirsi con sicura disponibilità ad una informazione senza i condizionamenti del passato.

LO SCENARIO

È sufficiente esaminare gli editoriali delle testate giornalistiche nazionali più importanti degli ultimi dodici mesi, per verificare direttamente come la società italiana segua con sempre maggiore attenzione i problemi delle Forze Armate.

Dapprima il problema della legge sull'obiezione di coscienza, poi il conflitto in Bosnia con la ventilata possibilità d'intervento italiano, che ha richiamato prepotentemente lo stato del nuovo Modello di Difesa e il conseguente riordinamento delle Forze Armate e dell'Esercito in particolare.

Sta di fatto che il crescente interesse dell'opinione pubblica, nei riguardi dei problemi della sicurezza nazionale e verso gli organismi chiamati a garantirla, impone sempre più una proiezione dinamica della struttura militare verso l'esterno e, conseguentemente, un miglior livello di conoscenza e di reciproca collaborazione tra militari e non militari, affinché si pervenga, da parte del cittadino, non già ad una adesione meramente formale, ma ad una valutazione consapevole del ruolo, del significato e dell'operato della componente militare nell'ambito della società nazionale.

A destra.
Bersagliere impegnato nell'operazione «Salento».
Nel riquadro.
Pattugliamento della periferia di Mogadiscio da parte dei militari del contingente «Ibis».

Tra le attività svolte in Somalia dai soldati del contingente «Ibis» particolare rilevanza ha assunto la distribuzione dei viveri alla popolazione locale.

Nella visione di un mondo in cui ogni apparato di difesa, oltreché in termini di efficienza, va riguardato anche in relazione al suo aspetto economico, è indispensabile che l'informazione militare si inserisca vieppiù nel vasto alveo del processo informativo-culturale del Paese, concorrendo al formarsi della opinione pubblica, senza peraltro volerla determinare.

I MILITARI DI FRONTE ALLA PUBBLICA OPINIONE. LA POLITICA DELL'INFORMAZIONE

Il desiderio di conoscere, da parte della società moderna, non è una novità di oggi, ma è il tipico prodotto della democrazia liberale scaturita prima dai concetti di Locke e poi dall'illuminismo di Kant, ove si affermava che la società moderna non poteva fare a meno del «pubblico uso della ragione in tutti i campi». Ciò significava – siamo alla fine del Settecento – invertire i rapporti tra la società e lo Stato

Non è più lo Stato che controlla la società, ma la società che controlla lo Stato attraverso l'opinione pubblica. In sostanza è una rivoluzione!

Il controllo sui governanti non viene demandato, come accadeva nella società medievale, a un unico soggetto, bensì a un sottosistema della società regolato dalla logica pluralistico-competitiva. Obiettivo dichiarato di questa inversione di tendenza, fare sì che tutte le Istituzioni statali siano tradotte di fronte al «Tribunale della ragione», per essere pubblicamente e quotidianamente giudicate.

E non è certamente cosa di poco conto se ora l'opinione pubblica acquisisce la pretesa di controllare, oltre alle Istituzioni di Governo, anche quelle che provvedono alla difesa nazionale. Una pretesa ovvia, considerato che in una società organizzata democraticamente tutto deve sottostare al «Tribunale della critica». Ne deriva che anche i militari, esattamente come i politici, devono rispondere quotidianamente del loro operato di fronte ai cittadini. Questo fatto rappresenta la prima novità, nei rapporti tra il mondo dell'opinione pubblica e il mondo dei militari, che si è venuta a creare a mano a mano che lo sviluppo democratico è cresciuto su se stesso.

La seconda novità, di fronte alla quale si trovano le Forze Armate, è che la società è caratterizzata da una cultura che guarda con sospetto tutto ciò che sa di gerarchia e di disciplina militare.

Un'autocolonna del contingente «Albatros» in Mozambico in missione di pattugliamento nel settore di Chimoio.

A complicare ulteriormente le cose c'è il fatto che uno degli elementi tipici della cultura della società post-industriale è il pacifismo. Ciò in quanto la società borghese è una società a dominanza economica e ha anche altre radici di pacifismo, fra le quali le più forti e ramificate sono quelle della cultura marxista e quelle della cultura cristiana.

Per la cultura marxista la guerra non è che la manifestazione della natura imperialistica del capitalismo e, come tale, è tutta da rifiutare.

Non meno intenso il pacifismo della cultura cristiana, la cui visione del mondo si basa sul rifiuto morale della guerra. Naturalmente, fatte salve le debite eccezioni, come recentemente sostenuto dallo stesso Pontefice Giovanni Paolo II. Eccezioni che, comunque, hanno scatenato un putiferio di obiezioni e contestazioni.

È chiaro che in un siffatto universo culturale la guerra e le sue istituzioni non possono che essere percepite come realtà prive di legittimazione morale.

Il mondo militare si trova di fronte, dunque, ad un duplice ordine di problemi da risolvere: il primo è quello di sottostare al «Tribunale della critica» costituito dalla pubblica opinione, che deve poter valutare cosa fanno e come lo fanno i militari; il secondo è la difficoltà di far recepire alla pubblica opinione un'immagine corretta dei militari, nonostante la stessa struttura della società odierna sia preventivamente negativa nei confronti delle «cose militari», per le ragioni che ho detto in precedenza

Si deve, pertanto, poter approfondire il meccanismo della informazione, per individuare come poter fronteggiare questa difficile situazione e offrire spunti di insegnamento ai Quadri, affinché diventino supporti corretti di informazione per la pubblica opinione

LA PREPARAZIONE DEI QUADRI PER LA DIFFUSIONE DELL'INFORMAZIONE

Per quel che riguarda il primo ordine di problemi (sottostare al «Tribunale della critica» costituito dalla pubblica opinione), bisogna riconoscere che l'organizzazione militare non sempre si presenta all'attenta osservazione dell'esterno con la massima apertura e in assoluta autenticità. Pertanto occorrerà modificare questo modo di essere per evitare che le notizie o i dati che riguardano il mondo militare siano trovati altrove, presso fonti non ortodosse.

Per quanto riguarda il secondo ordine di problemi (difficoltà di far recepire alla pubblica opinione un'immagine corretta dei militari), appare indispensabile, innanzi tutto, operare per diffon-

Un momento dell'esperimento «donne soldato», effettuato dall'Esercito in vista di una nuova normativa sul reclutamento volontario femminile.

dere una cultura militare del Paese che faccia comprendere all'opinione pubblica, attraverso l'assimilazione di concetti fondamentali come quelli di Nazione, Stato, Patria, la funzione primaria delle Forze Armate quali appartenenti all'ordinamento politico dello Stato e garanti del mantenimento di valori culturali e storici inalienabili, come la libertà e il progresso.

In sostanza le Forze Armate hanno bisogno di utilizzare in modo corretto i mezzi di comunicazione di massa (*mass media*), che oggi fanno opinione e condizionano i giudizi della società, innanzi tutto per farsi conoscere e successivamente per ottenere il consenso della gente.

Per farsi conoscere, che è l'aspetto più rilevante del problema, bisogna affrontare il tema della cultura militare nel Paese, come si è detto. Questo tema coinvolge direttamente la formazione dei Quadri delle Forze Armate, in quanto non è possibile per i militari diffondere cultura se essi non acquisiscono preliminarmente la consapevolezza del ruolo e della funzione delle Forze Armate nell'ambito della società e nel perseguimento di interessi nazionali

Ebbene, mentre nel passato, anche recente, vi era una notevole difficoltà da parte dei militari ad evocare problematiche legate alla difesa nazionale, perché tutta l'opinione pubblica non voleva sentire evocare temi e problemi ad essa relativi, nel ricordo ancora bruciante degli esiti della seconda guerra mondiale, oggi questa situazione è in via di superamento.

Attualmente, infatti, sembra essere in atto in Italia un forte fenomeno di rinazionalizzazione, simile a quello che si sta verificando presso gli altri Paesi europei. Molti sintomi, soprattutto all'interno del mondo giovanile, concordano nell'attestare l'esistenza di una ripresa dei valori «nazionali» nella cultura italiana. Non fosse altro che per reazione a tentativi disgreganti dell'unità

Elicottero multiruolo AB 205 dell'Aviazione dell'Esercito impegnato in Namibia

nazionale, disseminati con troppa leggerezza e superficialità

Di fatto, il crollo del sistema bipolare e degli imperi mondiali non ha segnato la «fine della storia» ma il riavvio della storia in cui le particolarità e le peculiarità nazionali riprendono importanza. Riemerge pienamente l'esigenza di un riferimento nazionale, che costituisca la matrice ormai necessaria, in un mondo incerto e competitivo, sempre più interdipendente e globale, caratterizzato da una continua diffusione di potenza, per l'elaborazione di qualsiasi progetto politico. Le Forze Armate possono contribuire a rinvigorire la nostra cultura nazionale, rafforzando indirettamente la propria posizione culturale nel Paese, soltanto essendo se stesse, solo «militarizzandosi» anziché «smilitarizzandosi»

Questo vuol dire che se le Forze Armate non si imporranno con la loro identità militare nell'ambito della nuova cultura nazionale che si sta formando, apporteranno ben poco a questo processo di rinnovamento e il loro destino sarà una progressiva emarginazione e la completa subalternità.

Per esprimere una cultura della Difesa idonea ad inserirsi nella nuova società nazionale, le Forze Armate devono imporre la propria professionalità militare. Professionalità che non può consistere nel predicare la pace, che è l'aspirazione di tutti, ma nell'essere capaci di combattere in modo efficace, se e quando viene richiesto dai responsabili politici dello Stato. Certo gli atteggiamenti «pacifisti» sono, almeno in parte, conseguenze evidenti della denazionalizzazione subìta dalla società italiana in questo dopoguerra. C'è stata una vera e propria mancata accettazione delle Forze Armate e della loro reale funzione che ha accomunato opposizione e maggioranza. Vi è stata una serie di attacchi, molto spesso ingiustificati, fin dagli Anni '50 e '60, che ha convinto la struttura militare, verticalizzata e gerarchizzata, a chiudersi sempre di più verso il mondo esterno.

L'operazione «Vespri Siciliani» prevede, tra l'altro, il controllo delle vie di comunicazione

Militari del 157° Reggimento fanteria agevolano il deflusso delle acque da un capannone industriale

Attualmente si registra peraltro un interesse sempre maggiore verso i problemi di carattere militare e questo è provocato, come ho già detto, da una reazione al disinteresse per la Difesa che influirà sulla creazione di un nuovo sentimento di identità nazionale. Le Forze Armate dovranno fare in modo di non perdere questa occasione storica. Esiste finalmente la possibilità di restituire una piena dignità istituzionale e funzionale al nostro strumento militare e di ridare la giusta soddisfazione etica, morale e intellettuale a coloro che ne fanno parte. Ma il punto fondamentale che costituisce la necessaria matrice per un rilancio della cultura militare, importante per l'efficienza delle Forze Armate, è che i militari assumano una maggiore coscienza e consapevolezza di se stessi e del proprio ruolo, senza cercare di dare qualcosa di diverso da ciò che possono dare e per cui sono, in definitiva, remunerati.

Per ottenere il consenso occorre che le Forze Armate abbiano costantemente un comportamento trasparente, nei confronti della pubblica opinione, rimanendo al proprio posto e delegando alla classe politica il compito primario della comunicazione sui temi militari e della sicurezza, nel senso che alla pubblica opinione deve risultare chiaro che il sistema politico si assume tutte le responsabilità dell'assetto militare del Paese

In sostanza la responsabilità della «politica di immagine» delle Forze Armate compete ai politici. E in questo senso la politica diventa una «fonte comunicativa diretta generale». Ai militari, invece, competono i problemi di «manutenzione» dell'immagine perché le Forze Armate sono generalmente fonte indiretta in quanto compiono azioni su cui altri fanno comunicazione. Ed è in questo delicato processo indiretto che si costruisce la legittimità a comunicare nelle emergenze. Ma allora, per essere vincenti, occorre che il personale, i materiali, le infrastrutture, le competenze delle Forze Armate siano all'avanguardia, all'altezza del ruolo dell'organizzazione, ammirati e invidiati da chi è al di fuori del nostro mondo. La propaganda deve essere ridotta al minimo, perché il modo più efficace di comunicare è far vedere la realtà, quando questa è tale da poter essere mostrata.

In questa situazione il singolo militare diventa necessariamente una fonte comunicativa implicita, una «fonte diretta» in quanto egli è l'elemento propulsore degli interventi, il centro dell'attenzione, il punto di riferimento, il soggetto da interpellare, da intervistare per suscitare l'interesse della pubblica opinione

Quindi i Quadri devono sapere che nei rapporti con i *media* è necessario:

La missione «Pellicano» in Albania ha comportato il trasferimento via mare di numerosi automezzi dell'Esercito da adibire al trasporto di viveri e medicinali
In basso.
Attività di controllo del territorio da parte dei militari dell'esercitazione «Forza Paris».

- non presentare situazioni di confusione o incertezza;
- usare parole e concetti semplici e chiari, sfruttando gli stereotipi che il destinatario capisce;
- non far credere di essere qualcosa di diverso da ciò che siamo;
- rammentare che dai militari ci si aspettano comportamenti militari: attenzione alla retorica e alla demagogia, senza eccedere però nella rigidità delle posizioni e nella durezza del tratto.

Per poter gestire in maniera adeguata i rapporti con la pubblica opinione e avere la possibilità di meglio controllare la «manutenzione» dell'immagine e il consenso, sarebbe necessario – a mio parere – instaurare nell'ambito dell'Esercito, a livello Reggimento, una sezione P.I.O. (*Public Information Officer*), che si occupi dell'informazione giornalistica, delle pubbliche relazioni e delle tecniche sociali in presa diretta con gli organi della stampa locale. Analoga struttura può essere introdotta, a livello adeguato, nell'ambito della Marina Militare e dell'Aeronautica Militare

UNA POSSIBILE SOLUZIONE: CHIAREZZA DEI RUOLI TRA POLITICI E MILITARI, MAGGIORE PROFESSIONALITÀ E TRASPARENZA PER I MILITARI

In sostanza si è visto che a fronte dell'odierna fondamentale importanza dei *media* come dispensatori di opinione pubblica che fa politica, non vi è un'adeguata azione da parte delle Forze Armate per utilizzare lo stesso vettore e acquisire quel «consenso» popolare, così importante per raggiungere le scelte di politica di cui le stesse Forze Armate avrebbero bisogno. È indispensabile, allora, cambiare approccio al problema e gettarsi nella mischia: nella società è cambiato qualcosa per una rivoluzione complessiva che ha avuto luogo nell'Occidente a metà degli Anni '80.

Siamo entrati in un mondo più competitivo che è una cosa completamente diversa dal clima del dopoguerra.

Qual è la conseguenza sul piano nazionale di questa condizionante dimensione competitiva? Che ognuno deve saper svolgere bene la propria professione e a chi svolge bene la propria professione il merito deve essere riconosciuto: bisogna, in sostanza, puntare all'efficacia e all'efficienza. Questo è il filtro ideologico che in Italia deve essere adottato per analizzare il problema dell'organizzazione dei sistemi militari, in senso proprio e, soprattutto, in quello politico.

Le strutture sanitarie del contingente «Airone» in Kurdistan hanno fornito valida assistenza alla popolazione locale

Per conferire alle Forze Armate un'immagine corretta attraverso la mediazione dell'informazione, è necessario in primo luogo ridisegnare il rapporto tra sistema militare e sistema politico, successivamente istruire i militari, e nella fattispecie i Comandanti, sull'approccio da tenere con i mezzi di comunicazione di massa

In sintesi occorre eliminare, attraverso un doveroso chiarimento tra sistema militare e sistema politico, il tradizionale disimpegno dei politici nei confronti dei militari, facendo sí che il sistema politico si assuma in chiaro la piena direzionalità della politica militare.

Fino a che ciò non risulti chiaro (e non è ora chiaro) esisterà un limite di consenso generale dovuto alla marginalizzazione dei temi militari, oggi esistente.

Ma non basta, come ho già accennato in precedenza il consenso si ottiene anche attraverso una migliore comunicazione della dimensione di professionalità e di responsabilità che costituisce la specificità del militare oggi (istruzione compito degli istituti). Il miglioramento della comunicazione non si ottiene soltanto, a mio parere, preparando i Quadri ad affrontare i *media*, ma soprattutto delineando loro chiaramente i contorni della «missione militare». Si risponde meglio alle interviste e si ha una presenza più efficace in video – cioé si comunica bene, in modo diretto – quando si hanno le idee ben chiare circa il significato delle proprie azioni, circa la propria funzione. E questa funzione è essenzialmente quella dell'addestramento al combattimento

In conclusione, il problema di comunicazione principale riguarda l'interno dell'organizzazione militare. La ridefinizione della «missione militare» per i Quadri; l'acquisizione della consapevolezza di fare bene il proprio mestiere finalizzato per la guerra a difesa della pace.

Accanto a questo aspetto, peculiare all'interno dell'organizzazione, sussiste un problema di etica di Governo: se c'è un sistema militare, bisogna farne la manutenzione anche comunicativa, senza equivoci e senza l'emissione di messaggi ambigui.

Una cosa deve essere, comunque, ben chiara: è finito per i militari il periodo del silenzio. Si è aperto un periodo difficile, dominato dalla competitività, che richiede la forza della verità e della realtà.

Nessuna timidezza nel dire le cose come si ritiene che siano, nessuna ambiguità: si può parlare

□

** Generale di Divisione, Capo Ufficio Generale Pianificazione e Programmazione Finanziaria dello SME*

BIBLIOGRAFIA

Giuseppe Giuliani, *«Problematiche sociali e militari nella stampa specializzata delle Forze Armate Italiane»*, ed. Rivista Militare;

Quaderni dell'Istrid, 13, *«Società e Forze Armate»*, Ed. Difesa;

Aldo D'Alessio, *«Forze Armate e Società nell'era nucleare»*, ed. Istrid 1989;

Quaderni dell'Istrid, 7, *«Forze Armate e Società»*, ed. Istrid 1987;

Informazioni della Difesa, *«Le Forze Armate e il mondo dell'Informazione»*, ed. SMD 1991;

Fabio Mini, *«Comandare e Comunicare»*, ed. Alinari;

Gen. D. (aus.) Dionisio Sepielli, *«Le Forze Armate e la pubblica informazione»*, ed. Rivista Militare, Quaderno 2/84;

Ricerca Ce.Mi.S.S. n. 17/D, *«L'opinione pubblica italiana e le nuove condizioni per la sicurezza»*, ed. Ce.Mi.S.S..

ELENCO PUBBLICAZIONI DELLA RIVISTA MILITARE

26	Storia delle dottrine militari	L. 35 000
46	Diario di un combattente in Libia	L. 4 000
121	La condizione militare in Italia - Vol. III	L. 18 000
123	L'ispezione amministrativa nel Ministero della Difesa	L. 20 000
125	Storia del servizio militare in Italia - Vol. V (Tomi 1 e 2)	L. 50 000
127	Diritti e doveri del cappellano militare	L. 20 000
132	I volontari a ferma prolungata	L. 18 000
133	Strategia della ricerca internazionalistica	L. 20 000
134	I cappellani militari italiani nella Resistenza all'estero	L. 45 000
135	Palmanova	L. 10 000
137	Rapporto di ricerca su Movimenti migratori e sicurezza nazionale	L. 20 000
138	Rapporto di ricerca su nuove strutture di sicurezza in Europa	L. 20 000
140	Le minacce dal fuori area contro il fianco sud della NATO	L. 18 000
142	Videocassetta VHS «Militaria in Europa» Edizione 5ª	L. 20 000
145	L'impatto economico delle spese militari	L. 20 000
146	I paesi della sponda sud del mediterraneo	L. 20 000
147	I problemi della sicurezza nell'Est europeo	L. 20 000
149	Presupposti concettuali e dottrinali per la configurazione di una futura forza di intervento	L. 20 000
151	Sottufficiali delle Forze Armate	L. 18 000
156	Il pensiero militare nel mondo musulmano - Vol. III	L. 18 000

Prego spedirmi le seguenti pubblicazioni che pagherò in contrassegno postale al ricevimento all'indirizzo indicato, con prezzo maggiorato delle spese di spedizione:

CODICE	TITOLO DELLA PUBBLICAZIONE	PREZZO

157	Politica militare e sistema politico	L. 20 000
158	Sicurezza e insicurezza nell'Europa post-comunista	L. 20 000
159	I medici militari italiani nella Resistenza all'estero	L. 45 000
160	La Resistenza dei militari italiani all'estero. Montenegro - Sangiaccato - Bocche di Cattaro	L. 60 000
161	Indagine sulla propensione delle donne italiane a svolgere il servizio militare	L. 20 000
162	L'impatto economico delle spese militari in Emilia Romagna: *case study* su Bologna	L. 20 000
163	L' impatto della presenza militare in Emilia Romagna	L. 20 000
164	Sistema di sicurezza dei Paesi del Golfo. Riflessi per l'Occidente	L. 20 000
165	Il ruolo del pilastro europeo della NATO	L. 20 000
166	La Resistenza dei militari italiani all'estero. Isole dell'Egeo	L. 60 000
167	La Resistenza dei militari italiani all'estero. La Divisione "Garibaldi"	L. 60 000
168	Sistema di controllo dell'esportazione degli armamenti e della tecnologia	L. 20 000
169	Emergenza marittima e Forze Armate	L. 20 000
170	L'organizzazione e l'architettura C³I per il vertice decisionale nazionale	L. 20 000
171	La disintegrazione dell'impero sovietico. Sicurezza in Asia centrale	L. 20 000
172	Evoluzione del rischio da sud e misure di difesa	L. 20 000
173	Organizzazione e burocrazia	L. 30 000
174	Le Trasmissioni dell'Esercito nel tempo	L. 30 000
175	Ristrutturazione dell'Esercito: un'occasione perduta?	
176	Rivista Militare di Medicina Veterinaria 1995	
177	Quinto Cenni artista militare	L. 15 000
178	La Resistenza dei militari italiani all'estero. Francia e Corsica	L. 60 000
179	Presente e futuro della professione militare	L. 20 000
180	Indipendenza ed imparzialità della Pubblica Amministrazione	L. 20 000
181	Programmazione finanziaria ed impiego decentrato dei fondi per spese di funzionamento (Circolare 6000/95 SME)	
182	Il clero palatino tra Dio e Cesare	L. 30 000

Desidero abbonarmi per l'anno 1996 alla

Rivista Militare

Ho versato L. 22.000 sul c/c postale n. 22521009 intestato a: SME - Rivista Militare - Roma, in data ....

Cognome ....

Nome ....

Via ....

CAP .... Città ....

Firma ....

CEDOLA DI PRENOTAZIONE PER L'ABBONAMENTO 1996 ALLA

RIVISTA MILITARE

Via di S. Marco, 8

00186 ROMA

CONCORSI E ARRUOLAMENTI

PER IL RECLUTAMENTO DEL PERSONALE

SCUOLA MILITARE "NUNZIATELLA"

Liceo-collegio statale per il conseguimento della maturità classica o scientifica;
Età massima 17 anni;
Titolo di studio: ammissione a 1° liceo classico o a 3° liceo scientifico

ACCADEMIA MILITARE DI MODENA

Istituto di formazione degli Ufficiali in servizio permanente;
Età massima: 22 anni;
Titolo di studio: diploma di scuola media superiore

VOLONTARI

Età: tra i 17 e i 22 anni;
Titolo di studio: licenza media inferiore

VOLONTARI GENIO FERROVIERI

Età: tra i 17 e i 22 anni
Titolo di studio: licenza media per gli Allievi Manovratori e Allievi Ferrovieri
Diploma di scuola media superiore per Allievi Macchinisti e Capi Stazione
Possibilità di assunzione nelle Ferrovie dello Stato

TENENTI DEI "CORPI LOGISTICI"

Età massima 32 anni
Titolo: abilitazione professionale di medico, chimico-farmacista o veterinario (a seconda del servizio),
Laurea in scienze giuridico-economiche per il corpo di commissariato

UFFICIALI IN SERVIZIO PERMANENTE EFFETTIVO DEL CORPO TECNICO

Sottotenenti: riservato a giovani in possesso del biennio propedeutico della facoltà di ingegneria;
Età massima: 26 anni;
Tenenti: riservato a giovani in possesso del diploma di laurea in discipline scientifiche
Età massima: 30 anni

UFFICIALI DI COMPLEMENTO DELLE ARMI E DEI CORPI AUTOMOBILISTICO, DI COMMISSARIATO DI AMMINISTRAZIONE, SANITARIO, VETERINARIO E TECNICO DELL' ESERCITO

Età massima: 37 anni,
Titolo di studio: diploma di scuola media superiore
Laurea per il corpo tecnico.

UFFICIALI DI COMPLEMENTO DEL CORPO SANITARIO E VETERINARIO DELL'ESERCITO

Età massima : 37 anni
Titolo di studio: laurea in medicina, chirurgia, odontoiatria o veterinaria

GUERRA E DIRITTO INTERNAZIONALE

di Ermanno Calderoni *
e Sergio Lenzi **

Le problematiche proposte, per la loro complessità storica e scientifica, non consentono di fornire una risposta interpretativa decisiva e inappellabile. Più modestamente esse devono essere assunte come una stimolante riflessione su cui si auspica di poter tornare con il prezioso e gradito contributo dei lettori.

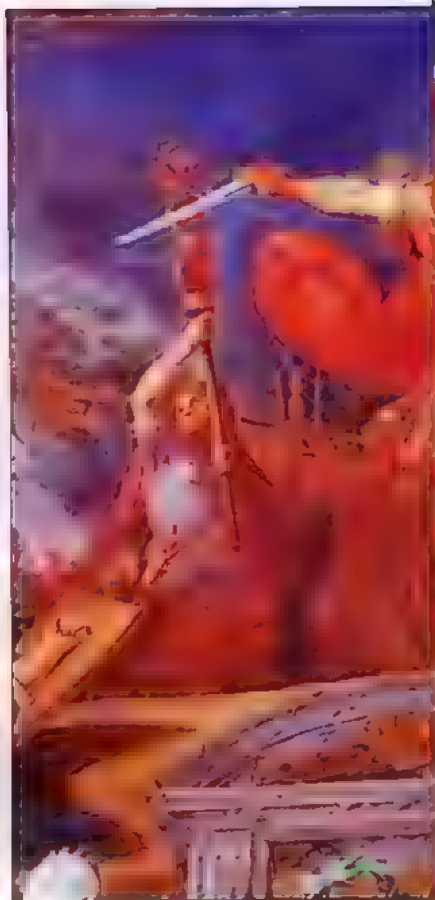
Muzio Scevola davanti a Porsenna. A. Wighi, Galleria dell'Accademia di S. Luca, Roma.

L'EVOLUZIONE MULTIDIMENSIONALE DELL'ARTE DELLA GUERRA

L'evoluzione dell'arte della guerra dalla caduta dell'Impero romano d'Occidente sino ad oggi può essere esaminata, con modelli quasi «euclidei», attraverso l'individuazione di tre grandi periodi: quello dell'evoluzione orizzontale (bidimensionale); quello dell'evoluzione tridimensionale (orizzontale e verticale); e quello di una evoluzione «n» dimensionale.

SECOLI V - XIX. L'EVOLUZIONE NELLA SUA DIMENSIONE ORIZZONTALE

L'evoluzione dell'arte della guerra in Europa, al pari della storia sociale e giuridica di questo Continente, può essere, per agevolarne l'esame, divisa nei seguenti periodi:

- Il periodo barbarico (dalla caduta dell'Impero romano d'Occidente alla caduta del Regno Longobardo nel 774). Con la caduta dell'Impero romano d'Occidente si perse anche l'arte della guerra ridottasi, «al cozzo brutale delle masse». La battaglia più importante di questo periodo è rappresentata da quella di Poitier, del 732, nella quale le milizie cristiane franche di Carlo Martello sconfissero la cavalleria araba. In questa occasione gli eserciti europei si accorsero che, per affrontare efficacemente la cavalleria araba, occorrevano essenzialmente milizie equestri. Da questo momento comincia il declino della fanteria.
- Il periodo franco-imperiale-feudale (dalla caduta del Regno Longobardo alla Pace di Costanza del 1183). Il passaggio dalla fanteria alla cavalleria richiese tempo, a causa del particolare addestramento dei combattenti a cavallo, e denaro, in considerazione degli alti costi che comportava il mantenersi in guerra a cavallo. La coscrizione militare divenne presto un fenomeno limitato alle sole famiglie abbienti. Per rimediare a tale inconveniente i Re franchi introdussero l'istituto del feudo, ossia la concessione di terre e privilegi a taluni sudditi in cambio del loro impegno a mantenersi in guerra a cavallo al fianco del sovrano. La battaglia, e la guerra in genere, divennero pertanto un fenomeno d'*élite*.
- Il periodo comunale (dalla Pace di Costanza alla caduta del Comune di Firenze nel 1530). Alla cavalleria potevano essere imputati almeno due punti deboli: il primo era rappresentato dall'eccessivo peso dato alle capacità dei singoli combattenti; il secondo, diretta conseguenza del precedente, era dato dalla forte individualità dei cavalieri, che sul campo di battaglia finiva per tramutarsi in rivalità interna. Questi difetti si manifestarono evidentemente tra l'XI ed il XII secolo, durante le crociate in Palestina. Le ingenti perdite subite nelle fila della cavalleria durante le crociate dovettero essere compensate con la rivalutazione del ruolo della fanteria, in particolare di quella inquadrata. La fanteria, inoltre, era decisamente più indicata sia a portare attacchi che a difendere le mura delle fortificazioni cittadine europee. La fanteria rappresentava la naturale espressione della condizione economica e sociale delle nuove organizzazioni politiche che si andavano, in particolare in Italia, diffondendo: i Comuni. Palese dimostrazione dell'efficacia della fanteria inquadrata si può riscontrare nella battaglia di Legnano del 1176. Nei Comuni italiani affrancati dal giogo imperiale, fiorirono i commerci e le corporazioni delle arti; la popolazione cominciò gradualmente ad abbandonare l'impegno militare, preferendo dedicarsi ad attività maggiormente lucrative. La difesa del Comune venne affidata a Capitani del Popolo ed a truppe mercenarie ciò, da un lato ha rappresentato indubbiamente uno dei momenti più bui del nostro Paese, dall'altro lato ha permesso la rinascita dell'arte della guerra.
- Il periodo dei grandi Stati nazionali e dei governi assoluti (dalla caduta del Comune di Firenze alla Rivoluzione Francese del 1789). La comparsa sulla scena politica dei grandi Sta-

Camillo rompe le trattative con Brenno (particolare). M. Rossi, Galleria Borghese, Roma.

ti nazionali pose fine, a cominciare dal XIV secolo, alla lotta delle investiture ed al duopolio Impero-Papato. La forte coesione interna di questi Stati nazionali, la formazione di grandi eserciti – che, insieme alla sopravvissuta arma della cavalleria, presentavano nei loro ranghi solide truppe di fanteria sia mercenarie, sia di obbligati di leva – e le grandi innovazioni negli armamenti (la picca lunga svizzera; l'arco bretone lungo; ma soprattutto le armi da fuoco e la baionetta), furono i presupposti dell'ascesa di questi nuovi soggetti politici. In questo periodo si assiste al declino dell'Impero e dei Comuni, alla nascita dell'artiglieria e della cavalleria leggera, all'aumento nel numero di soldati, ed alle grandi guerre tra Stati nazionali. Il XVII ed il XVIII secolo, in particolare, videro le principali famiglie reali europee impegnate nelle guerre di successione e nelle prime guerre di colonizzazione.

- Il periodo delle Rivoluzioni nazionali e delle guerre coloniali (dalla Rivoluzione Francese alla prima guerra mondiale del 1914). Alla fine del XVIII secolo la Francia, stremata dalle numerose guerre che l'avevano vista protagonista e depauperata nelle finanze, fu il teatro delle proteste della borghesia e della plebe contro i privilegi aristocratici. Questo clima di tensione sfociò nella Rivoluzione Francese. Poco prima, in America, si era assistito ad un'analoga guerra d'indipendenza. Le grandi monarchie europee non potevano restare con le mani in mano e si determinarono ad organizzare una sorta di spedizione punitiva contro la Francia rivoluzionaria. Le ingentissime forze dei reali d'Europa e le pessime condizioni nelle quali versava l'esercito francese indussero l'intero popolo di Francia a farsi difensore del nuovo ordine nazionale. La forza degli eserciti popolari non risiedeva tanto nell'organizzazione, quanto nel numero illimitato di uomini a loro disposizione, nel sentimento nazionale e nell'entusiastica partecipazione alla battaglia. Dopo la Rivoluzione Francese, la maggior parte dei conflitti che interessarono l'Europa furono guerre di popoli.

LA PRIMA METÀ DEL SECOLO XX. L'EVOLUZIONE TRIDIMENSIONALE

Nella prima metà del presente secolo l'arte della guerra ha conosciuto una profonda trasformazione, dovuta alla comparsa di nuove e più perfezionate armi. Le due guerre mondiali sono state, oltre che guerre di popoli, guerre di materiali. L'utilizzo a fini bellici del sottomarino e dell'aeroplano hanno fatto sì che la guerra acquistasse una nuova dimensione: quella verticale. Da questo momento, infatti, il campo di battaglia non si limitò più alla battaglia terrestre o navale, esso si estese anche ai cieli e agli abissi

All'inizio della prima guerra mondiale i grandi strateghi non avevano ancora intuito le potenzialità che l'impiego dei nuovi armamenti in battaglia consentivano. Diversi Generali di Stato Maggiore, su entrambi i fronti, affrontarono questa immensa impresa come se si trovassero davanti ad una guerra del secolo

Combattimento tra cavalieri (particolare). C. Reder, Galleria dell'Accademia di S. Luca, Roma.

precedente, destinata a risolversi a favore di chi avesse vinto «la prima grande battaglia». Gli scontri decisivi tra eserciti continuavano ad essere affidati alle baionette della fanteria. Vennero sì utilizzati nuovi armamenti – quali la mitragliatrice, i gas venefici, i grossi pezzi d'artiglieria, i carri armati ed i mortai – ma non si intuì, se non verso la fine del conflitto, che ciascuno di questi strumenti non era da solo in grado di mutare il volto della guerra.

Solo negli anni '30 e '40 lo Stato Maggiore germanico capì le enormi opportunità che venivano offerte all'arte della guerra dalle nuove armi, che furono i punti di forza della nuova frontiera dell'arte militare: la *Blitzkrieg*.

La seconda guerra mondiale dimostrò la fondatezza delle nuove teorie militari e vennero sviluppate tutte le possibili combinazioni di battaglia: quella terra-aria, quella aria-aria, quella acqua-aria, e così via. I progressi in campo tecnologico resero sempre maggiori le capacità distruttive delle armi. L'evoluzione degli armamenti conobbe il suo acme con la realizzazione delle armi missilistiche teleguidate e della bomba atomica.

LA SECONDA METÀ DEL SECOLO XX. VERSO UNA EVOLUZIONE «N» DIMENSIONALE (NUCLEARE, PSICOLOGICA, INFORMATICA, ECONOMICA, ECC.)

La comparsa della bomba atomica venne da molti grandi Generali interpretata come la sconfitta della nobile arte della guerra. Questa potentissima arma di distruzione pareva cancellare completamente l'utilità dell'esercito tradizionale; sembravano non essere più necessari grandi strateghi ed eserciti ben addestrati.

Alla fine della seconda guerra mondiale non era seguita una vera pace, ma uno stato di tensione normalmente definito, utilizzando la celebre espressione di Bernard Barruch, *a cold war*: una guerra «fredda». Se non si è mai arrivati ad un vero e proprio scontro finale, lo si deve alla paura della potenza devastatrice delle armi atomiche. Il timore di queste armi aveva inaspettatamente aperto all'arte bellica nuove ed inesplorate dimensioni.

I principali antagonisti di questa guerra furono gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica; la posta in palio era il governo del mondo.

Se si esaminano attentamente alcuni dati statistici, relativi agli ultimi quarant'anni di storia, ci si rende conto che definire il conflitto tra le due superpotenze come guerra «fredda» è probabilmente improprio. Dal secondo dopoguerra, infatti, sono morti nei quasi 200 conflitti scoppiati sul pianeta – senza contare i feriti e dispersi – un numero di soldati non di molto inferiore a quello della prima guerra mondiale e un numero di civili quasi pari a quello registrato nella seconda guerra mondiale. Nel periodo in esame si è assistito, poi, ad un aumento esponenziale della spesa militare e ad una smodata corsa agli armamenti. Tutto sembra dimostrare che la guerra «fredda» fu una vera e propria terza guer-

ra mondiale, senza esclusione di colpi. Il mondo per quarant'anni è stato diviso in due grandi blocchi d'influenza politica e militare; i rapporti economici e ideologici tra questi due schieramenti erano fortemente condizionati da essi. I rapporti internazionali si improntarono alla filosofia della deterrenza.

La ragionevolezza dei due contendenti volle che nessuno di essi fosse disposto ad assumersi la responsabilità di iniziare per primo un olocausto. Questo non significa, però, che i due antagonisti avessero rinunciato al prevalere l'uno sull'altro. Se Clausewitz il secolo scorso diceva che la guerra ha per scopo principale il ridurre l'avversario schiavo della nostra volontà, la guerra «fredda» ha dimostrato che per fare questo non è necessario il ricorso alle armi. La terza guerra mondiale è stata una guerra alla distanza, non solo di materiali, ma non per questo meno cruenta delle precedenti; essa fu essenzialmente una guerra tecnologico-informatica, psicologica, politico-ideologica, d'informazione, d'*intelligence*, economica, e talvolta – come nel caso della Corea e del Vietnam – per procura

Il «braccio di ferro» tra i contendenti conobbe i più disparati campi di battaglia, non solo aerei, terrestri o marittimi, ma anche «virtuali». L'arte della guerra nella seconda metà del presente secolo è dunque divenuta un fenomeno «n» dimensionale, le cui potenzialità sono ben lungi dall'essere state esplorate in modo esaustivo.

Venuta meno la guerra «fredda» per manifesta inferiorità di uno dei due contendenti, la nuova arte della guerra, applicata al campo «convenzionale» (ossia non nucleare), ha dato una significativa dimostrazione della propria efficienza in occasione della guerra del Golfo Persico (1990 - '91). Questa, come tra l'altro hanno recentemente sostenuto anche i coniugi Toffler (1), è stata in realtà una duplice guerra: la prima – che si può definire tradizionale o di materiali – tra Iraq e Kuwait; la seconda – innovativa ed informatizzata – tra Iraq e forze alleate. L'Iraq era indubbiamente fornito di materiali tradizionali, ma non era in grado di affrontare una guerra informatico-tecnologica. L'Europa e gli Stati Uniti, in occasione di questo conflitto, mobilitarono oltre mezzo milione di uomini; la vittoria, però, è imputabile – logistica a parte – alla pur bassa percentuale di combattenti che ha materialmente condotto con rapidità e precisione gli attacchi alle postazioni irachene. L'efficacia delle manovre è riconducibile al nuovo tipo di armi impiegate, ad altissimo contenuto tecnologico, il cui funzionamento era affidato ad un manipolo di programmatori, taluni dei quali, forse, mai misero piede nel teatro degli scontri.

Alessandro Magno brucia il carriaggio carico di bottino per avanzare più velocemente alla volta dell'India **(particolare). M. Pino, Castel S. Angelo, Sala Paolina, Roma.**

L'EVOLUZIONE DELL'ESERCITO IN RELAZIONE ALLA GUERRA «N» DIMENSIONALE

La palese dimostrazione delle potenzialità della guerra «n» dimensionale avutasi in occasione del conflitto del Golfo, ha determinato la necessità di modificare la struttura dell'esercito, al fine di renderlo idoneo ad affrontare il nuovo tipo di guerra. L'evoluzione tecnologica ed informatica sembra in grado di influenzare notevolmente l'esercito in molti suoi aspetti quali: l'addestramento (attraverso l'utilizzo della cosiddetta realtà virtuale); la topografia e l'esplorazione, grazie all'ausilio dei satelliti; la capacità operativa (ricorrendo, ad esempio, ai sistemi di puntamento a raggi infrarossi); e l'efficacia distruttiva (attraverso armi missilistiche dotate di grande precisione balistica).

L'efficacia della guerra «n» dimensionale, però, non si limita al campo tecnologico-informatico. Si possono ottenere risultati ugualmente devastanti facendo ricorso a messaggi subliminali trasmessi

Battaglia di Lepanto (particolare). G. Vasari, Sala Regia, Città del Vaticano.

attraverso i *mass media;* spostamenti mirati di enormi somme di denaro sul mercato, volti a determinare la svalutazione di valute straniere e/o a instaurare negli operatori finanziari e nei risparmiatori una sfiducia nei confronti di taluni Paesi; l'intercettazione, da parte dei servizi segreti nazionali, di informazioni militari riservate di un determinato Paese, per passarle ad un altro Paese, avversario del primo; pressioni psicologiche; costruzione di scandali volti a screditare la classe politica di una determinata Nazione; finanziamento degli avversari politici e/o militari di regimi considerati scomodi. Gli esempi, come si intuisce, potrebbero continuare ancora, incontrando l'unico limite nella fantasia.

Esaminando queste nuove dimensioni dell'arte della guerra, taluni affermano che, ormai, l'esercito convenzionale – con particolare riferimento all'arma della fanteria – risulterebbe superato. Costoro sostengono, tra l'altro, che la guerra si sarebbe ormai ridotta ad una questione «di bottoni» – ossia di pannelli di comando di armi nucleari o di *computer*, utilizzabili da parte di pochi soldati professionisti – e che il mantenere un grande esercito, se non si aspira a divenire una superpotenza militare, non avrebbe più alcun senso. Se da un lato è assodato che l'esercito dovrà, in un prossimo futuro, conoscere una grande trasformazione, dall'altro lato considerazioni volte a ridimensionare il ruolo dell'esercito tradizionale devono essere interpretate, quando non siano mere esternazioni politiche o demagogiche, come improprie o, addirittura, irresponsabili. Per dimostrare l'infondatezza di tali teorie è sufficiente considerare i limiti della guerra multidimensionale da un lato e il vasto campo di utilizzazione degli eserciti dall'altro.

Ad esempio, in una ipotetica guerra contro una tribù di indios dell'Amazzonia, essa si rivelerebbe perfettamente inutile. Posto che non si voglia ricorrere ad un bombardamento nucleare, è inutile scatenare una guerra informatica contro una popolazione che non dispone di *computer*. Quello che è importante sottolineare è che le moderne forme della guerra non hanno soppiantato le vecchie. Nel mondo vi sono ancora alcuni Paesi nei quali la guerra è un fenomeno d'*élite*, combattuta da pochi cavalieri armati di lancia e spada; e vi sono altri Paesi nei quali è ancora attuale la guerra bidimensionale.

La guerra «proporzionale»

Qualora una Nazione industrializzata ed informatizzata decida di entrare in guerra con uno di questi Paesi meno evoluti, per difendersi da attacchi di questo o per portare in esso la pace, non è detto che non debba condurre una guerra bidimensionale o, addirittura, monodimensionale. La scelta della tipologia di guerra, in sostanza, sovente deve essere proporzionale all'avversario ed agli scopi che ci si propone di conseguire. Ad esempio:

- le missioni di *peace keeping* e di *restore hope*, che negli ultimi anni hanno visto anche la partecipazione del nostro Esercito in varie parti del mondo, sono state portate a termine essenzialmente da truppe tradizionali. Gli sporadici scontri tra truppe internazionali e truppe locali hanno visto l'utilizzo combinato della fanteria e dell'aviazione;
- l'impiego dell'Esercito – come da qualche tempo avviene, e con buoni risultati – in Italia in compiti di supporto alle forze dell'ordine e di presidio del territorio, in regioni tristemente note per la forte presenza della malavita organizzata, è un ulteriore esempio delle possibilità di impiego dell'esercito tradizionale. Un simile compito non si può certo affidare a missili teleguidati;
- gli interventi di *restore peace* che potrebbero essere attuati in Paesi attualmente martoriati da sanguinose guerre interne, richiederebbero necessariamente la discesa in campo di un esercito tradizionale, disposto a combattere una guerra essenzialmente bidimensionale.

Le armate cristiane espugnano la città di Tunisi. T. e F. Zuccari, Sala Regia, Città del Vaticano.

L'importanza dell'esercito tradizionale nell'epoca contemporanea, in particolare quando il successo della missione – come nei casi precedenti – richiede un forte e capillare presidio del territorio, si rivela tutt'altro che marginale.

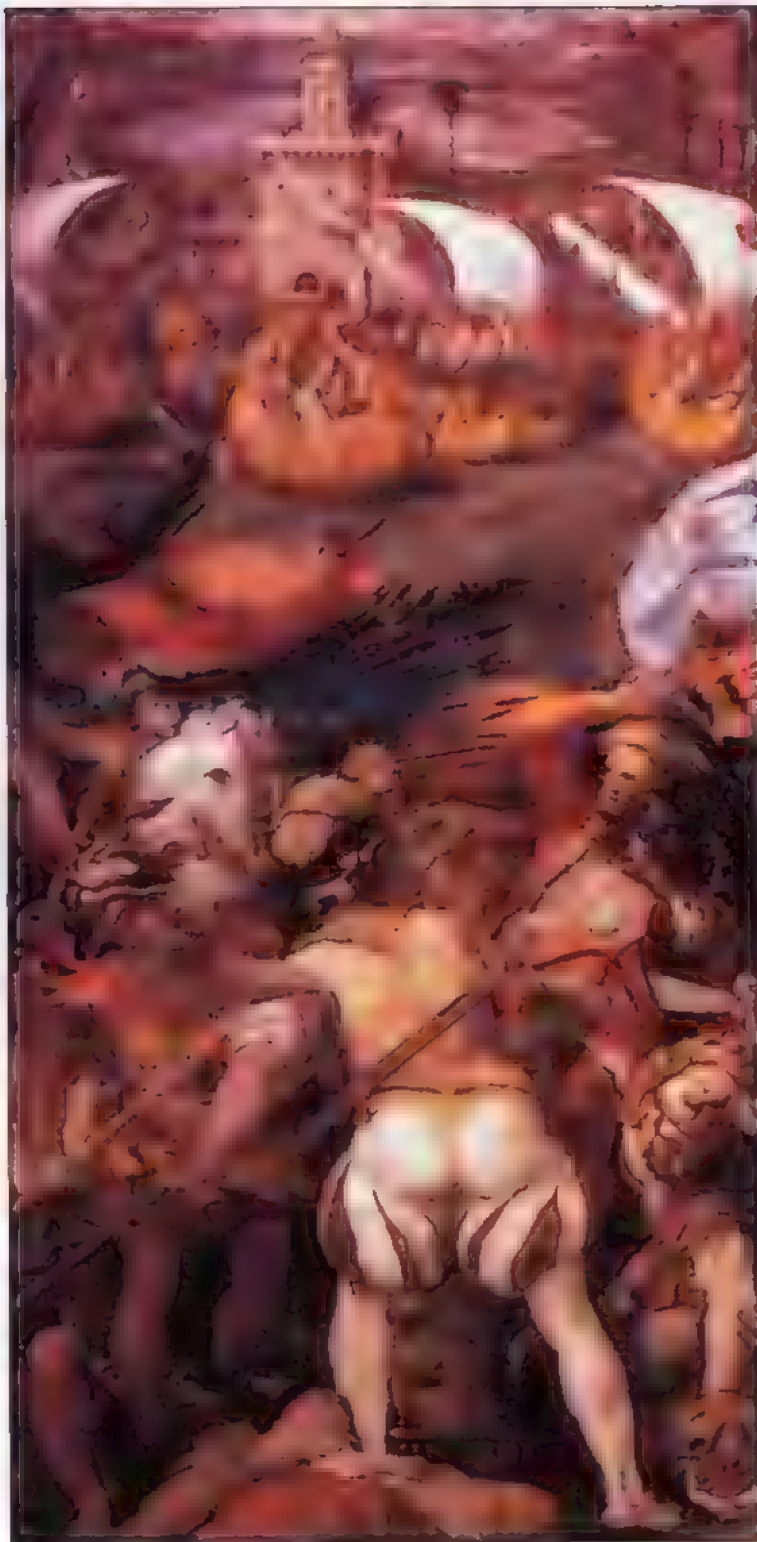
LA NECESSARIA EVOLUZIONE DELL'ESERCITO

Uno Stato moderno non può, dunque, rinunciare ad un forte ed efficiente esercito tradizionale. L'aggettivo «tradizionale», ad ogni modo, non deve essere confuso con «antiquato». Un esercito, come dimostra la storia, se non si adegua al mutare dei tempi e delle necessità impostegli dal progresso dell'arte della guerra, è destinato a soccombere

In virtù dei concetti espressi sino ad ora due sembrerebbero essere le linee evolutive sulle quali dovrebbe basarsi l'evoluzione dell'esercito moderno: la potenza e la flessibilità.

L'evoluzione in termini di potenza richiede, se non l'immediato potenziamento numerico, almeno un pronto miglioramento qualitativo dei mezzi e delle armi a disposizione. Questa è la condizione per rendere sempre più efficiente la capacità di intervento dell'esercito in caso di un suo impiego in una guerra monodimensionale o bidimensionale. Il potenziamento, almeno qualitativo, dell'esercito tradizionale è realizzabile, qualora ve ne sia la volontà politica, in tempi relativamente contenuti

L'evoluzione in termini di flessibilità è la condizione necessaria per mettere l'esercito tradiziona-

le in condizioni di combattere ad armi pari anche un'eventuale guerra «n» dimensionale. Il termine flessibilità assume, in questa sede un duplice significato:

- da un lato deve interpretarsi come capacità dell'esercito di creare corpi speciali in grado di individuare e neutralizzare azioni di guerra condotte attraverso l'utilizzo di sabotaggi tecnologici ed informatici, di pressioni politiche e psicologiche, di manovre di capitali su mercati mobiliari, e così via;
- dall'altro lato deve intendersi come capacità dell'esercito di combattere indifferentemente guerre sia monodimensionali, sia bidimensionali, sia «n» dimensionali, a seconda delle necessità.

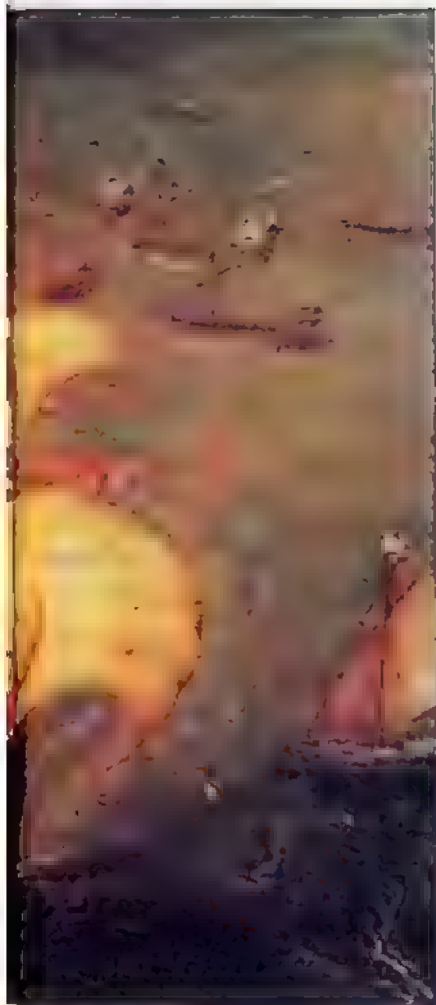
L'evoluzione in ottica di flessibilità, purtroppo, è realizzabile solo in tempi estremamente lunghi. Nel frattempo, ad ogni modo, l'esercito potrebbe reperire il necessario *know how* altrove, ossia presso società e consulenti privati, e presso le Università. In attesa di disporre di corpi propri altamente specializzati nelle tecniche della guerra «n» dimensionale, l'esercito potrebbe, in particolare, svolgere una sorta di attività di *merchant* e di *talent-scouting*. L'esercito, mediante il *merchant*, potrebbe entrare nella compagine sociale di imprese – già esistenti o da costituire – operanti in particolari settori strategici, anche non strettamente militari (società di *software*, di studi politici, di comunicazione e *marketing*...), lasciando ampio campo d'azione alle controparti private per la gestione corrente dell'azienda, a condizione che tali aziende dedichino una parte della propria attività alla ricerca militare e che, in caso di guerra, esse divengano immediatamente una pertinenza della *manus* militare. Con il *talent-scouting* l'esercito potrebbe finanziare complessi progetti di studio e ricerca di consulenti privati, di professori,

ricercatori e studenti universitari, in campi che abbiano un'attinenza con quelli della guerra «n» dimensionale, riservandosi di sfruttare il loro apporto intellettuale in caso di guerra.

Il *merchant* ed il *talent-scouting*, oltre a permettere all'esercito di far fronte alle proprie temporanee lacune nei nuovi campi della guerra «n» dimensionale, consentirebbero:

- di svolgere un'attività utile alla società ed al progresso tecnologico del Paese, grazie agli apporti di capitali in imprese civili, anche aventi scopo di lucro, operanti in settori emergenti;
- di usufruire e di sviluppare un *know how* anche non strettamente militare;
- di avere il diritto contrattuale di avvalersi, all'occorrenza, del *know how* di esperti, anche nel caso essi siano militesenti obiettori di coscienza o cittadini di altri Paesi.

L'EVOLUZIONE DEL DIRITTO INTERNAZIONALE BELLICO

La fine della guerra «fredda», gli sconvolgimenti nel panorama politico-geografico che ad essa sono seguiti, i numerosi conflitti bellici in atto oggi sul pianeta, le

Battaglia navale nel Golfo di Napoli (particolare). P. Brueghel il Vecchio, Galleria Doria-Pamphili, Roma.

interrelazioni economiche e politiche sviluppatesi negli ultimi decenni tra i vari Paesi del mondo, la necessità di affrontare problematiche che possono essere risolte solo attraverso l'opera congiunta di più Nazioni, sono alcune delle ragioni che spingono numerosi studiosi ad auspicare un nuovo e più efficiente ruolo del diritto internazionale. In proposito si ritiene più utile richiamare l'attenzione su tre particolari aspetti del diritto internazionale contemporaneo:

- l'obiettiva difficoltà sia di distinguere tra diritto internazionale e diritto nazionale, sia di distinguere tra diritto internazionale bellico e diritto internazionale non bellico;
- la crisi che attualmente investe il diritto internazionale consuetudinario e convenzionale;
- la necessità di avere un diritto internazionale bellico flessibile.

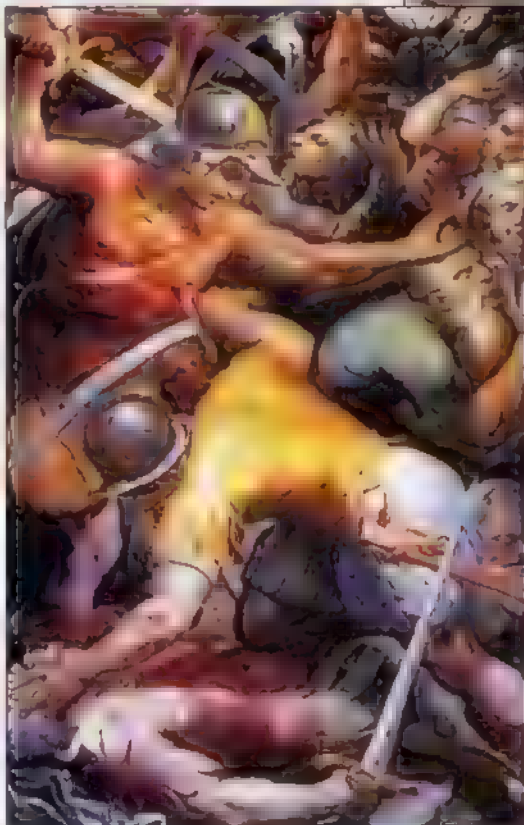
Primo aspetto.

Le crescenti interrelazioni esistenti tra Stato e Stato fanno sì che, al giorno d'oggi, crisi e fatti interni di singoli Paesi acquisiscano una rilevanza internazionale. Negli ultimi anni, inoltre, si è assistito ad un aumento della sensibilità nei confronti di determinate problematiche – ad esempio: quella ambientale, quella relativa al controllo delle risorse energetiche non rinnovabili, quella del controllo delle nascite... – che possono essere affrontate in modo efficace solo attraverso gli sforzi coordinati di una pluralità di Nazioni. Queste tendenze hanno fatto sì che proliferassero ed acquistassero importanza sempre maggiore le organizzazioni internazionali. Gli interessi che ogni singola Nazione persegue, in sostanza, richiedono sempre più l'intervento di fattori che esulano dalla sua sfera di controllo, e che devono essere ricercati nel contributo di altre Nazioni. Il diritto internazionale, dunque, entra sempre più a far parte dell'ordinamento nazionale dei singoli Stati-Nazione, integrandolo, tanto che in taluni casi non è facile distinguere dove finisca il primo ed inizi il secondo. Le interrelazioni tra società civile ed esercito, poi, rendono oggi estremamente difficile capire la differenza tra diritto internazionale bellico e diritto internazionale non bellico. Un atto di pirateria informatica ai danni di una banca dati mondiale, od il mancato rispetto di trattati commerciali con Paesi stranieri, ad esempio, in che misura devono essere interpretati come semplici violazioni di disposizioni privatistiche o pubblicistiche del diritto internazionale? Quando simili atti si concretano in un vero e proprio attacco militare secondo i canoni della guerra «n» dimensionale?

Secondo aspetto.

Il diritto internazionale – bellico e non – ha, come noto, essenzialmente una natura consuetudinaria e convenzionale, ed il *big-bang* che è seguito alla fine della guerra «fredda» ha determinato una certa difficoltà di applicazione delle previgenti norme di diritto internazionale. La consuetudine, infatti, in considerazione del tempo che impiega a consolidarsi, è un fenomeno normativo proprio di quei sistemi giuridici che non sono interessati da continui radicali mutamenti. Nell'attuale scenario internazionale – caratterizzato da enormi sconvolgimenti di carattere politico e tecnologico, e sul quale si affacciano continuamente nuovi Paesi ed organizzazioni internazionali che rivendicano il riconoscimento della propria personalità giuridica internazionale – il sistema giuridico imperniato sulla consuetudine rivela tutti i suoi difetti. Considerazioni analoghe possono essere fatte riguardo al diritto internazionale convenzionale. La disciplina normativa derivante da accordi negoziali di singoli Stati, mediante i quali essi rinunciano a parte della propria potestà nazionale per conseguire determinati risultati, sono indubbiamente validi sin quando tali Stati continuano ad esistere. Ma cosa succede se alcuni dei soggetti firmatari di questi accordi vengono meno? Si pone

dunque un difficile problema interpretativo relativo alla successione di Stati. Questo problema è quanto mai attuale, vista la scomparsa di importanti Nazioni come l'Unione Sovietica e la Jugoslavia, il cui posto è stato preso da una miriade di nuove piccole Repubbliche indipendenti. Sembra dunque lecito chiedersi che fine faranno trattati internazionali conclusi con Nazioni che non esistono più. L'inadeguatezza di un diritto internazionale convenzionale in campo militare si è recentemente manifestata in tutta la sua gravità in relazione al problema degli arsenali nucleari. Nel decennio scorso le armi nucleari erano esclusivo dominio di poche Nazioni, e la realizzazione di questi ordigni richiedeva risorse economiche, materie prime e *know how* tutt'altro che diffusi e, in ogni caso, facilmente controllabili da parte delle maggiori potenze militari. I trattati di non proliferazione nucleare sino ad ora conclusi, poi, vincolano un numero di Nazioni relativamente contenuto. Il venir meno dell'Unione Sovietica e la ripartizione del suo arsenale nucleare fra numerosi Stati che ad essa sono succeduti; la cosiddetta «fuga di cervelli» sovietici in Nazioni orientali e nord-africane; il preoccupante fenomeno del contrabbando di materiali radioattivi dagli ex Paesi socialisti, hanno fatto sì che si moltiplicassero le potenze militari nucleari, il cui numero è probabilmente destinato ad aumentare ancora nei prossimi anni. Come si può impedire che simili armi, così altamente distruttive, finiscano in mano di soggetti che potrebbero rivelarsi meno «accorti» di quanto sono stati finora gli Stati Uniti e la ex Unione Sovietica? Come si può pretendere che Paesi non firmatari di accordi di non proliferazione nucleare si attengano alle disposizioni di tali trattati? Come si può impedire che alla diffusione di tali armi non consegua un aumento delle occasioni e delle probabilità di un loro impiego bellico? Sino ad ora a questi problemi sono state date soluzioni, come nel caso dell'Iraq e della Corea, del tutto estemporanee.

La crisi del diritto internazionale consuetudinario e convenzionale ha contribuito a riportare in auge le teorie di coloro che sostengono la necessità di pervenire ad un diritto internazionale codificato. Non bisogna però credere che la codificazione costituisca la panacea contro tutti i difetti dell'attuale diritto internazionale. L'efficacia di una norma non risiede nella sua perfezione redazionale o nella maestosità delle sanzioni comminate in caso di violazione, ma nella certezza ed immediatezza del-

L'esercito di Costantino sconfigge le truppe pagane di Massenzio a Ponte Milvio (particolare). G. Romano (su cartoni di Raffaello), Stanza di Costantino, Città del Vaticano.

La strage degli Ugonotti nella notte di S. Bartolomeo (particolare). G. Vasari, Città del Vaticano.

la sua applicazione. L'applicazione delle norme e sentenze di diritto internazionale è uno dei punti deboli dell'ordinamento giuridico internazionale. Le varie organizzazioni internazionali esistenti, infatti, non sempre dispongono di efficienti corpi di polizia – militare e non – che siano in grado di far rispettare la legalità e la giustizia.

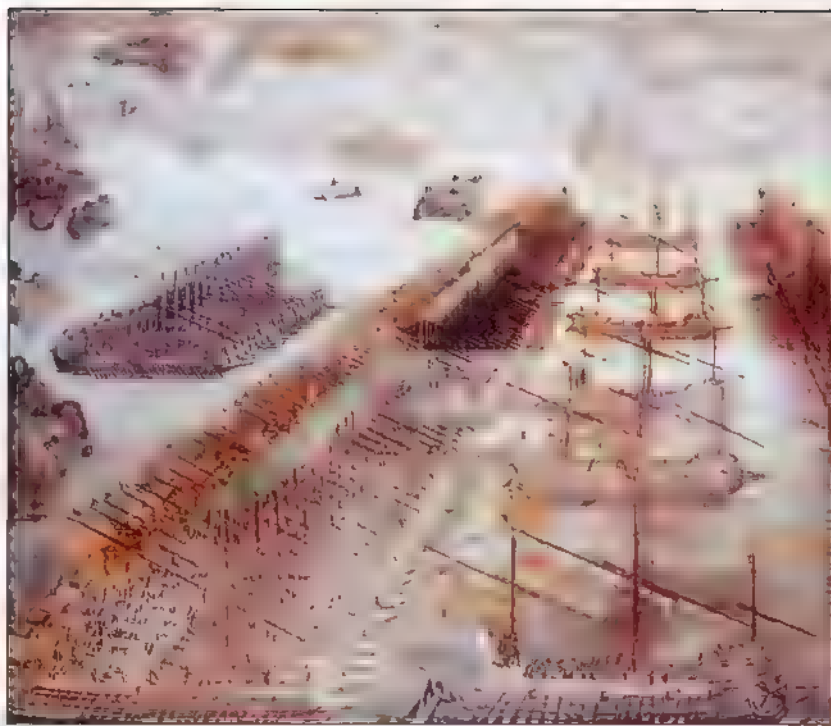
Il diritto internazionale è destinato a svolgere, nei prossimi anni, un ruolo di primo piano e, per essere messo in grado di fare ciò, dovrà conoscere grandi trasformazioni. I principali problemi che si dovranno affrontare, ad ogni modo, non atterranno tanto alla codificazione o meno del diritto internazionale ed alla creazione di un più efficiente sistema giudiziario internazionale, ma riguarderanno l'identificazione del legislatore e l'individuazione dei principi ai quali l'ordinamento giuridico internazionale dovrà ispirarsi. Solo una volta risolti questi problemi di carattere sostanziale si potranno affrontare gli altri, di carattere formale. Circa l'identificazione del legislatore, nel campo del diritto internazionale bellico, il candidato più serio sembrerebbe essere l'ONU, anche se – per adempiere degnamente questo compito – essa dovrà essere disposta a modificarsi. L'attuale struttura organizzativa e decisionale dell'ONU, infatti, da un lato è il frutto degli equilibri politici, economici e militari usciti dalla seconda guerra mondiale, dall'altro lato essa non annovera tra i suoi membri che una parte dei Paesi esistenti sul pianeta. Se l'ONU vorrà esercitare il ruolo di legislatore, prima dovrà fare in modo di aumentare il numero di Paesi membri, quindi dovrà rivedere gli equilibri interni di potere, allargando il numero dei Paesi componenti il Consiglio Permanente.

Circa i principi ispiratori della riforma del diritto internazionale, occorre tenere presente che nel mondo esistono culture tra loro estremamente diverse. In Europa, nel Medioevo, il concetto di diritto internazionale poteva essere riassunto nel cosiddetto *jus gentium*, il diritto comune, ossia nell'insieme del diritto romano imperiale e del diritto canonico, ed il diritto internazionale bellico coincideva con il codice deontologico della cavalleria. Oggi, però, il diritto internazionale è chiamato ad affrontare le problematiche di Stati che non hanno mai conosciuto la dominazione romana, e la cui cultura non è stata significativamente influenzata dalle religioni cristiane; ciò introduce il terzo punto di questa riflessione: la necessità di disporre di un diritto internazionale flessibile.

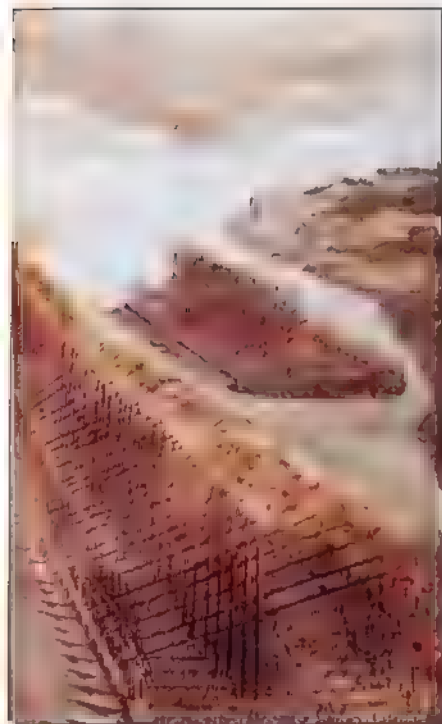
Terzo aspetto.

La presenza di culture tra loro diverse, e tutte ugualmente degne di rispetto, nel mondo rende difficoltosa l'individuazione di principi assoluti ai quali ispirare la redazione di norme di diritto internazionale. In base a quali presupposti si può affermare che il concetto di morale europeo è migliore di quello islamico? In virtù di quali parametri si può considerare equo un diritto internazionale che anteponga la tutela degli interessi dei Paesi ricchi a quella degli in-

teressi dei Paesi poveri? L'elaborazione di norme di diritto internazionale non può non valutare le esigenze e le culture dei diversi Paesi nei quali esse potrebbero essere suscettibili d'applicazione.

Questo ragionamento si deve necessariamente estendere anche al diritto internazionale bellico. L'elaborazione di un *corpus iuris* bellico non può prescindere dalla valutazione del diverso tipo di guerre esistenti (monodimensionale, bidimensionale, «n» dimensionale, e – all'interno di queste – guerre civili, guerre territoriali, guerre partigiane, ecc.) e del diverso modo di intendere la guerra presso i vari popoli. Non si deve criticare l'ONU, rimproverandola di non essere intervenuta nell'ex Jugoslavia con la stessa determinazione con la quale è intervenuta contro l'Iraq in occasione della

Guerra del Golfo: l'ONU, comportandosi in modo identico nei confronti di situazioni così differenti, avrebbe commesso un'enorme ingiustizia. Nel caso della Guerra del Golfo, l'ONU era intervenuta per rimediare ad un atto di aggressione dell'Iraq ai danni dello Stato sovrano del Kuwait.

Con questo atto Saddam Hussein aveva gravemente violato il diritto di autodeterminazione del popolo del Kuwait, ed aveva dato inizio ad una chiara politica economica coloniale che, se non fosse stata prontamente fermata, avrebbe perseguito il controllo militare dei principali Paesi produttori di petrolio del Golfo Persico. L'intervento

***Scontro tra soldati romani e guerrieri galli di Brenno* (particolare). M. Rossi, Galleria Borghese, Roma.**

Lo schieramento di battaglia delle navi cristiane nelle acque di Lepanto (particolare). L. Sabbadini, Sala Regia, Città del Vaticano.
Sotto.
Battaglia di Ostia: i soldati pontifici sconfiggono i saraceni (particolare). Raffaello, Stanza dell'incendio di Borgo, Città del Vaticano.

dell'ONU, dunque, ha avuto una funzione riequilibratrice del diritto internazionale. La guerra nell'ex Jugoslavia, invece, è nata come guerra civile, ossia come lotta tra popoli diversi che non volevano più convivere. Un intervento dell ONU in questo conflitto con un ruolo diverso da quello di mediatore per il processo di pace e di garante dell'utilizzo di strumenti leciti di combattimento, si sarebbe rivelato un'aperta violazione del diritto di autodeterminazione delle popolazioni in lotta.

Al diritto internazionale bellico, dunque, si richiede una certa flessibilità, destinata a consentire l'applicazione di norme diverse, volte a conseguire l'equo contemperamento degli interessi in gioco, in ragione ad esempio

- del tipo di guerra;
- delle ragioni che stanno alla base della guerra;
- del numero di vittime derivanti dal conflitto e dal numero potenziale di vittime future;
- della cultura delle popolazioni in lotta e del loro modo di concepire la guerra;
- dell'eventuale diverso livello tecnologico esistente tra le parti contendenti;
- dell'eventuale disparità nelle dimensioni degli eserciti delle parti contendenti;
- delle concrete possibilità di addivenire in breve tempo ad una pace duratura;
- delle possibilità che il conflitto possa o meno estendersi ad altri Paesi;
- del rispetto che le parti in lotta hanno dimostrato in passato alle risoluzioni ONU;
- del rischio che il conflitto possa degenerare o meno in uno scontro nucleare;
- della commissione o meno di crimini di guerra da parte dei contendenti.

Nella riforma del diritto internazionale, non solo bellico, un ruolo non secondario potrebbe essere recitato dall Italia. Il nostro Paese, infatti, è attualmente membro temporaneo del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Il Parlamento italiano, nel contempo, potrebbe cogliere l'occasione per realizzare una riforma dell Esercito, da più parti auspicata, che dovrebbe ispirarsi a criteri di potenza e flessibilità.

□

* *Tenente Colonnello, Vice Comandante della Scuola Sottufficiali Infermieri dell'Esercito*

** *Tenente Colonnello, Comandante del Reparto Supporti Tattici della Brigata «Friuli»*

NOTA

(1) A. Toffler, H. Toffler, *War and Anti-War*, Little-Brow & Co., 1993 (tr it.: *La guerra disarmata*, a cura di Giuseppe Bernardi, Milano, Sperling & Kupfer, 1994), pagine 86 e seguenti.

diritto di replica

AREE ADDESTRATIVE

Signor Direttore,

sono un vecchio Ufficiale di fanteria, che ha passato buona parte del suo tempo nelle caserme a cercare (spesso senza riuscirci) di fare addestramento come prescrivono le «librette».

Tra i miei ricordi più cari c'è un vecchio opuscolo dalla copertina rossa di origine alleata (intorno al 1950), nel quale si dice sinteticamente: «*Più sudore, meno sangue*». Ci credevo! Ero un illuso, forse.

Ebbene, ora che si parla di inviare soldati italiani nella ex-Jugoslavia, mi chiedo, semplicemente, se essi (e i loro Comandanti) siano addestrati a sufficienza

Ho in merito un ricordo che mi tormenta: il tempo, l'ansia, le lotte del passato per «conquistare», combattendo contro le autorità locali, non l'obiettivo, ma aree addestrative per un efficace addestramento al tiro e al movimento. Rare volte ciò avveniva.

Mi auguro che ora, la situazione sia diversa. Mi ha però colpito, in proposito, ciò che ho letto sui giornali la primavera scorsa: che in Sardegna, i pescatori locali hanno protestato perchè le unità navali NATO nel corso di un'esercitazione disturbavano i tonni. Naturalmente – non si poteva fare altro – le manovre sono state sospese a tutto danno dell'addestramento, si capisce. Era forse una delle tante e sorpassate manifestazioni di bellicismo, di «militarismo»?

Si potrebbe rispondere che tante altre tonnare sono state chiuse perchè i tonni o non c'erano più o erano disturbati dall'inquinamento o da altre attività civili, e nessuno ha protestato. Si potrebbe anche aggiungere che, ai bei tempi, noi di fanteria che volevamo fare l'addestramento abbiamo sentito invocare le ragioni (o i pretesti?) più strane pur di non concederci le aree che ci servivano. Eppure i nostri erano soldati di leva, cioè giovanotti che vestivano temporaneamente la divisa. E ai quali la pubblica opinione chiedeva e chiede di non perdere tempo sotto le armi!

Per farla breve, mi chiedo: quante volte, oggi, quando ci sono problemi di aree addestrative e vi sono inconvenienti e disagi da sopportare a causa delle manovre militari, gli italiani tengono presente che si tratta di un'esigenza sacrosanta, indispensabile, prioritaria, al cui soddisfacimento tutti debbono collaborare? Altro che giocare alla guerra! Al di là delle ragioni militari, si tratta infatti di garantire anzitutto l'incolumità dei loro figli (gli incidenti molto difficilmente avvengono se un reparto è bene addestrato) e, in caso di impiego reale (Libano, Somalia, Jugoslavia), si tratta di creare le reali premesse per ridurre il più possibile le perdite di vite umane.

Non è poco! Cerco di essere ottimista Ma, purtroppo, vedo solo l'impegno dei *mass media* nell'annunciare disgrazie militari e solo quelle, nel ricercare a ogni costo responsabilità e nell'invocare drastici provvedimenti ogni qualvolta succede qualche incidente. Comunque, auguro ai Comandanti di compagnia di oggi che non succeda a loro ciò che è capitato a me molti anni fa quando, al seguito di un'Unità americana, mi stavo accampando in un bosco del Friuli

È arrivato subito (dritto verso di me) un contadino arrabbiato, dicendo che me ne dovevo andare alla svelta. Gli ho chiesto perchè non protestava anche con il Capitano americano. Mi ha risposto: «*Ma quelli pagano i danni, bene e subito!*».

Il contadino aveva ragione: al seguito della batteria statuniten-

se c'era il Sergente Rossi, italo-americano naturalmente, con la borsa piena di biglietti da mille. Con lui – ma solo con lui – i proprietari erano concilianti.

Ecco, i nostri Capitani che fanno addestramento non si dovrebbero sentire stranieri in Patria come mi sono sentito io allora.

Lettera firmata
Parma

Egregio Lettore,

le Sue riflessioni sono molto istruttive e meriterebbero una risposta lunga ed articolata. Ma verrebbe quasi da dire: cui prodest *sentirsi ripetere che l'addestramento delle truppe e dei reparti costituisce la ragion d'essere di un esercito in tempo di pace?*

Ripetercelo tra di noi conta poco, per la ragione che – come lei sa – la concessione degli spazi necessari alle esercitazioni compete oltre che ai singoli proprietari, ad Istituzioni che, per la maggior parte, non hanno saputo o voluto dare il giusto rilievo a una realtà che non è solo tecnica ma investe il rapporto tra Esercito e Paese e incide sull'efficienza dello strumento militare. Efficienza – è bene ricordarlo – che non si improvvisa, essendo il prodotto di lunghe cure fatiche ed attenzioni.

Sì, è vero, il problema non è di facile soluzione, perchè i responsabili degli enti locali debbono confrontarsi con altre importanti realtà che sono connesse al turismo, alla pesca, alla difesa dell'ambiente e a tante esigenze di gestione del territorio.

Quel che è importante però è che, in un quadro di attenta circospezione, ci sia la serena disponibilità, soprattutto in alcune aree del Paese, a dare la dovuta attenzione anche a quelle richieste che hanno a che fare con la difesa della Nazione.

Tutto ha un prezzo. Ed al pari di tanti altri problemi, pure la sicurezza dei cittadini ha dei costi sociali altissimi, in termini di impegno civile e di sacrifici collettivi magari anche per tenere chiusa per qualche tempo una tonnara.

ESERCITO E SOCIETÀ CIVILE

Egregio Direttore,

ho letto poche volte la «Rivista Militare» e la sua nuova impostazione mi ha impressionato positivamente.

Infatti, rispetto alla vecchia, mi sembra più scorrevole, più ricca di foto, insomma più leggibile e impaginata meglio...

Sono d'accordo che è necessaria un'apertura maggiore delle Forze Armate verso la società della quale esse devono o dovrebbero essere espressione, come sono d'accordo sul ruolo che la «Rivista Militare» può avere in questo. Ma qui tutto finisce.

Le Forze Armate, ultraspecializzate a volte, ultrapopolari altre, non sono espressione della società, né lo saranno mai a questo livello, nell'ottica in cui le ho viste e le vedo vivere io ...

Ecco la nostra società.

Ed ecco le nostre Forze Armate ..

Questa società non ama le For-

diritto di replica

ze Armate e non ama neanche me perchè faccio il tifo per gli uomini in divisa...

È inutile fare belle figure all'estero, se poi non si è padroni, o meglio rispettati, in casa propria.

E non mi dica che non è così.

A parte questo mio libero sfogo, sono contento di incontrare per strada talvolta ragazzi che hanno fatto il militare, che non ne dicono né bene né male, che credono che fare il militare sia stato importante per loro, che pensano che il 50% almeno degli obiettori di coscienza siano proprio quelle persone che poi vanno allo stadio a menar le mani, e che conservano un buon ricordo di quei 12 mesi

E non vogliono esser scambiati né per scemi, né per guerrafondai.

Michele Fedele
Rho (MI)

Gentile Lettore,

la nostra società non ama le Forze Armate? E non ama neppure le persone, come Lei, che le rispettano e ne comprendono il ruolo fondamentale? No, mi permetta di dirLe semplicemente che non sono d'accordo, perchè invece si nota nell'Italia di oggi una nettissima inversione di tendenza nell'atteggiamento verso il mondo militare. Questa, oltre che la mia modesta opinione personale, è la convinzione che anima persone note e meno note che nella società italiana di oggi vivono e lavorano, osservano e giudicano senza il paraocchi dell'ideologia (vivaddio sempre meno diffuso) o del pregiudizio antimilitare. Le prove di questo nuovo (ma è poi davvero nuovo?) costume vengono dagli articoli e dalle interviste di opinion makers, *dalle indagini demoscopiche, dai semplici commenti della «gente». Tutto bene, dunque, tutto risolto nel rapporto tra società e Forze Armate, e all'interno di queste ultime? La risposta, ovviamente e realisticamente, è «no». Ma mi consenta l'immodestia di una garbata esortazione: non cediamo mai alla tentazione di creare e approfondire un fossato tra la società civile cinica, insensibile, sorda ai migliori valori morali, e quella militare di cui ci si rifiuterebbe di capire e riconoscere la «bontà» a tutto tondo. È dalla reciproca «frequentazione», non dalla separatezza sdegnosa, che si può ricavare il meglio per l'una e per l'altra*

SICUREZZA E DIFESA

Stimatissimo Direttore,

la «Rivista Militare», che mi vanto di aver sempre seguito durante i miei quarantatrè anni di servizio attivo nei ranghi dell'Esercito, praticamente dal grado di Sottotenente a quello di Generale di Brigata, ha compiuto, a mio avviso, un salto di qualità strutturale per merito della Sua professionalità che ho avuto modo di sperimentare allorchè Ella, in un recente passato, rivestiva l'incarico di Direttore di «Quadrante»

Traendo lo spunto dalle innovative interviste effettuate a Walter Veltroni, Pietro Scoppola e Domenico Fisichella, apparse sul n. 2/95 della Rivista, mi permetto di effettuare un paio di osservazioni che ritengo possano fornire un accettabile contributo di pensiero per definire meglio le funzioni delle Forze Armate nella realtà di un Paese democratico.

In proposito, Le confesso che mi hanno interessato molto di più le domande poste dall'intervistatore che le risposte fornite dagli eminenti intervistati, in quanto molte di esse, come prevedibile, intelligenti e pertinenti, mi sono apparse abbastanza scontate in relazione alla matrice politica di appartenenza dei tre citati signori.

La prima, in particolare, atti-

nente alla legittimità o meno dello strumento militare nelle moderne democrazie in un contesto nel quale il tradizionale nemico sembra essersi dissolto nel nulla, mi ha parecchio intrigato perchè mi è apparsa più una provocazione che una vera e propria interrogazione...

La Repubblica Italiana sorta dalle ceneri della dinastia sabauda si è costituita in uno Stato democratico e libero, fondando il proprio futuro sulla laboriosità della propria gente uscita stremata da una lunga guerra, anche fratricida, e perciò dichiaratamente desiderosa di pace.

Per assecondare la volontà popolare, i padri fondatori della nuova Italia hanno varato una Costituzione nell'ambito della quale sono sancite a chiare lettere le finalità che debbono perseguire le Forze Armate, costituite al solo scopo della difesa dei confini nazionali tante volte violati da invasioni straniere di ogni tipo e genere.

Da allora ad oggi, il nostro Paese, inseritosi a pieno titolo nell'ambito dell'Alleanza occidentale, ha mantenuto fede ai suoi impegni salvaguardando gli ideali di libertà, di sovranità popolare e rigoroso rispetto dei diritti dei popoli, anche se ciò non è stato sempre facile e scontato a causa dei fortissimi contrasti interni....

La storia, ma anche la cronaca del nostro tempo, insegna un'amara verità!

Sino a che la natura umana non sarà così radicalmente mutata da garantire una volontà di pace assoluta ed universale, ad un nemico che si dissolve si sostituirà sempre qualcun altro che insidierà la tranquillità di chi anela a vivere in pace, il quale non può farlo se non in un ambiente di sicurezza garantito da una forza armata....

Chiunque rivesta una carica istituzionale deve la sua autorità alla presenza di forze in grado di imporre l'osservanza della legge che normalizza i rapporti di relazione fra le genti di uno stesso Stato e fra Nazioni diverse. È il grado di deterrenza che qualifica l'autorevolezza e la sicurezza di un popolo, perchè altrimenti si sarebbe costantemente alla mercè di bande di tagliagole sempre pronte a saccheggiare la casa del vicino non appena essa si sguarnisce con decisione unilaterale.

Ecco perchè ritengo provocatoria la domanda, in quanto ad essa non è possibile – come è stato – opporre altra risposta se non quella che unanimamente hanno dato gli eminenti uomini politici, concordi nell'affermare la necessità di mantenere in vita uno strumento militare, magari ammodernato nelle strutture e nei mezzi, ma comunque mantenuto a livello di efficienza tale da rendere credibile un ragionevole deterrente contro attacchi proditori all'integrità del Paese o, in alternativa, consentire di intervenire in quelle aree calde ove la pace – paradossalmente – si deve imporre o tutelare con la forza al fine di assicurare la sopravvivenza dei più deboli.

Emilio Barbini
Torino

Egregio Lettore,

La ringrazio per le cortesi parole di apprezzamento e per il prezioso contributo di pensiero.

La discussione sulla legittimità, o meno, dello strumento militare nelle odierne democrazie, in un contesto nel quale effettivamente la nozione di «nemico», sembra essersi per sempre dissolta, può certamente sembrare retorica. Ma forse non è pleonastico parlarne ancora, se si tiene conto del ruolo deviante e «centrifugo» svolto dal movimento pacifista: chi può dimenticare lo slogan «né con il Governo né con le Brigate Rosse» che fu sottoscritto da gran parte degli intellettuali italiani!

Mi pare che valga la pena cercare di scoprire se dietro il «nuovo» si nasconda ancora il «vecchio», cioè un provincialismo parolaio, un po' internazionalista e un po' terzomondista, sempre attento alla tutela degli interessi personali e di gruppo.

Sì, è vero, la domanda dell'intervistatore è stata volutamente provocatoria, perchè «provocatorio» (giornalisticamente, si intende) è l'intento della «Rivista Militare» di «sentire il polso» di coloro che oggi hanno il potere di organizzare il pensiero degli altri (gli opinionisti ed i massimi rappresentanti delle forze culturali del Paese), allo scopo di capire se essi abbiano finalmente compreso quell'amara verità della storia, così ben delineata nella seconda parte della Sua lettera. E cioè che non c'è nulla di vero nello slogan pacifista secondo cui «se si vuole la pace bisogna preparare la pace»: un modo come un altro per affermare l'inutilità degli strumenti di difesa.

È un problema di cattiva coscienza? Forse sì, perchè soprattutto oggi, in uno scenario così confuso, è più che mai indispensabile mantenere Istituzioni che ci aiutino a sentirci sicuri.

Il nostro essere pacifisti – come afferma il prof. Cardini nell'intervista che è riportata in questo numero – ci porta a considerare che sarebbe auspicabile una società senza esercito, come sarebbe bello immaginare un mondo senza malattie e una vita senza l'invecchiamento. Ma purtroppo le malattie e l'invecchiamento, come i rischi della insicurezza, fanno parte dell'esistenza.

E proprio per assicurare - come giustamente Lei dice - la sopravvivenza dei più deboli, vanno messe in atto tutte le misure di difesa quale rimedio sicuro e terapia preventiva.

LA GIURISDIZIONE MILITARE

di Vito Maggi *

La tendenza culturale vigente da una ventina d'anni ritiene che la smilitarizzazione sia la panacea di tutti i mali.

In realtà si tratta di una mancata predisposizione a mettere in primo piano il dovere e poi i diritti.

Profetica è stata l'affermazione di Aldo Moro, in un discorso tenuto nel febbraio del 1978 ai gruppi democristiani della Camera e del Senato: *«Questo Paese non si salverà se alla stagione dei diritti non subentrerà quella dei doveri»*

Per questa cultura, *militare=cattivo, non militare=buono*. Da questa equazione deriva la logica conseguenza che anche la giurisdizione militare debba togliere quell'aggettivo *«cattivo»* per diventare giurisdizione e basta.

Ma è esatta la premessa?

Il mondo che ci circonda, soprattutto quello cosiddetto civile, è pieno di violenza. Sono certo che anche ai militari piacerebbe un mondo senza violenza e senza guerre dove regnasse la pace e l'amore tra i popoli.

Ma questa è utopia!

Per quanto concerne l'Italia, ci sono almeno quattro regioni (Sicilia, Campania, Calabria e Puglia) delle quali lo Stato non controlla in maniera soddisfacente (è un eufemismo) il territorio e dalle quali viene sempre più pressante una richiesta di sicurezza.

In Puglia, dato il breve tratto di

La soppressione dei Tribunali Militari servirebbe solo ad aggravare lo stato di crisi in cui versa la Giustizia in Italia.
Non è possibile ipotizzare alcuna razionalizzazione dello strumento operativo senza assicurare la serenità dei militari impegnati in difficili intermediazioni internazionali.
Queste riflessioni si confrontano dialetticamente con le opinioni espresse, sullo stesso argomento, in un precedente numero della Rivista.

mare che la separa dall'Albania, vi è in più l'emergenza di un'immigrazione scomposta, che più che tale sembra una fuga degli albanesi dalla loro terra.

In questo contesto sono chiamate ad operare Istituzioni militari al limite della sopravvivenza, in un Paese in cui lo Stato, essendo venuti al pettine tutti i nodi strutturali non risolti, con le sue Istituzioni ansima in una crisi che tocca tutto: sanità, istruzione, trasporti, debito pubblico, disoccupazione, giustizia e così via

E, come se tutto ciò non bastasse, vi è un contesto internazionale dove se è vero che è finita la «guerra fredda», è anche vero che si sono moltiplicate guerre sanguinose e diffuse, in alcuni posti endemiche e dimenticate dalla comunità internazionale. In particolare quella nella ex Jugoslavia tocca da vicino il nostro Paese e le Istituzioni militari

Introdotto il quadro generale, passiamo alla giustizia.

Il processo civile non può risolvere in tempi accettabili i contrasti tra i privati; quello penale sconta il mancato decollo dei riti alternativi che avrebbero dovuto, nella previsione del legislatore, deflazionare i procedimenti e far giungere a dibattimento solo il cinque per cento dei processi.

Infatti era solo questa percentuale quella che rendeva possibile quel pubblico dibattimento, nel quale si forma la prova nel contraddittorio delle parti, con un rilevante impegno di tempo e di costi

Ma questa previsione non si è

A sinistra.
Esercitazione a fuoco di una squadra di servizio ad un quadrinato controaerei da 12,7 mm.

A destra.
Postazione controcarri per lanciarazzi spalleggiabile a puntamento diretto «Panzerfaust 3»

verificata ed oggi vanno a giudizio più del quaranta per cento dei processi, con l'intollerabile aumento dei tempi necessari per la celebrazione del dibattimento (si fissano dibattimenti anche a due anni di distanza dal decreto di rinvio a giudizio del giudice per l'udienza preliminare), per cui il processo penale rischia, se non si interviene, di andare incontro ad una crisi mortale.

L'ordinamento giudiziario è dimensionato ad una Italia di sessant'anni fa, Paese preindustriale, con una criminalità diversa e diverse esigenze di giustizia.

Per adeguare il nuovo ordinamento giudiziario alle mutate esigenze si dovrebbero abolire i collegi, eccettuati quelli delle Corti d'Assise e dei tribunali dei minori, così da liberare un rilevante numero di magistrati; abolire il grado d'appello, attribuire alla Cassazione una più ampia competenza di merito, il che renderebbe il processo molto più celere e molte altre cose ancora. Ma questa riforma è solo *in mente Dei*

La giustizia amministrativa affonda sotto il carico di centinaia di migliaia di processi.

Insomma, la domanda di giustizia dei cittadini non riceve risposta e di fatto sono agevolati coloro che possono permettersi un arbitrato per risolvere le loro controversie civili, oltre alla delinquenza, comune ed organizzata, che si trova di fronte ad una giustizia strutturalmente impreparata a giudicarla in maniera e tempi adeguati.

In questo contesto, abolire la giurisdizione militare vuol dire solo aumentare la mancata soddisfazione della domanda di giustizia, in un settore dove assicurare la serenità dei militari impegnati in difficili intermediazio-

Cadetto dell'Accademia Militare di Modena

A destra e in basso. *Operazioni di sbarco di un reparto di Cavalleria da un vettore marittimo civile*

ni di *peace keeping* o di *peace making* è essenziale.

È impensabile formulare un nuovo modello di difesa senza assicurare, ai militari professionisti che ne facciano parte, una tranquillità che ne garantisca il massimo rendimento in interventi di emergenza nazionale o internazionale

La responsabilità della vita degli uomini, nei casi di Ufficiali o Sottufficiali sotto processo, verrebbe lasciata a gente poco serena perché in attesa dell'esaurimento della propria vicenda giudiziaria, il che, con i tempi che corrono, richiederebbe, nella migliore delle ipotesi, almeno tre anni. Con quale serenità questi uomini potrebbero operare è facile immaginare

Ed allora come assicurare il funzionamento della giurisdizione militare in attesa che, risolta la grave crisi della giurisdizione ordinaria, si possa discutere sul problema della sua abolizione?

Basterebbe una leggina di pochissimi articoli che depenalizzasse tutti i reati perseguibili sino a sei mesi di reclusione militare, la disobbedienza ad ordini attinenti alla disciplina ed i reati di ingiuria ad inferiore e di insubordinazione con ingiuria, lasciandoli alla competenza disciplinare dei Comandanti di corpo.

In un solo articolo si potrebbero prevedere le norme di adeguamento del codice di procedura penale al codice penale militare di pace: in particolare, per l'arresto in flagranza, per le misure coercitive ed interdittive

Si potrebbe ridefinire il reato militare in modo da evitare incongruenze che molto spesso portano i militari al giudizio davanti all'autorità giudiziaria ordinaria e militare, per fatti che offendono esclusivamente interessi militari

Andrebbe anche modificata la norma del testo sul reclutamento (art. 149 d P.R. 237/1964) che prevede l'avviamento al corpo dei mancanti alla chiamata, estendendola anche ai disertori, e disponendone l'arresto in caso di rifiuto di raggiungere il reparto per completare il servizio militare.

Poche norme, che permetterebbero alla magistratura militare di applicare una legislazione più certa nei confronti dei militari, non rimessa alle interpretazioni doverose, ma certamente difficili, dei diversi giudici, in attesa di poter affrontare, una volta per sempre, il tema dell'unità della giurisdizione.

□

* *Procuratore militare della Repubblica di Cagliari*

SAHARA

UNA TRAGEDIA INFINITA

di Ornella Rota *

A destra.
Un meharista nel Sahara mauritano

Sotto.
Il paesaggio desertico del Sahara nei dintorni di Chinguetti (Mauritania).

Otto milioni di chilometri quadrati, un mare di sabbia, un subcontinente tagliato con l'accetta delle spartizioni coloniali di fine secolo, dove si fa sempre più stridente il contrasto tra la ricchezza del sottosuolo e la cronica povertà degli abitanti. Le stragi e i massacri che vi si perpetrano disegnano un quadro apocalittico. Non è fantapolitica ipotizzare che nei prossimi decenni i Caschi Blu potrebbero essere mandati a dividere i popoli in lotta per accaparrarsi le risorse idriche.

Chinguetti (Mauritania). Un mare di sabbia implacabile sotto il cielo bianco per il caldo implacabile. Piane infinite di ciottoli tondeggianti e di ghiaie sottili. Il miracolo di qualche arbusto verde-smeraldo sconvolge la rarefatta geometria di cespugli riarsi. Sterminate distese ora rosso fuoco ora evanescenti quanto opali divorano l'orizzonte, tutte le sfumature del giallo trionfano all'improvviso intersecate da slarghi nerastri, da masse rocciose assolutamente glabre, spaccate, scheggiate. Continuamente il soffio del vento erge e sfalda dune. Il deserto è fissità perenne e movimento perenne.

Per cercare di capire dovremmo riuscire a modificare il nostro modo di contare il tempo di dividere lo spazio, di prevedere il futuro, di giudicare uomini e cose. Sahara: otto milioni di chilometri quadrati, uno spazio che corrisponde al 27% dell'intera Africa. Attraversato dal Tropico del Cancro, si estende dall'Atlantico al Mar Rosso per un'ampiezza di circa 50 gradi di longitudine e con una larghezza media di circa 2 000 chilometri. È il deserto più vasto del mondo, compreso entro i confini di Marocco, Algeria, Tunisia, Libia,

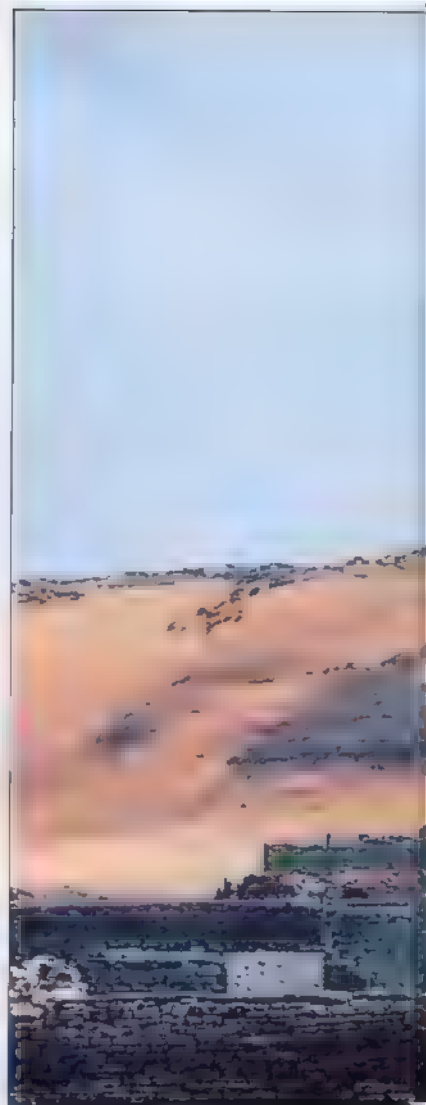
L'antico insediamento della città di Tichit (a destra) e del centro carovaniero di Oualata (sotto). L'azione di salvaguardia di questo patrimonio culturale è condotta dall'UNESCO in collaborazione con il governo mauritano.

Egitto, Mauritania, Mali, Niger, Ciad, Sudan e Sahara Occidentale (la travagliata regione formata dall'antica area di Saguia el Hamra e dalla colonia di Rio de oro).

Terra ricchissima. E terra spezzettata, che appartiene a molti. Ecco le ragioni principali e specifiche dell'importanza geo strategica dell'area e delle relative tensioni. Poi c'è un altro problema, che peraltro accomuna l'intero pianeta, assumendo tratti peculiari a seconda delle diverse aree del mondo: il razzismo.

Petrolio, ferro, rame, fosfati, sale, uranio, manganese, oro, carbone. E acqua, che del terzo millennio sarà il problema primo. Scoperte recenti (la geologia del Sahara è stata a lungo mal conosciuta) che esasperano la tutela degli interessi di Stati e comunità, già in concorrenza tra loro per il fatto stesso di condividere questo mare di sabbia che, al pari di ogni mare, incentiva co-

municazione e rivalità. Sono ben due milioni i chilometri quadrati di terreno sicuramente sedimentati; ma l'intero sottosuolo, poco frammentato e raramente segmentato, è ideale per la formazione di falde di idrocarburi vaste, più facili da individuare e da sfruttare rispetto ai piccoli giacimenti. Arriva da qui almeno l'1% del patrimonio mondiale di petrolio; del totale delle riserve la cui esistenza è provata, il 4% si trova nel deserto dell'Algeria, assicurando a questo Paese, *ex aequo* con l'Arabia Saudita, il quar-

to posto nella graduatoria mondiale della produzione, dopo l'ex-Unione Sovietica, l'Iran e gli Stati Uniti. A livello poi di scambi internazionali, l'Algeria risulta seconda, dopo l'Indonesia, per la vendita di gas allo stato liquido. Se il petrolio e le altre risorse hanno già incrociato sul Sahara interessi interregionali e internazionali, le riserve sotterranee di acqua accenderanno presumibilmente brame persino maggiori.

«Entro 40 anni, dunque prima del 2030, scoppierà, probabilmente in Africa, il primo idro-conflitto»: lungi dall'essere la previsione di un futurologo pessimista e magari anche un po' fantasioso, il pronostico è tratto da un saggio (di Sandra Postel) così serio che la Banca Mondiale lo ha inserito in un suo recente studio sulla crescente penuria di questa risorsa. Tra il 1940 e il 2000, la domanda globale di acqua, sul nostro pianeta, è cresciuta più di cinque volte. Allora, il consumo totale era di 1 000 chilometri cubi all'anno. Nel 1960 era il doppio, nel 1990 i chilometri cubi sono arrivati a 4 130. Se il consumo aumenterà anche soltanto del 20%, nel 2001 ne occorreranno 5 190 chilometri cubi. Sempre che ci sia ancora così tanta acqua a disposizione, il che non è affatto detto: al contrario. Eventuali contese armate costituiscono dunque una minaccia fondata. Il pericolo già esiste per i bacini multinazionali; ad esempio il fiume Zambèze e il lago Ciad, entrambi oggetto di annose controversie fra gli Stati interessati al defluire delle rispettive acque, e, situazione ancora più significativa, quella dell'Egitto, il cui approvvigionamento attraverso la diga di Assuan è definito dall'accordo sul Nilo, stipulato nel 1959 con il Sudan (un dato da tenere ben presente quando si riflette sulle tensioni fra questi due Paesi). Al pari dei giacimenti di petrolio e di altre risorse, nel Sahara le falde acquifere sotterranee – alcune delle quali di origine sembra addirittura preistorica – stanno non di rado nelle aree di confine fra due o più Stati, oppure dove infuriano guerriglie. Riuscire ad impadronirsene comporterà non soltanto un miglioramento radicale della qualità della vita per le genti locali, ma un rovesciamento dei rapporti di forza esistenti. Non è fantapolitica ipotizzare che nei prossimi decenni i Caschi Blu potrebbero essere mandati a dividere popoli in lotta per accaparrarsi risorse idriche. Anche perché nei Paesi africani c'è un incubo stabile: la siccità. Negli anni '80, siccità tremende colpirono 30/35 milioni di persone, causando gravi squilibri etnico-economico-sociali nei Paesi di espatrio e di accoglienza, nonché spostamenti di almeno una decina di milioni di profughi.

E profughi dolenti, a decine di migliaia, stanno diventando anche quelli che in tempi non lontani furono a lungo i signori del deserto: i tuareg. Nell'indifferenza del mondo, guardati con sospetto dagli arabi del nord e odiati dai neri del sud, rischiano l'estinzione in quella terrificante

distesa di due milioni di metri quadrati di sabbia – *Azawad*, «Terra vuota» – intervallati da picchi e rocce, spezzettati fra i confini di cinque Paesi. La provenienza di queste popolazioni dalla pelle originariamente chiara è incerta; parlano una lingua berbera (il *tamasheq*), usano un alfabeto (il *tifinagh*) scolpito in migliaia di incisioni rupestri in tutto il Sahara. Sono menzionate da Erodoto, da Leone Africano, dai viaggiatori arabi Ibn Battuta e Ibn Khaldoun. Si sono convertite, dopo l'VIII secolo, all'islam, ma rimangono fedeli alle loro tradizioni: individualismo esasperato, spirito guerriero, assoluto senso dell'ospitalità, ferrea gerarchia tribale. Per secoli, con il loro sistema di imperi politici e di commercio carovaniero (oro, sale, schiavi) tra il *Bilad al sudan* – «Il paese dei neri» – e il Mediterraneo, hanno dominato il deserto. Poi, in pochi decenni, il susseguirsi delle siccità ha distrutto la pastorizia, i camion hanno sostituito i cammelli, gli aerei hanno banalizzato le distanze. Dove transitavano le ricche carovane sono sorti reticolati, garitte, frontiere di nuovi Stati abitati e governati dagli eredi di coloro che dei tuareg furono schiavi. Discendenti che non hanno mai dimenticato.

«*Cari concittadini, tuareg e mauri sono soltanto dei senza patria, popoli arretrati venuti dal deserto in minuscole tribù, banditi che vivono di furti, razzia e brigantaggio, un corpo estraneo che deve essere eliminato*»: così alcuni mesi or sono, scriveva «La voce del Nord, organo di battaglia dei popoli sedentari» di Bamako. La tattica dei guerriglieri nomadi (da 2 000 a 10 000, secondo le fonti) è uguale a quella delle razzie di un tempo: sorprendere il nemico con un'azione rapida e inattesa, impadronirsi del maggior quantitativo possibile di armi, munizioni, auto, viveri, carburante, e dileguarsi. Nel Mali e nel Niger, il linguaggio popolare

Un'oasi di coltivatori nel Sahara maurita-no.

usa la parola tuareg quale sinonimo di bandito. Lo sterminio di tuareg e mauri bianchi è ormai un programma condiviso non soltanto dai gruppi estremisti. Discriminazioni, esecuzioni sommarie, distruzione del bestiame, avvelenamento di pozzi per far morire il deserto.

Ma questa feroce guerra tra poveri è, nel Sahara come nei Paesi che vi affacciano, soltanto la punta estrema, emergente, di tensioni generalizzate, a loro volta foriere di possibili ripercussioni di ben più vasta portata. Da un lato infatti si allarga continuamente, stagliandosi anche in punte veementi, l'antica contrapposizione fra il popolo delle tende e quello dei sedentari nelle oasi e/o nelle città. Dall'altro le ininterrotte zuffe e i frequenti sconfinamenti delle tribù nomadi, da sempre litigiose e incontrollabili, costituiscono ulteriori ragioni di preoccupazione.

Per secoli i rapporti fra nomadi e sedentari furono retti solamente dalla legge del più forte: ed è successo sempre a danno dei secondi. Intrisa di avventura e imprevisto, l'aria tonica del deserto esalta predoni e guerrieri smilzi, dotati di straordinaria resistenza anche nervosa; un lavoro lungo segna l'esistenza dei coltivatori delle oasi, rassegnati alla fatica frustrante di rendere fertile una natura ostile per insufficienza di elementi essenziali quanto la terra e l'acqua. Datteri, cereali, ortaggi, frutta sono coltivabili solamente nei mesi meno riarsi, da novembre a gennaio, e appena sufficienti al fabbisogno locale. Ciò nonostante, la popolazione delle oasi sta in questi anni aumentando (significativo il caso della Mauritania, dove la popolazione nomade, che nel 1977 costituiva il 36% del totale, si è ridotta al 12%) e la manodopera diminuisce. Dalle città, lusinghe e *bidonvilles* si allungano inarrestabili, spezzando equilibri plurisecolari della vita del Sahara, nel deserto e nelle oasi. E al richiamo dell'Occidente quasi nessun gruppo è insensibile: l'atteggiamento di coloro che lo identificano con tutti i mali è speculare a quello di chi lo promuove a paradiso. Politico, economico, tecnologico e anche proprio ideologico, l'impatto con l'Occidente – che peraltro ebbe parte importante nella formazione stessa di tanti Stati arabi e/o africani – si ripercuote oggi in ogni loro problema di autocoscienza e di sviluppo. Tutto un mondo tradizionale e in senso lato patriarcale, qui forse più che altrove serbatosi fino a ieri intatto, viene lambito, eroso, turbato da scosse ancora ben lungi dall'essere di assestamento.

Il mare di sabbia sfuma i confini e paradossalmente esaspera il senso di appartenza al territorio per un lembo di deserto si può uccidere e morire. Tracciate da quelle che furono le grandi potenze coloniali del nostro secolo, le frontiere diventano un astrazione metafisica. Davvero pensiamo che i nomadi, consapevoli della propria cittadinanza, si rendano conto di varcarle durante le loro incursioni e/o periodiche ricerche di pascoli per quelle greggi magre, unica garanzia di sopravvivenza? Nella dimensione Sahara, sconfinamenti per lo più di qualche decina di chilometri appena certamente non significano nulla; ma non si può escludere (com'è successo) che quei transiti si ispessiscano, aggreghino ulteriori nuclei, diventino in qualche modo minacciosi per l'integrità territoriale degli Stati prima ancora che per le sorti dei rispettivi governi in carica. E che il territorio sia componente fondamentale di un Paese è un dato incontestabile. Soprattutto quando si verificano nelle regioni di confine, gli urti fra tribù si pos-

sono ingigantire fino a incendiare i rapporti addirittura fra Paesi. La difesa dei cittadini che vivono nelle aree di frontiera – primario compito istituzionale di ogni Stato – assume, nel deserto, una valenza tutta speciale. La paura di invasioni accomuna tutti gli Stati al cui interno si spalancano aree di deserto. Una situazione che per alcuni aspetti potrebbe ricordare quella della Russia, da sempre preoccupata di adeguatamente presidiare, soprattutto a Est e a Sud, immense pianure capaci di riversare nel suo cuore orde di vecchi e nuovi «Mongoli» conquistatori e da sempre anelante, sostanzialmente per questa ragione, a espandersi verso i porti meridionali.

Nel Sahara, a spegnere possibili micce era un tempo preposta la Legione Straniera: dalle sue postazioni, specialmente in Algeria, nuclei arrivavano ovunque. Altri tutori ufficiali, l'Inghilterra, la Germania, la Spagna, il Portogallo, la stessa Italia si sono in varie epoche alternati fino alla seconda guerra mondiale. Adesso provvedono gruppi di militari appartenenti agli eserciti dei vari Paesi che in questi decenni si sono formati e diventati indipendenti. Ma tutto questo contesto tormentato rallenta il loro progressivo rinsaldarsi in Stato–Nazione (struttura peraltro già in crisi pressoché ovunque, per il sempre meno frequente collimare dei due concetti). E fra governi ufficialmente sovrani e movimenti i quali per ragioni diverse li combattono, gli Stati europei scelgono, di volta in volta, di appoggiare quelli che offrono, come dire, maggiori garanzie. In più, il Sahara spalanca le porte di Paesi africani tropicali dove l'eterogeneità etnica – con i relativi contrasti già in atto o potenziali – è di gran lunga maggiore rispetto agli Stati più settentrionali. In questi Stati ricchi di materie prime (e con i quali il nostro Continente ha avuto rapporti sempre difficili) i contraccolpi di rivalità sorte in ragione del deserto possono turbare i rapporti di forza interni, e di conseguenza alcune relazioni internazionali. Ovvio che il nostro atteggiamento sia dai più giudicato un'indebita intromissione. A volte lo è. Altre volte no; ma tuttora non esiste purtroppo un'organizzazione, una struttura, forse neppure un'adeguata maturazione mentale affinché la Comunità internazionale possa davvero esercitare quel diritto/dovere d'ingerenza il cui concetto, sia pure formulato ancora confusamente, fu peraltro alla base della creazione dell'ONU, lo spirito della cui Carta recepì *in toto* il principio cardine della Dichiarazione dei Diritti Umani: la pari dignità di ogni essere umano in quanto tale.

Regione a insediamenti fra i più antichi del mondo, nel Sahara il miscuglio fra antiche civiltà nere ed altre diverse, più recenti, costituisce il principale tratto distintivo rispetto agli altri deserti mediterranei. Non avrebbe senso obiettivo un criterio di distinzione delle genti in base al colore della pelle. Contano il genere di vita, le diverse tradizioni, la stessa costituzione fisica. È decisamente scura di pelle, ad esempio, almeno la metà dei tuareg, e han-

no tratti che noi definiremmo negroidi i tebu, grandi nomadi che dominano soprattutto le oasi, spostandosi specialmente fra il Ciad e la Libia.

I primi occupanti del Sahara furono coltivatori neri, progressivamente respinti o assoggettati da berberi e/o arabi, che invasero l'area nel VII e XI secolo.

Da allora, i rapporti fra le due comunità furono tesi; e tali nel fondo restano, pur senza attriti evidenti. Nel 1800, erano nella quasi totalità neri i contadini delle oasi, così come lo sono oggi. La realtà della regione mauritana, da sempre luogo d'incontro e di saldatura tra Maghreb e Sudan occidentale (aree i cui contatti risalgono probabilmente al VI-V millennio a. C.) può essere emblematica del contesto sahariano, tenendo peraltro presente che in Mauritania il 63% della popolazione è inferiore ai 25 anni (il che costituisce, di per sé, una peculiare fonte di possibili fermenti sociali). Due grandi gruppi coesistono: i mauri, di discendenza araboberbera, giunti nel Paese a partire dal X secolo, popolazione nomade dedita per lo più all'allevamento e al commercio, e le tribù nere sedentarie (i wolof, i sarakollé, i toucouleur, ed altre) stanziate nella regione sin dal neolitico. Tra i mauri si distinguono tribù guerriere (casta dei nobili) come i Reguibat, gli Uled-bu-Sba, gli Uled-Delim, e altre religiose e marabuttiche quali i Tadjakant e i Barakallah. I marabutti, che per principio non portano armi, si riconnettono alle grandi confraternite musulmane del Kadriya e dei Tidjaniya. Il resto della popolazione è composto di tributari, detti Zenaga o harratin, neri, parecchi fra i quali discendenti da antichi schiavi o dalla casta dei fabbri. Pur tenendo conto delle differenze fra Paese e Paese la stratificazione in classi, con le relative voragini di diversità nelle condizioni di vita, è concretamente evidente in tutto il Sahara.

Circola, in qualche libreria di Parigi, un opuscolo di 37 pagine, intitolato *Noir(e)s et Touaregs: qui sont les racistes?* Nessun nome né dell'autore né dell'editore, prezzo 10 franchi. Il libercolo divide l'Africa in due campi irriducibili, «razzialmente» circoscritti. L'uno abbraccia i neri-africani, i quali costituiscono *«la sola grande comunità naturale e culturale che non ha legato il suo destino né al dominio di altri popoli né allo spirito di esclusione»* e sarebbero per definizione, benevoli, pacifici, innocenti, tanto che *«il razzismo verso i bianchi non esiste»*. L'altro comprende i *«leucodermi»* la cui *«cattiveria, razzismo, avidità sono dovuti all'origine straniera: i berberi infatti non sono neppure semiti* (arabi o ebrei, n.d.r.) *ma proprio europei»*. Fra le due categorie esistono degli ibridi, dei *«neri ignoranti»* che hanno abbandonato i *«valori neri positivi»*, ad esempio i feudali tutsis o ancora i neri islamizzati, *«i quali servono da cinghia di trasmissione all'Arabia Saudita, alla Francia, all'Iran, alla Libia, al Marocco, a tutti i venditori di morte coalizzati contro il popolo nero e i suoi figli deportati»*. Esiste contro i neri, spiega il libercolo, *«un complotto internazionale, una guerra razziale dichiarata e alimentata dall'Occidente così come da dirigenti del Maghreb, del Machrek e del golfo arabo-persico»*. Conclusione: ovunque i neri devono coalizzarsi, difendersi. Armarsi. E se si rivelassero davvero lunghe, le radici dell'incubo Farrakhan?

□

** Collaboratore de «La Stampa» e di «Historia»*

A sinistra
Antiche rovine emergono dalle sabbie del Sahara mauritano.

Sotto.
L'antica moschea di Chinguetti

GLI OLEODOTTI DELLA DISCORDIA

Sopra.
I tracciati alternativi del petrolio azero sulla via dei mercati europei
Sotto.
Elicotteri militari russi nell'aeroporto di Grozny in Cecenia

I concetti espressi nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

di Lorenzo Valeri *

Il movente dell'intervento russo in Cecenia viene comunemente individuato nella volontà di Mosca di inviare un messaggio forte a tutte le Repubbliche ribelli per evitare l'innesco di un deflagrante effetto «domino».
In realtà l'origine della tragedia del popolo ceceno è da ricercarsi nella assoluta necessità del Cremlino di non perdere il controllo degli oleodotti per il trasporto del petrolio azero e kazako che, attraverso questa piccola Repubblica caucasica, raggiunge le coste del Mar Nero.

Ottobre 1991: al momento della sua elezione a Presidente della Cecenia, il Generale Dudaiev affermava, con orgoglio, che avrebbe trasformato la sua terra nel «Kuwait del Caucaso»(1). Un anno e mezzo dopo, nell'aprile 1993, Richard Matzke, Presidente della Chevron, commentando gli investimenti della sua multinazionale nel Kazakistan nord-occidentale, constatava che, nonostante i milioni di dollari investiti, non riusciva a recuperare alcun costo poiché, mancando un'adeguata rete di oleodotti, le quantità di petrolio esportate risultavano insufficienti (2). In effetti, nel maggio 1994, la Chevron decideva bruscamente di ridurre la sua presenza nell'area. Allo stesso momento, Peter Wells della British Petroleum, parlando delle incredibili potenzialità petrolifere dell'Azerbaijan, dichiarava senza mezzi termini che tutti i progetti di nuovi oleodotti presentavano in via generale stessi costi e stesse difficoltà tecniche: si trattava quindi di una scelta esclusivamente politica(3).

Queste dichiarazioni, a distanza di così poco tempo l'una dall'altra, sono tre segnali che permettono di mettere a fuoco uno dei moventi del violento intervento russo in Cecenia. il controllo degli oleodotti per il trasporto del petrolio azero e kazako. Questo aspetto è stato solo velatamente esaminato dai *media* che vedono, invece, nella mossa di Eltsin, la volontà di inviare un segnale forte a tutte le Repubbliche «ribelli» della Federazione Russa onde evitare il famoso «effetto domino», ovvero, più romanticamente, un modo per sconfiggere la potente mafia cecena, oppure infine, un'azione militare dettata dalla speranza di consolidare il proprio potere in vista delle probabili elezioni presidenziali del 1996. A queste interpretazioni tuttavia, si potrebbe obiettare: perché un intervento in Cecenia e non in altre Repubbliche ribelli? oppure: ma la mafia cecena è l'unica organizzazione criminale in Russia o ne esistono altre molto più radicate e potenti? oppure: conviene a Eltsin presentarsi alle elezioni presidenziali come un perdente, uno sconfitto, un massacratore di «giovani russi»?

Il controllo degli oleodotti del Caucaso costituisce, al contrario,

Elicotteri d'attacco Mi-24 «Hind-D» russi sulla pista dell'aeroporto di Grozny, il primo obiettivo cittadino conquistato dal contingente militare inviato dal Presidente Eltsin

quella logica e precisa ragione che permette sia di spiegare in concreto l'intervento russo in Cecenia, che di capire il complesso scenario geopolitico del Caucaso nel quale sono coinvolti l'Iran, la Grecia, la Turchia e tutti i Paesi che si affacciano sul Mar Nero. Alla luce dei fatti succedutisi nei mesi precedenti l'azione militare su Grozny, è possibile infatti dimostrare che l'intervento russo in Cecenia era inevitabile e che, prima o poi, sarebbe stato ordinato da qualunque *leader* russo alla luce dell'importanza strategica ed economica di questa piccola Repubblica caucasica di circa un milione di abitanti.

PRINCIPALI INVESTIMENTI PETROLIFERI NEL CAUCASO: KAZAKISTAN ED AZERBAIJAN

I maggiori investimenti petroliferi nell'area del Caucaso sono concentrati in Kazakistan ed in Azerbaijan. Verso entrambi questi Paesi, sin dalla *perestroika* e poi, soprattutto, dopo lo smembramento dell'Unione Sovietica, si sono rivolti gli interessi delle maggiori multinazionali petrolifere occidentali, alla ricerca di nuove fonti di approvvigionamento di greggio e di altri idrocarburi

Per quanto concerne il Kazakistan, le tre maggiori riserve di idrocarburi sono concentrate nella parte nord-occidentale del Paese, intorno alle coste del Mar Caspio e, più precisamente, nelle regioni di Aktubinsk, Mangistau e Guryev. Proprio in questa ultima, si trova il maggior deposito di idrocarburi di tutto il Kazakistan: il Tengiz. Scoperto nel 1981, questo bacino petrolifero è unico al mondo per le sue peculiari caratteristiche: anche se l'esplorazione si è limitata per il momento ad una profondità non elevata, si ritiene che le sue riserve siano nell'ordine di circa 29-34 miliardi di barili, dei quali 11 miliardi estraibili per un valore di circa 270-330 miliardi di dollari. La Chevron è la multinazionale che ha investito maggiormente nel Tengiz attraverso la formazione, nell'aprile del 1993, di una joint venture, la Tengizchevroil con il governo kazako. Con questa operazione, la Chevron si è impegnata ad investire circa un miliardo e mezzo di dollari per il periodo 1993-1996. Sebbene il progetto presenti enormi potenzialità, la società americana non è ancora in grado di sfruttarle adeguatamente, non riuscendo ad esportare più di 300 000 barili al giorno proprio a causa della carenza di oleodotti efficienti (4)

Gli attuali oleodotti russi presentano, infatti, enormi problemi tecnici, e inoltre sono sottoposti a costanti trapanature per il furto di greggio che va ad alimentare il già ricco «mercato nero» mafioso del petrolio. Il Kazakistan, come noto, è un Paese senza sbocchi sul mare ed è quindi obbligato a basarsi esclusivamente su infrastrutture estere per le sue comunicazioni con l'esterno.

La situazione dell'Azerbaijan è molto più complessa rispetto a quella del Kazakistan a causa sia della sua particolare collocazione geografica che della forte interferenza russa nel conflitto con l'Armenia per il controllo dell'enclave armena del Nagorno Karabah. Per molti secoli delle «sorgenti di petrolio» sono state notate soprattutto nella penisola di Aspheron, la propagine azera nel Mar Caspio; lo stesso Marco Polo ne parla nel suo *Il Milione* raccontando di un olio nero, con alte proprietà curative che sgorgava in alcune zone nei pressi di Baku. Tuttavia, la vera scoperta del petrolio azero avvenne nei primi anni del XIX secolo, ma solo grazie ad un decreto imperiale dello Zar Alessandro II il suo sfruttamento fu aperto agli investimenti stranieri. I primi ad avventurasi su questo petrolio furono i fratelli Nobel ed i Rotschild, che proprio a Baku costruirono le proprie iniziali fortune e cominciarono la loro scalata contro il predominio della Standard Oil di Rockefeller (5). Tuttavia, per tutto il periodo sovietico, l'Azerbaijan è stato costretto a concentrare la propria politica industriale principalmente sulla produzione di macchinari necessari per l'industria estrattiva in Siberia, tralasciando completamente quella estrattiva. Il collasso dell'Unione Sovietica e la conseguente indipendenza dell'Azerbaijan hanno fatto rinascere a Baku la speranza di creare una grande e ricca industria petrolifera azera. Anche in questo caso, come per il Kazakistan, sono intervenute le grandi multinazionali occidentali (Mc Dermott, AGIP, TPAO, British Petroleum ed altre) che hanno stipulato, nel febbraio 1993, un primo accordo per la creazione di un consorzio per lo sfruttamento dei giacimenti dello Chirag e di altre aree, accordo dal quale inizialmente era escluso il colosso petrolifero russo della Lukoil. Nel giugno dello stesso anno tuttavia, il Presidente azero Elchibey, pro turco ed anti russo, fu destituito e sostituito, grazie ad un colpo di stato appoggiato da Mosca, dall'ex membro del PCUS e del KGB, Geidar Aliev (6). Una tra le prime conseguenze di questo violento cambio di governo a Baku fu la ridefinizione del contratto petrolifero che in questo caso trovò avvantaggiata la Lukoil che ricevette una sostanziosa partecipazione nel consorzio petrolifero internazionale a scapito della Socar, la società petrolifera di stato azera. L'accordo definitivo per lo sfruttamento delle riserve petrolifere azere è stato infine sottoscritto il 20 settembre 1994, a Baku, con la «benedizione» del Presidente americano Clinton.

Il progetto prevede lo sfruttamento petrolifero di alcune aree dell'Azerbaijan con l'uso delle stesse tecnologie applicate nelle operazioni di estrazione nel Ma

Carta particolareggiata del Caucaso del Nord.

re del Nord. Nelle previsioni, la costruzione delle varie piattaforme dovrebbe richiedere circa 10 anni, con un investimento di circa 10 miliardi di dollari e una futura capacità estrattiva di circa 500 milioni di barili, corrispondenti circa all'intera produzione petrolifera azera di tutto il XIX secolo (7).

I PRINCIPALI PROGETTI DI OLEODOTTI PER IL PETROLIO AZERO E KAZAKO E LE LORO CONSEGUENZE INTERNAZIONALI

Sia l'Azerbaijan che il Kazakistan sono Paesi senza sbocchi sul mare; di conseguenza, si vedono costretti a trasportare il petrolio via oleodotto su territori esteri. Data la loro particolare posizione geografica vi sono, in ogni caso, più opzioni, cioè più sbocchi: via Russia, via Georgia, entrambi con sbocco finale nel Mar Nero oppure via Turkmenistan, Iran e Turchia fino al Mediterraneo. Esattamente dietro queste tre opzioni è racchiusa l'essenza del «gioco del Caucaso» e, quindi, una delle spiegazioni dell'invasione russa della Cecenia.

Per quanto attiene al petrolio del Tengiz nel Kazakistan, un primo progetto prevede un collegamento tra Tengiz e il porto di Novorossyk sulle coste del Mar Nero, già punto di arrivo per altri oleodotti russi. Questo oleodotto dovrebbe distendersi lungo la Depressione Caspica, passare per Grozny proseguendo fino a Timasevk e giungere a Novorossyk, dopo aver coperto una distanza di circa 2 100 chilometri Questo progetto, che dovrebbe essere realizzato dal Caspian Pipeline Consortium (CPC), di cui sono membri la Russia, il Kazakistan e l'Oman, dovrebbe contemplare un costo di circa 1.7 milioni di dollari e tempi di consegna di circa 3 anni. La sua capacità iniziale dovrebbe essere di circa 300 000 barili al giorno con la previsione di raggiungere la soglia ottimale di un milione e mezzo di barili (8).

Militari russi attraversano le rovine del centro di Grozny.

Questo progetto presenta molti aspetti positivi, sia per la Russia che per la stessa Chevron e le altre compagnie petrolifere. La Russia potrebbe contare sul controllo politico dell'oleodotto, incassandone tutte le *transit fees*, transitando questo, per quasi la sua interezza, all'interno dei suoi confini. Il governo di Mosca potrebbe usare queste entrate per iniziare un processo di sviluppo economico nella zona del poverissimo Daghestan e in altre aree caucasiche colpite da gravissime crisi economiche e sociali oppure semplicemente per ricostituire le proprie riserve valutarie nazionali visto il calo, sin dal 1991, delle esportazioni di greggio e gas naturale. Questo progetto, tuttavia, presenta due aspetti negativi: la Cecenia ed il passaggio per gli Stretti turchi.

Mentre la seconda difficoltà riguarda essenzialmente il ruolo della Turchia ed i suoi rapporti con la Grecia e la Bulgaria, la questione della Cecenia è una faccenda molto complessa. L'oleodotto dovrebbe, infatti, transitare proprio all'interno della Repubblica ribelle. Lo stesso Dudaiev, cosciente della particolare collocazione strategica della sua terra, vedeva nel passaggio di un oleodotto sia la possibilità per un maggior sfruttamento delle proprie risorse petrolifere sia un modo per rafforzare economicamente l'indipendenza da Mosca trasformando la Cecenia veramente nel «Kuwait del Caucaso» (9). La Russia, cosciente di questo fatto, ha sempre cercato, sin dall'ottobre 1991, di entrare in termini con i ceceni attraverso diverse mediazioni condotte da vari personaggi tra i quali anche Kasbulatov, l'ex Presidente del Parlamento russo e ceceno d'origine. Tutti questi tentativi sono, tuttavia, falliti

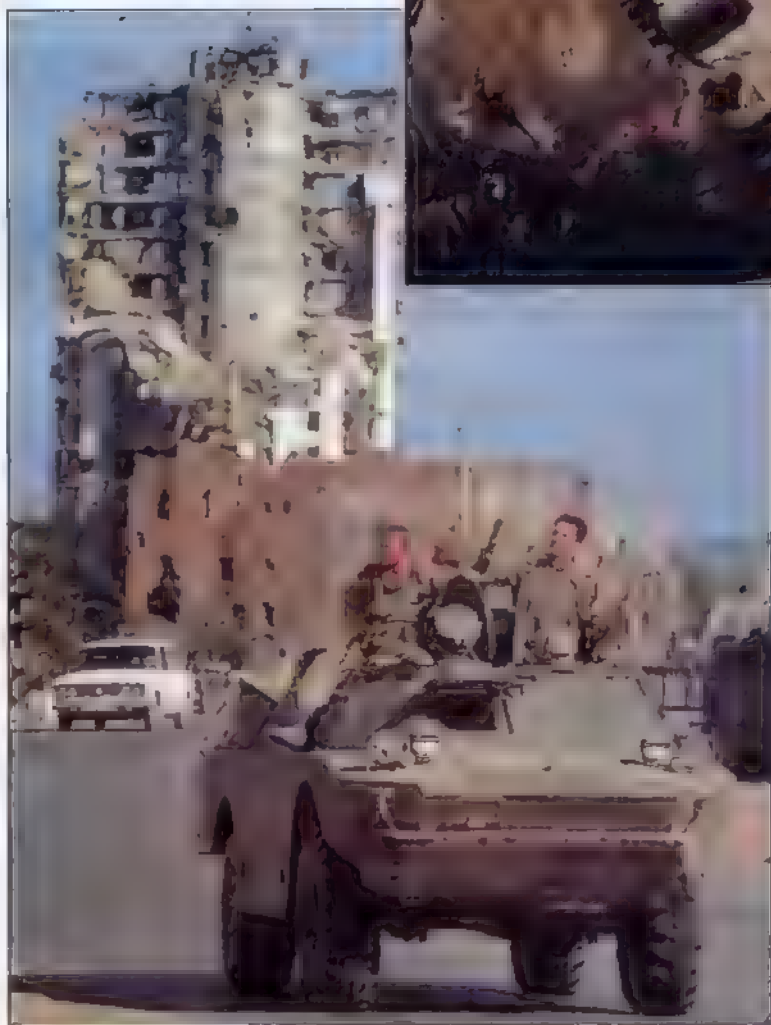
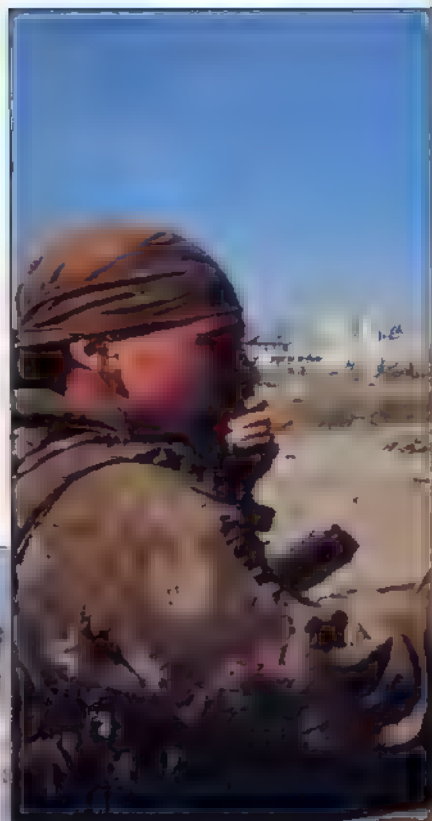
La trasformazione fondamentale dell'atteggiamento russo nei confronti della Cecenia è avvenuta con la decisione della Chevron, nel maggio 1994, di rallentare le proprie attività nell'area del Tengiz a causa delle insormontabili difficoltà nell'esportazione del petrolio. A Mosca fu subito chiaro che l'unico modo per poter rispettare i tempi previsti per la costruzione dell'oleodotto Tengiz Novorossiyk e, quindi, per iniziare ad incassare le ricche *transit fees*, consisteva nella «pacificazione forzata» della Cecenia e la cacciata di Dudaiev. Più che altro a Mosca si temeva un effetto di «domino petrolifero», nel senso

che anche altre multinazionali petrolifere, con il tempo, avrebbero potuto limitare, se non sospendere, i propri investimenti nell'area.

Il problema del controllo della pipeline Tengiz-Novorossiyk si era fatto ancora più pressante dopo la stipulazione definitiva dell'accordo per la creazione del consorzio per lo sfruttamento del petrolio dell'Azerbaijan nel settembre 1994, di cui abbiamo parlato precedentemente. Infatti, la Russia non possiede il «completo controllo diretto» sull'Azerbaijan, Paese questo che, a differenza di Armenia e Georgia, almeno per il momento ha rifiutato di ospitare basi militari russe. In aggiunta, a Mosca ci si era resi conto dell'ambiguo atteggiamento del Presidente Aliev che dopo aver ricevuto il concreto appoggio russo per la sua salita al potere nel giugno 1993, con il tempo stava cercando di attuare una politica di riavvicinamento con la Turchia e l'Iran a scapito della Russia. Questo mutamento di atteggiamento del Presidente azero è, comunque, giustificabile alla luce di alcuni aspetti del suo passato; Aliev, infatti, dopo essere stato allontanato da Gorbaciov dalla carica di vice Presidente del Consiglio dei Ministri dell'Unione Sovietica, si trasferì nella sua terra di origine, in Nachichevan (quella parte distaccata del territorio dell'Azerbaijan che si trova stretta tra Armenia ed Iran) diventando il Presidente del locale Soviet Supremo; durante gli ultimi mesi di vita dell'Unione Sovietica nel 1991, Aliev cominciò a stringere rapporti stretti con Turchia e Iran per cercare di far convogliare proprio sul Nachichevan quantità sufficienti di fonti di energia, essendo i rifornimenti del nord bloccati dall'Armenia (10). In aggiunta, è estremamente importante segnalare il fatto che l'Iran accoglie attualmente una grande minoranza azera, soprattutto lungo i confini con l'Azerbaijan. Questi due fatti possono spiegare perché Aliev, con il tempo, abbia cercato di cambiare indirizzo alla propria politica estera, muovendosi verso la costituzione di rapporti più stretti con Turchia e Iran. Data la particolare posizione geografica dell'Azerbaijan, teoricamente ci sono varie possibilità per la costruzione di oleodotti per l'esportazione del petrolio e del gas azero. Una prima opzione sarebbe quella di costruire una pipeline da Baku fino ai porti georgiani del Mar Nero. Sebbene questo progetto presenti il vantaggio di essere breve, non sembra essere attuabile in quanto la Russia non accetterebbe mai di cedere i ricchi diritti di passaggio alla Georgia, Paese che indirettamente già «controlla» grazie alla presenza di soldati russi ivi stanziati dopo l'appoggio al governo Sheverdnadze durante le lotte di secessione dell'Abkhazia tra il 1993 ed il 1994. Di conseguenza, esclusa la rotta georgiana, esistono altre due opzioni: la prima prevede un oleodotto da Baku a Grozny via Daghestan (collegandosi con la pipeline proveniente dal Kazakistan), per terminare direttamente al porto di Novorossyk nel Mar Nero, e la seconda la costruzione di un oleodotto sempre da Baku fino ai porti di Ceyan e Dortyol nel Golfo di Iskendurn nel Mediterraneo, dopo aver transitato l'Iran e la Turchia.

La seconda possibilità è forse quella più complessa poiché contempla un complesso gioco d'interessi nello scacchiere caucasico. La Turchia, come la Russia, ha forti interessi a far transitare un

oleodotto di quella portata lungo il proprio territorio. Una prima mossa turca, nel tentativo di spostare l'ago della bilancia a proprio favore, è stata la decisione di rivedere i termini del passaggio delle petroliere all'interno degli Stretti turchi rendendo operative nel luglio 1994 nuove norme estremamente restrittive per la navigazione commerciale. Secondo il governo di Ankara infatti, il traffico navale negli Stretti, regolato ancora dalla Convenzione di Motreaux del 1936, ha raggiunto un tale livello di pericolosità da rendere necessaria l'attuazione di controlli molto più severi. La Turchia, in effetti, si trova ad affrontare quotidianamente il pericolo di drammatici incidenti ambientali quali quello, ben noto all'opinione pubblica, del gennaio 1993, che coinvolse, proprio nel passaggio del Bosforo, una petroliera (11). Allo stesso momento, la Turchia ha sempre cercato di riprendere con il governo azero di Aliev gli stessi rapporti che aveva intrattenuto con il Presidente Elchibey, prima della sua cacciata nel giugno 1993, intuendo nel nuovo Presidente azero il desiderio di attuare una politica più autonoma rispetto ai *diktat* di Mosca. La Turchia potrebbe, in questo modo, cercare di consolidare la propria presenza nel Caucaso e nell'Asia Centrale in generale. Un'altra giustificazione che spinge fortemente la Turchia a cercare di far passare questo oleodotto lungo il proprio territorio risiede nel fatto che nell'agosto del 1994 l'Iran ed il Turkmenistan hanno raggiunto un accordo grazie al quale il gas turkmeno verrà immesso nel mercato europeo attraverso un gasdotto transitante per l'Iran e la Turchia, giungendo al Golfo di Inskenderun, nel Mediterraneo; il tutto per circa 2 miliardi di dollari (12). È chiaro che se la Turchia riuscisse a convogliare su un unico «sbocco» il gas turkmeno ed il petrolio azero, oltre che al già presente oleodotto turco-iracheno *Dortvol Line*, chiuso dal 1990 per le sanzioni ONU anti-Iraq, concretizzerebbe una sua grande aspirazione: la trasformazione del Golfo di Inskenderun nel «Golfo Persico del Mediterraneo».

Percependo queste aspirazioni turche, la Russia ha compreso che l'unico modo per rivolgere la situazione a proprio favore era stabilizzare il Caucaso, ed in particolare la Cecenia; è consapevole, inoltre, del fatto che i *leaders* occidentali non vedono di buon occhio questo riavvicinamento turco-iraniano nel campo petrolifero in quanto potrebbe sia rafforzare la potenza iraniana a sca-

Sopra.
Soldati russi di fronte ai resti del Palazzo presidenziale di Grozny

A sinistra.
Ancora uno scorcio delle devastazioni subite dalla capitale cecena a seguito dei combattimenti del giugno scorso.

pito del difficile equilibrio in Medio Oriente che incidere sulla stabilità politica della Turchia, insidiata al suo interno dal crescente affermarsi del fondamentalismo islamico. L'Occidente, quindi, preferirebbe la costruzione di un oleodotto in terra russa anche perché farebbe giungere su Mosca i milioni di dollari necessari per continuare il risanamento economico, visti i fallimenti delle varie *shock terapies* e la latitanza dell'IMF e della World Bank.

La Russia, tuttavia, teme il comportamento delle multinazionali occidentali alle quali non interessa chi comandi nel Caucaso ma chi fornisca loro sicure ed efficienti *pipelines* per esportare il greggio. Proprio la Chevron infatti, dopo aver deciso di frenare i propri investimenti nel Tengiz, ha cercato di entrare nel consorzio internazionale per lo sfruttamento del petrolio dell'Azerbaijan. Una simile decisione potrebbe avere i seguenti risvolti sulla Russia: concentrandosi la Chevron sull'Azerbaijan, essa potrebbe pur sempre decidere di riprendere la produzione a pieno ritmo nel Tengiz e trasportare il proprio petrolio non più via Russia ma via Turkmenistan ed Iran fino all'isola Kharg nel Golfo Persico (opzione questa fortemente osteggiata dagli Stati Uniti) oppure sempre via Turkmenistan e Mar Caspio, fino a Baku e poi via Iran e Turchia per giungere nel Mediterraneo. In questo modo la Russia perderebbe qualsiasi beneficio dagli investimenti petroliferi occidentali sia in Azerbaijan che in Kazakistan: tutto questo per colpa della instabilità di una piccola regione di circa un milione di abitanti, la Cecenia.

In questo scacchiere «petrolifero», in ogni modo, giocano a favore della Russia due fattori strettamente correlati tra loro: il PKK (Partito Curdo dei Lavoratori) ed il binomio greco-bulgaro.

IL PKK E IL BINOMIO GRECO-BULGARO

Qualsiasi oleodotto che dovesse transitare per la Turchia, proveniente sia dal Caucaso che dall'Iran, per poi arrivare nel Mediterraneo, passerebbe lungo quelle aree della Turchia sottoposte al rischio di attacchi terroristici da parte del PKK (13). A Mosca si è coscienti delle limitazioni finanziarie e delle difficoltà politiche della Turchia nel contrastare il movimento curdo. In Occidente, allo stesso momento, sia i leader politici che quelli «petroliferi» hanno delle riserve circa le effettive capacità del governo di Ankara di garantire la sicurezza di un oleodotto transitante nelle aree calde del movimento curdo. Di conseguenza, una *pipeline* che collegasse i centri petroliferi azeri e kazaki al porto di Novorossyk, con la eventuale soluzione del problema della Cecenia e di altre aree circostanti, darebbe maggiore tranquillità alle multinazionali riguardo alla sicurezza del loro petrolio (14).

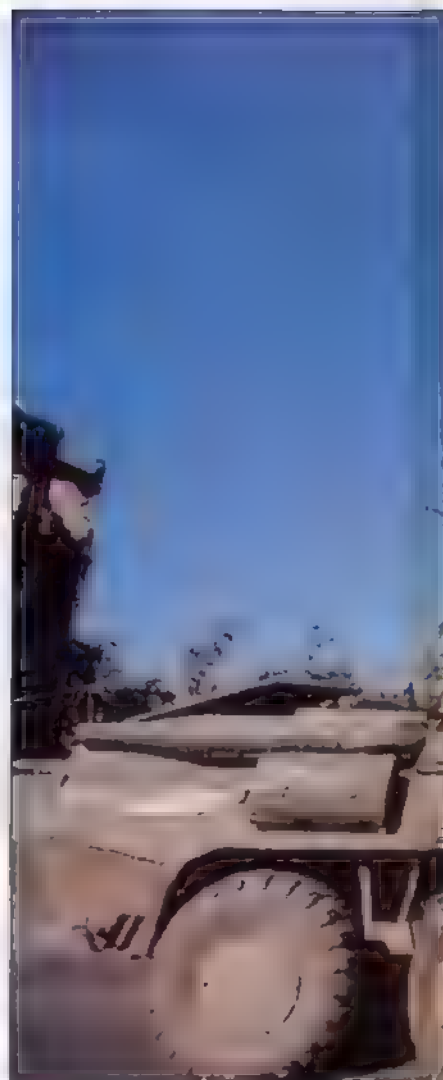
Rimarrebbe, tuttavia, sempre l'annoso problema del transito delle petroliere lungo gli Stretti turchi. Infatti, cosa succederebbe se la Turchia, volendo opporsi alla rotta russa del petrolio caucasico, decidesse di irrigidire ulteriormente i controlli nel Bosforo?

Il petrolio non uscirebbe più dal Mar Nero in quantità sufficienti da permettere il pieno sfruttamento dei campi petroliferi caucasici e di conseguenza gli investimenti occidentali, con il tempo, dovrebbero per forza diminuire. In un certo senso, anche se in Russia si procedesse a costruire un oleodotto fino a Novorossyk con il passaggio lungo gli Stretti non assicurato, il problema della commercializzazione del petrolio estratto in Azerbaijan e Kazakistan rimarrebbe irrisolto. La Turchia è al corrente della sua «forza geostrategica», condizione questa che è sempre stata una costante nella storia delle sue relazioni internazionali. In questo scacchiere caucasico tuttavia, sono prepotentemente entrate la Bulgaria e, soprattutto, la Grecia.

La Grecia mantiene ottimi rapporti con il governo e, soprattutto, con esponenti del mondo energetico russo dai quali attualmente importa molto gas naturale. Allo stesso momento, ad Atene si è coscienti delle difficoltà russe, e di riflesso occidentali, nel trasporto del petrolio lungo gli Stretti. In questa ottica, ecco che, per mano di un imprenditore greco, Dimitri Kopeluzos, la Grecia si appresta a costruire un «mini-oleodotto» collegante il porto bulgaro di Burgas con quello di Alexandropolis nella Tracia orientale (15). L'attivazione di questa piccola *pipeline* potrebbe chiaramente cambiare l'intero scenario dell'area caucasica. Infatti, se il petrolio russo fosse inviato a Novorossyk e da lì trasportato fino a Burgas ed incanalato fino ad Alexandropolis, gli Stretti verrebbero «saltati» e la Turchia perderebbe tutta la sua influenza. Allo stesso momento, le multinazionali sarebbero estremamente soddisfatte di una simile soluzione in quanto il trasporto del greggio sarebbe molto più veloce, sicuro e soprattutto, non sottoposto ad alcuna limitazione di carattere geografico. Infine, la grande vincitrice sarebbe la Grecia che vedrebbe consolidato il proprio peso nell'area balcanica e soprattutto finirebbe per dominare la politica nel Mar Nero a scapito della Turchia che verrebbe nettamente tagliata fuori.

Militari russi a bordo di un blindato BTR 80 presidiano le strade di Grozny

PERCHÈ LA CECENIA?

Anche in caso di completamento della opzione bulgaro-greca, il nodo principale della questione resterebbe la Cecenia. Infatti, senza la stabilità di questa piccola Repubblica, non si potrebbe portare al termine con successo alcun progetto di oleodotto nel Caucaso, lasciando le compagnie petrolifere occidentali dinanzi alla scelta di rallentare i propri investimenti nella zona oppure di costruire *pipeline* poco sicure (via Iran e Turchia) lungo tragitti che non darebbero, però, nessun vantaggio economico e politico alla Russia. Ecco perché è possibile vedere nell'intervento russo in Cecenia una conseguenza di un ragionamento economico e politico più che un modo per avvertire Repubbliche «ribelli» della Federazione o per combattere la mafia locale oppure, infine, per consolidare il potere del Presidente Eltsin. Allo stesso momento, in questo modo è possibile spiegare anche il silenzio occidentale di fronte all'invasione della Cecenia catalogata subito come un affare interno alla Russia ma, aggiungiamo noi, con gli enormi effetti internazionali economici. Infatti, dall'invasione di questa piccola regione, sono avvenuti tre fatti estremamente importanti e significativi: la privatizzazione della società petrolifera Rosneft (24% della produzione petrolifera nazionale) con cui si chiude la ristrutturazione dell'industria petrolifera russa, la ricapitalizzazione della Lukoil (assidua presenza nel Caucaso e detentrice del 14% della produzione petrolifera) e la firma definitiva per la costruzione dell'oleodotto Tengiz-Novorossyk da parte del CPC. Infine, bisogna ricordare che la Russia ha nominato a capo della Cecenia, al posto dello sconfitto Dudaiev, Shalamek Khadijev, esponente sovietico del mondo petrolifero.

L'invasione della Cecenia è stata quasi un gesto «dovuto» che qualsiasi governo russo avrebbe compiuto vista la posta in gioco,

anche se non ci fosse stato Eltsin con i suoi particolari consiglieri al potere: si può criticarne le modalità, la superficialità, l'atrocità (40 000 morti, 250 000 profughi e una città, Grozny, rasa al suolo), i costi di questa azione, ma l'invasione di per sé rientra in un preciso gioco geopolitico russo che ora sembra definitivamente delineato.

□

** Giornalista, esperto di relazioni e politica internazionale*

NOTE

(1) Cfr. Bartak K., «*Sanglants paris de M. Boris Eltsine en Tchétchénie*», *Le Monde Diplomatique*, gennaio 1995.

(2) Cfr. Matzke R., «*Challanges of Tengiz oil field and other FSU (former Soviet Union) joint ventures*», *Oil and Gas Journal*, 4 luglio 1994, pag. 63.

(3) Cfr. «*North Sea style development eyed for pair of oil fields off Azerbaijan*», *Oil and Gas Journal*, 28 febbraio 1994, pag. 21.

(4) Informazioni tratte da Dorian J.J., Zhanseitov S.F., Indriyanto S. H., «*The Kazakh oil industry: a potential critical role in Central Asia*», *Energy Policy*, agosto 1994 vol. 22 n. 8 pag. 685–697.

(5) Cfr. Yergin D., «*The Prize: the quest for oil, power and money*» 1991, Londra, *Simon and Schuster* ltd., pag. 70–100.

(6) Per maggiori informazioni circa l'evoluzione politica dell'Azerbaijan, oltre che della Georgia ed Armenia dalla loro indipendenza fino al luglio 1994, cfr. Valeri L., «*La riconquista del Caucaso: analisi delle relazioni tra la Russia e le tre repubbliche indipendenti del Caucaso: Georgia, Armenia e Azerbaijan*», *Paper* preparato per il Centro Militare di Studi Strategici (CeMiSS), Roma, settembre 1994.

(7) Cfr. «*Oil and Gas Journal*» 28 febbraio 1994; Ippolito L., «*Petrolio Connection*», *Corriere della Sera*, 30 gennaio 1995, pag. 19.

(8) Cfr «*Kazakhstan: accord sur l'oleoduc caspien*» *BIP* n.7564 del 25 marzo 1994.

(9) La Cecenia, oltre ad essere punto di transito di oleodotti, è essa stessa produttrice di petrolio sin dal 1928. Durante il periodo sovietico, Grozny è stata sede del maggior istituto petrolchimico dell'Unione Sovietica da dove sono usciti i principali ingegneri petroliferi del Paese. Cfr. Yergin D., *op.cit.*

(10) Cfr. Fuller E. «*Azerbaijan June's Revolution*», *Rfl Rl Research Report* vol. 2, n. 32, 13 agosto 1993, pag. 26.

(11) Cfr. Bodgener J., «*Iran and Turkey get moving*», *Energy Economist*, agosto, 1994, pag. 13.

(12) *Ibid.*, pag.12.

(13) Cfr.Verrier M. «*La Turquie ebranlée par la revolte kurde*», *Le Monde Diplomatique–Maniére de Voir*, 25 febbraio 1995, pag. 55-57.

(14) Un effetto immediato della invasione russa della Cecenia è stata la decisione da parte degli Abkhazi di sospendere qualsiasi attività militare temendo una ritorsione da parte di Mosca. Cfr. «*The World This Week Politics and Current Affairs*», *The Economist*, 18 febbraio 1995, pag. 26.

(15) Cfr. «*Here come the Russians again*», *Energy Economist*, novembre 1994, pag. 18; Ippolito L., «*Petrolio Connection*», *Corriere della Sera*, 30 gennaio 1995, pag. 19.

IL PAKISTAN

OGGI

di Salvatore Capochiani *

I concetti espressi nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

C'è voluto l'assassinio di due impiegati del Consolato americano di Karachi perchè l'attenzione internazionale si focalizzasse sul Pakistan, un Paese che sta vivendo la stagione più caotica dalla sua indipendenza. Fondamentalisti islamici, signori della droga, trafficanti di armi e contrabbandieri si contendono con la forza il controllo del territorio senza che il governo riesca a spezzare una cruenta spirale di violenza.

SULL'ORLO DELL'ANARCHIA

Le sommosse di piazza a Karachi sono iniziate nel mese di marzo 1995, ma nella metropoli, capitale commerciale del Pakistan, già nel '94 1 300 persone erano rimaste uccise nel corso di lotte fratricide e di vendette personali. Ciononostante il Primo Ministro Benazir Bhutto (una donna di 41 anni educata a Oxford e considerata un'eroina dall'Occidente) poco dopo l'inizio delle sommosse di Karachi si è recata negli Stati Uniti per presentare il suo Paese come uno Stato in prima linea contro il terrorismo. A Washington, muovendosi lungo i corridoi della politica, Bhutto ha rassicurato gli interlocutori americani dell'assoluta affidabilità del Pakistan come *partner* strategico degli Stati Uniti, grazie alla lotta condotta dal suo governo per il trionfo della verità e della giustizia sul radicalismo. Il Presidente Clinton ha riconosciuto che la drastica riduzione degli aiuti al Pakistan operata nel 1990 si è rivelata un errore politico da emendare. Bhutto è riuscita ad ottenere sei miliardi di dollari consistenti in impegni americani ad investire in Pakistan. Tra l'altro si racconta che, con molto *fair play*, il Primo Ministro ha mostrato di non essersi offesa allorché il Presidente della commissione senatoriale degli Affari Esteri ha commesso la *gaffe* di presentarla quale Primo Ministro «dell'India». Tuttavia, nonostante lo *charme* e le belle maniere della Bhutto, resta inquietante la domanda se il Pakistan – una Nazione di 130 milioni di anime e a 47 anni dalla sua nascita – sia un Paese governabile, da Bhutto o da chiunque altro.

Moschee a Islamabad.

Benché le violenze a Karachi si siano in parte attenuate, la più grande area urbana (12 milioni di abitanti) e principale porto del

Pakistan costituisce un esempio stile Beirut di come è facile trasformare una città una volta attraente nella più bieca sede di tumulti. Droga, estorsione e vera e propria guerra civile hanno sostituito l'autorità costituita. Nell'interno, le propaggini montuose e deserte di Afghanistan e Iran sono divenute basi per i fondamentalisti islamici, che sperano di trasformare il loro Stato in una teocrazia e di esportare la loro causa oltremare con tutti i mezzi disponibili.

Il Pakistan può sopravvivere? Un Paese fondato nel 1947, quale rifugio per i musulmani dell'India britannica, ancora si definisce il contrario dell'India o forse dell'Industan. Una società la cui immagine è come il negativo di una foto sta cadendo preda – sempre più e dal suo interno – di una sorta di sbandamento nazionale e di frammentazione. Bhutto è personalmente oggetto di crescenti critiche e ripulsa all'interno poiché le vengono attribuite colpe quali la vendetta politica e la mancanza di indirizzo. Alcuni sociologi americani di origine pakistana commentano che è sempre esistito il timore di disintegrazione, a cui ora si aggiungono crescente intolleranza, scontri settari e inosservanza dei diritti umani. La sensazione è che lo sviluppo economico non faccia bene al Paese.

Non molto prima che si recasse a Washington, Bhutto confessò di essere rimasta sorpresa nel rendersi conto delle dimensioni dell'attività terroristica nel Paese e dichiarò che la comunità mondiale non poteva continuare a ignorare l'instabilità esistente in Pakistan. La sua sorpresa ... sorprese il mondo che invece ben conosceva il problema pakistano! Dall'attentato dinamitardo del 1993 al *World Trade Center* di New York alla recente uccisione di due impiegati americani del consolato di Karachi, gli echi dei complotti originati interamente o parzialmente in Pakistan si son fatti sentire a notevole distanza. A militanti islamici che hanno usato il Paese, in un'occasione o in un'altra, come rifugio, mercato di armi e campo d'addestramento vengono fatti risalire gli attacchi a moschee in patria o in Iran, le cospirazioni per assassinare Papa Giovanni Paolo II a Manila nel gennaio 1995 e la spirale islamica di insurrezioni in Algeria e in Egitto. Bhutto, al pari di molti pakistani, è convinta che si tratti di eventi riconduci

A destra e sotto.
Pattuglie di «Rangers» governativi nel centro di Karachi, una delle zone più calde della capitale pakistana.

bili alla guerra degli Anni '80 in Afghanistan. Più di 10 000 volontari musulmani furono attirati in quel Paese per concorrere alla lotta dei «Mujahedin» contro i sovietici. Per esempio, l'egiziano Mahmud Abouhalima, condannato a 240 anni di carcere per la partecipazione all'attentato al *World Trade Center*, ha dichiarato di aver trascorso del tempo combattendo con gli afghani. È noto che i *leaders* del temibile GIA (Gruppo Islamico Armato) operante in Algeria sono conosciuti come «afghani»

Il traffico della droga, il commercio delle armi e le lotte settarie indubbiamente sono da attribuire in larga misura alla guerra tra Unione Sovietica e Afghanistan, durante la quale il Pakistan ospitò tre milioni di rifugiati afghani e servì come instradamento di aiuti per nove miliardi di dollari, provenienti da Stati Uniti e Arabia Saudita per armare e sostenere i Mujahedin. Quasi subito dopo il ritiro dei sovietici, Washington ridusse considerevolmente gli aiuti. Nel 1985 il Senatore repubblicano L. Pressler aveva proposto un emendamento secondo cui non dovevano più essere concessi aiuti a Islamabad se la Casa Bianca non fosse riuscita a certificare che il Pakistan non era ancora entrato in possesso dell'ordigno nucleare. Nel 1990 l'emendamento Pressler fece sentire i suoi effetti: gli aiuti di Washington diminuirono da 600 milioni di dollari all'anno agli attuali 13 milioni. Inoltre, i 38 caccia «F 16» che il Pakistan aveva già pagato per 650 milioni di dollari subirono l'embargo e i soldi non furono restituiti. La clausola Pressler, che riservava questo trattamento al Pakistan e non ad altri ricettori di aiuti, fu in larga misura il risultato dei ben noti tentativi pakistani di entrare in possesso durante gli Anni '80 della tecnologia occidentale relativa alle armi nucleari.

Alti funzionari statunitensi ricordano che il padre di Bhutto, il defunto Primo Ministro Zulfikar Ali Bhutto, una volta aveva giurato che la sua gente si sarebbe nutrita di erba se fosse stato necessario pur di costruire la «prima bomba islamica» nel mondo. Erano gli anni in cui le rivendicazioni territoriali sul Kashmir spesso causavano scontri armati tra le forze armate pakistane e quelle indiane.

A causa di tutto ciò, i pakistani di ogni credo politico oggi serbano rancore per ciò che essi percepiscono come un tradimento statunitense. Dalla sua condizione di «più alleato tra gli alleati dell'America» – secondo le parole del Gen. Ayub Khan quando nel 1961 parlò al Congresso degli Stati Uniti – il Pakistan dopo la guerra afghana ha avuto la sensazione di essere stato gettato «come un profilattico usato», secondo la cruda definizione di un giornale di lingua «urdu» (1)

TERRORE NELLE STRADE

Come già accennato, sembra che la visita di Bhutto a Washington abbia sortito qualche risultato in considerazione anche del fatto che il Paese è uno dei più poveri al mondo: il suo PIL per abitante è di circa 400 dollari l'anno e l'indice UNHD (*United Nations' Human Development*) lo pone al 132° posto su 173 Nazioni. Sono stati favorevolmente commentati i successi nei riguardi dell'attività terroristica, come l'arresto a Islamabad, nel febbraio 1995, di Ramzi Ahmed Yousef, immediatamente estradato

Autobus variopinti nelle strade di Quetta, città montana del Pakistan occidentale.

negli Stati Uniti per essere processato quale «mente» dell'attentato dinamitardo al *World Trade Center.*

Malgrado ciò, i tentativi della Bhutto di addebitare i mali della sua terra alla guerra afghana e alle controversie con gli americani non riescono del tutto a convincere. Le pianure indù e la frontiera nord-occidentale hanno costituito crocevia di invasioni sin dai secoli passati. Signori della guerra ed eserciti provenienti dall'Asia Centrale hanno tenuto il Subcontinente indiano sotto costante pressione attraverso i corridoi dell'Hindu Kush tramite il Khyber Pass. La miscela esplosiva costituita dai fieri montanari e dai coltivatori della pianura induriti dai sacrifici non perse la sua forza prorompente quando 7,5 milioni di musulmani provenienti da quella che ora è l'India si riversarono nel Pakistan appena divenuto indipendente. I «Mohajirs», come questi trapiantati sono chiamati, si stabilirono soprattutto a Karachi e Hyderabad e presto impressero il loro marchio alla cultura politica e alla burocrazia della nuova Nazione. Divennero la classe imprenditoriale e prosperarono tanto da arrivare a competere con i proprietari terrieri della provincia di Sindh finché, per reazione, il Primo Ministro Zulfikar Ali Bhutto istituì negli Anni '70 un sistema di quote che riservava il 60% dei posti universitari e pubblici ai cittadini provenienti dalle zone rurali. Del rimanente 40%, ai Mohajirs fu attribuita solo una frazione, in effetti escludendoli dai posti dirigenziali che in precedenza proprio i Mohajirs avevano occupato. Avvenne che altri gruppi etnici che pur vivevano a stretto contatto con loro nell'affollata Karachi – i Sindhi, i Punjabi, i Beluci e i Patani – ottennero di essere rappresentati nella politica o nelle Forze Armate. Solo i Mohajirs non ebbero quasi alcun loro esponente.

Questa situazione si protrasse fino al 1978, quando i Mohajirs cominciarono ad aderire a un movimento che successivamente si costituì in partito assumendo il nome di MQM (*Mohajir Qaumi Movement* – Movimento Nazionale Mohajir). Attualmente l'MQM è guidato da Altaf Hussain, un messianico agitatore che è stato in volontario esilio a Londra per più di tre anni. Avendo ampiamente dimostrato la sua capacità di organizzare, armare e infiammare i suoi seguaci, Hussain sembra in condizioni di portare avanti le loro

istanze. Dieci anni fa era un leader studentesco mohajir, ora minaccia di dichiarare una provincia separata mohajir che includerebbe Karachi.

L'MQM ricevette già dall'inizio l'appoggio sostanzioso da parte di Mohamed Zia ul-Haq, il Generale che spodestò e fece giustiziare Zulfikar Ali Bhutto nel 1979. Da Presidente, Zia incoraggiò i movimenti etnici per evitare che gli oppositori alla sua guida dittatoriale si associassero. La strategia mohajir ha funzionato anche troppo bene: verso la metà degli Anni '80, la scacchiera dei quartieri di Karachi formati da differenti etnie e lingue regionali era in tensione finché alla fine del 1986 iniziò la carneficina interetnica. E da allora in avanti l'MQM si è sviluppato in una ben organizzata rete composta da bande di giovani ben armati e indottrinati da Hussain con sermoni sulla invincibilità dei Mohajirs. Tra le sue argomentazioni c'è quella secondo la quale i Mohajirs, pur essendo una minoranza in Pakistan, costituiscono una maggioranza a Karachi e il governo non possiede carceri per contenerli tutti!

Non si sa molto sull'organizzazione del movimento o su come Hussain riesca ad ottenere una devozione molto simile al culto. L'MQM possiede armi e fondi in gran quantità, rifugi sicuri dappertutto a Karachi, una flotta di veicoli e una rete di comunicazioni che include anche telefoni cellulari. Nel mese di giugno '95 il governo ha sospeso il servizio dei telefonini a Karachi per sconvolgere le comunicazioni dell'MQM e per un certo periodo ha soppresso la pubblicazione dei giornali in lingua «Urdu»

Comunque, i tentativi del governo di sopprimere l'MQM hanno spesso ottenuto l'effetto contrario, anche se centinaia di giovani sono stati presi, torturati e uccisi.

Nei primi di luglio '95 il partito si è detto disposto a negoziare con il governo, mentre la città era tenuta in stato d'assedio. Benché i negoziati in corso offrano la possibilità di una soluzione politica, Bhutto si è dimostrata riluttante a consentire che il suo PPP (Partito Popolare Pakistano) perda la guida di Karachi, anche a costo d'inasprire le tensioni. In precedenza l'MQM aveva ottenuto con le elezioni la guida amministrativa della città migliorandone le infrastrutture ormai in disfacimento, ma aveva anche ordinato brutali rappresaglie contro gruppi etnici avversari. Concedere all'MQM un ruolo nell'amministrazione di Karachi costituisce una prospettiva poco allettante per il Primo Ministro, ma l'alternativa – il separatismo mohajir – potrebbe essere una soluzione peggiore. Oltre ad incoraggiare altre richieste separatiste, Bhutto perderebbe il sostegno – per lei essenziale – dei Sindhi, suoi sostenitori che si oppongono fermamente alla separazione. Per intanto (mese di luglio '95), il governo ha lanciato robusti attacchi ai maggiori centri cittadini del l'MQM, causando ogni giorno più di una dozzina di morti nelle strade cittadine.

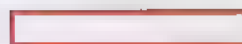
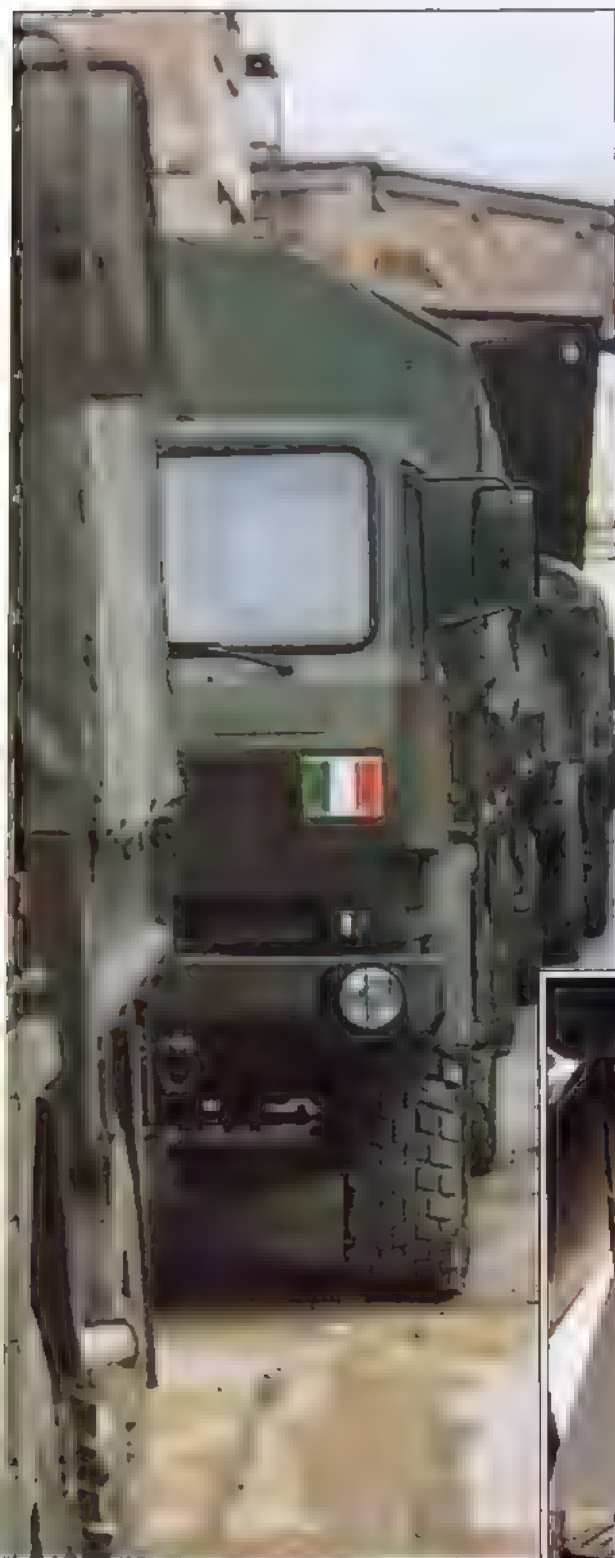
Fin quando andrà avanti questa guerriglia urbana? Non è possibile fare previsioni data la singolarità della lotta: non si tratta di guerra di religione né di rivendicazioni territoriali. Sono piuttosto scontri interetnici per la conquista di una maggiore fetta del potere municipale. Si può forse fare un paragone tra la Beirut del 1973 e la Karachi del 1986, con il fattore destabilizzante costituito a Beirut dai palestinesi ivi rifugiatisi dopo la guerra dei 6 giorni (1967), e a Karachi dai Mohajirs affluitivi dopo la ripartizione del Subcontinente indiano tra India e Pakistan (1947)?

☐

** Generale di Brigata in ausiliaria*

(1) L'Urdu insieme all'«Hindi» fa parte della famiglia delle lingue Indo-Iraniche e, in particolare, del gruppo delle lingue Indo-Ariane. È una delle lingue del Pakistan e del nord dell'India con la stessa grammatica di base dell'Hindi pur avendo molte parole derivate dal persiano e dall'arabo si scrive con caratteri arabi

IL REPARTO LOGISTICO DI CONTINGENZA (RE.LO.CO.)

di Silvestro Leone *

Una importante pedina cui è affidato il compito di assicurare, in piena autonomia, il regolare flusso di rifornimenti dalla Madrepatria al teatro di operazioni. L'articolo che segue ha il pregio di arricchire il dibattito in corso sul riordinamento logistico della Forza Armata, anche se le soluzioni indicate riflettono il personale punto di vista dell'autore e non quello dello Stato Maggiore dell'Esercito, presso il quale è tuttora in fase avanzata di studio la definizione di compiti e ordinamento del Reparto, in attuazione di quanto previsto dal Nuovo Modello di Difesa.

La mutata situazione politico-strategica ha imposto, sin dagli inizi degli anni Ottanta, la partecipazione di contingenti militari italiani fuori dal territorio nazionale con compiti operativi diversificati.

Hanno fatto notizia, tra gli altri, l'impiego in Libano, nella guerra del Golfo, l'impegno umanitario in Albania con l'operazione «Pellicano», fino alle più recenti missioni in Somalia e Mozambico e alla partecipazione di reparti dell'AVES nell'ex Jugoslavia.

In pratica, in armonia con l'art 11 della Costituzione, si è fatto più frequente l'impiego delle Forze Armate in operazioni concertate nell'ambito di organizzazioni internazionali, con l'intento di favorire la pace tra i popoli e salvaguardare gli interessi vitali della comunità internazionale.

Inoltre, con tali scopi, ed in presenza di una crisi economica che ha costretto le nazioni ad una drastica riduzione dei bilanci per la Difesa, si è avviata, in ambito Europeo, la costituzione di Grandi Unità multinazionali da utilizzare a ragion veduta per la difesa della sovranità e degli interessi dei Paesi membri.

L'impiego delle suddette forze fuori area, sia per specifiche operazioni sia per attività addestrativa, ha confermato l'importanza di una capillare organizzazione per portare lo strumento militare laddove richiesto, sostenerlo attività durante e rimpatriarlo al termine dell esigenza.

In tale ottica, la nuova normativa logistica ha previsto la costituzione di una specifica Unità a cui affidare tali incombenze.

Nella trattazione che seguirà, dopo aver inquadrato nell'attuale normativa il neonato Reparto Logistico di Contingenza (RELOCO).

- si tratterà delle caratteristiche e del funzionamento di tale pedina, avendo come riferimento quanto attuato con il contingente «Pellicano» e con l'operazione «Ibis»;
- si trarranno alcune considerazioni personali, frutto anche di esercitazioni sviluppate sul terreno da formazioni logistiche costituite *ad hoc*, per individuare le componenti e i requisiti che si ritengono necessari per l'attività di tale particolare Reparto.

Fig 1

Fig 2

LA NUOVA NORMATIVA LOGISTICA

Come già accennato in precedenza, la riduzione delle risorse disponibili, la necessità di operare in un contesto di forze multinazionali e l'esperienza acquisita con le recenti operazioni fuori area hanno indotto ad una revisione logistica dell'Esercito, in particolare, per la parte d'in-

teresse al tema in trattazione, le novità rispetto al passato riguardano:

- una diversa ripartizione territoriale (fig. 1);
- l'inversione del flusso dei rifornimenti (fig. 2),
- la riduzione, da quattro a tre, degli anelli della catena funzionale logistica (fig. 3)

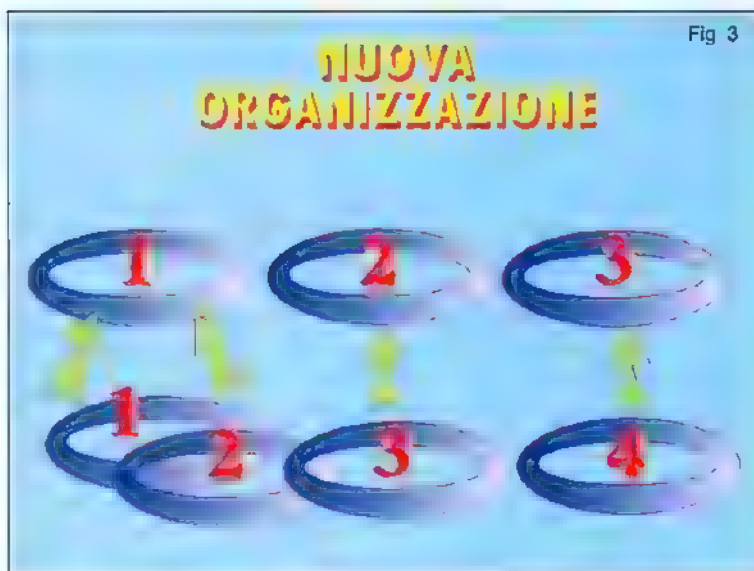
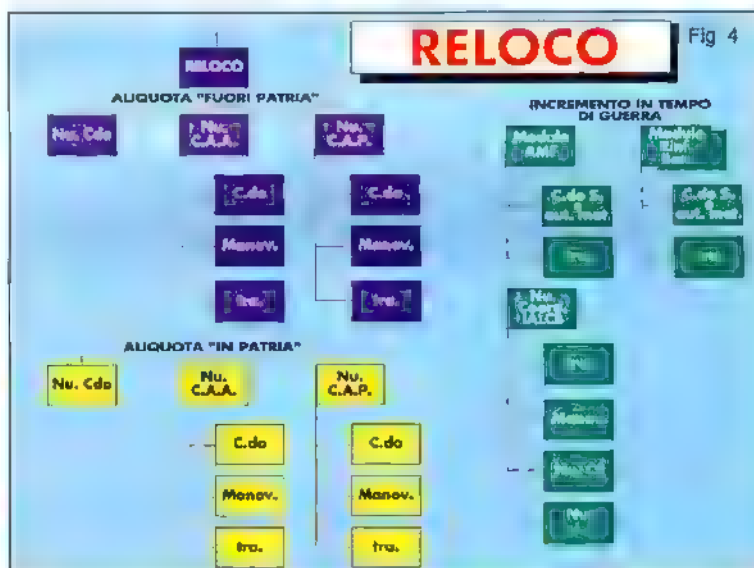
Infatti, in materia di ripartizione territoriale vengono previste, in operazioni, due grandi Basi logistiche:

- una arretrata, incaricata della proiezione delle forze e del reperimento delle risorse. Tale Base, mentre in un conflitto nazionale coincide con l'area non direttamente coinvolta in operazioni, in caso di attività fuori area si identifica con la Madrepatria
- una avanzata, quella a diretto contatto con le Unità operative impiegate nel conflitto.

Tra di esse si disloca «l'area logistica di transito» atta a gestire, in maniera unitaria, gli elementi di interconnessione: linee di comunicazione, scali di imbarco e sbarco; in detta area opera il RELOCO con il compito di assicurare il flusso di rifornimenti da e per la Madrepatria

In merito ai rifornimenti, la nuova normativa introduce un'inversione, rispetto al passato, del flusso di alimentazione; infatti è prescritto che questo avvenga dall'indietro all'avanti fino ai primi anelli per non appesantire le Unità operative, già oberate dalle esigenze di condotta dell'operazione.

Inoltre, allo scopo di rendere più celeri le procedure e più efficace il supporto logistico, gli anelli della catena funzionale sono stati ridotti da quattro a tre, identificando:

- nel primo anello, tutte le Unità che agiscono nel teatro delle operazioni;
- nel secondo anello, le formazioni di Regione Militare;
- nel terzo anello, tutte le strutture di supporto a livello centrale

IL RELOCO NELL'ORDINAMENTO DELLA FORZA ARMATA

La nuova normativa, pertanto, sancisce la costituzione di una pedina logistica, il RELOCO, (fig.4) cui affidare la gestione dell'area di transito. A dire il vero, il Reparto Logistico di Contingenza, quale HSNU (*Host Nation Support Unit*), è una Unità già prevista dall'ordinamento della Forza Armata. La sua attivazione è legata all'impiego sul territorio nazionale di forze estere, gli organici sono opportunamente calibrati ai compiti affidati per la specifica esigenza che, in sintesi, si concretizzano nel:

- garantire la sicurezza ai suddetti contingenti esteri;
- assicurare i rifornimenti e la movimentazione dei materiali con un'apposita componente trasporti.

Il nuovo RELOCO, invece, opera nella zona di transito ed ha funzioni ben diverse; infatti:

- agisce a favore delle forze nazionali impegnate all'estero;
- è responsabile del trasferimento delle risorse dalla Madrepatria alle zone di impiego e del loro rientro;
- ha un'autonomia logistica sufficiente per la propria sopravvivenza e quindi non costituisce Centro Logistico a favore di Unità impegnate nelle operazioni.

Per ritrovare Enti con compiti in parte similari a quelli sopracitati è necessario rifarsi alla storia dei nostri Reggimenti; infatti, nel corso dei passati conflitti, erano i depositi reggimentali retti dal Vice Comandante di Reggimento che costituivano l'aliquota in patria e tenevano i contatti con la componente operante all'estero. Sui depositi:

- confluiva il personale in partenza e in rientro dal fronte;
- si accentrava il limitato materiale, soprattutto equipaggiamenti individuali, da far recapitare al Reggimento;
- ricadeva la responsabilità dell'invio e del ritiro del personale e dei materiali.

Con tale precedente e dall'esperienza maturata in occasione delle recenti operazioni fuori area in Albania, Somalia e Mozambico, è emerso che il RELOCO deve avere:

- una struttura modulare per poter gestire, in contemporaneità, scali diversi per tipologia, in Madrepatria e nelle zone di arrivo all'estero;
- la disponibilità di personale qualificato per il disbrigo delle pratiche doganali, il confezionamento dei carichi ecc.;
- una dovizia di materiali e mezzi necessari per la movimentazione, l'accatastamento, il carico e lo scarico dei vettori;
- un'adeguata autonomia per le proprie esigenze di vita, di funzionamento e di sicurezza.

Da tale contesto scaturisce, in prima approssimazione, la configurazione ordinativa del nuovo RELOCO, in parte già delineata dalla recente normativa, i cui elementi costitutivi sono

- una struttura di Comando in grado di ripartirsi in due aliquote.
  - una interna, alle dipendenze di un Ufficiale di adeguata esperienza, con il compito di sovrintendere alle operazioni in Madrepatria;
  - l'altra all'estero con il Comandante del Reparto, ove si richiede maggior iniziativa, nella prevedibile ipotesi di carenza di risorse in zona di operazioni;
- organi delle trasmissioni, per garantire la comandabilità, anche a notevoli distanze, e permettere il funzionamento dei sistemi informatici;
- una componente trasporti, operante soprattutto all'estero, commisurata alle esigenze di trasferimento dei materiali provenienti dalla Madrepatria, fino alle organizzazioni logistiche di supporto alle Unità operative,
- un nucleo di personale, particolarmente addestrato, in grado di realizzare le condizioni di sicurezza del Reparto.
- un'adeguata organizzazione logistica che funzioni autonomamente per il sostentamento degli effettivi, il mantenimento e la movimentazione delle proprie dotazioni.

FUNZIONAMENTO DEL RELOCO

La sicurezza e l'affidabilità dei collegamenti è di primaria importanza per il RELOCO, ove le due componenti operano a notevoli distanze ed hanno la necessità di tenere contatti anche con gli organi preposti all'alimentazione, dislocati sul territorio nazionale.

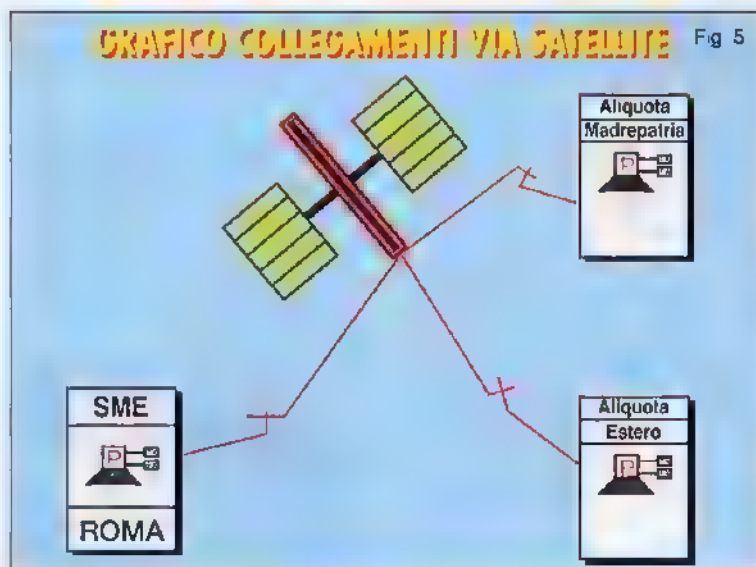
Per soddisfare tale esigenza il sistema delle trasmissioni deve essere costituito almeno da

- una rete radio, per i collegamenti radiotelefonici e radiotelescriventi;
- una rete satellitare per quelli telefonici in telescrivente e fax efficace anche a notevoli distanze (Fig. 5);
- una rete in ponte radio che raddoppi quella satellitare, ma con portata più modesta rispetto alla precedente (Fig. 6).

Peraltro tale sistema consente anche il funzionamento dei sistemi informatici utilizzando le reti più affidabili: quella satellitare e quella in ponte radio.

In merito alla componente informatica, presente in entrambe le aliquote, svolge un'attività di primaria importanza che si estrinseca:

- nella gestione delle disponibilità e stoccaggio dei rifornimenti;
- nell'inoltro della situazione e delle richieste agli organi preposti all'approvvigionamento e rifornimento;
- nella composizione dei vettori per il trasferimento di personale, materiale e mezzi in zona di operazione.

Per quanto attiene alla gestione delle risorse l'aliquota estera del RELOCO, a seguito delle segnalazioni delle Unità operative, inoltra alla componente in Patria le esigenze da soddisfare, indicandone le priorità; tale richiesta viene portata a conoscenza anche degli Organi preposti al reperimento delle risorse. L'aliquota in Patria esamina detta richiesta e dal controllo nella propria banca dati individua le disponibilità, determina le carenze e ribadisce le priorità per consentire agli Enti preposti all'elaborazione della pianificazione dei trasporti di definire il vettore adeguato. La medesima aliquota quindi, allorquando è in condizione di attuare il trasferimento delle risorse, predispone il carico del vettore assegnato.

Tale operazione richiede:

- la preparazione dei materiali su *palletts*, di dimensioni standard, e la loro confezione in colli di misure prestabilite, riponendo il materiale minuto in apposite ceste anch'esse standard;
- la conoscenza delle caratteristiche di ciò che viene caricato, della sua compatibilità ad essere sistemato nel medesimo vettore in posti contigui.

Di ciascuna «confezione» deve essere noto il peso e su di essa risulta funzionale applicare un contrassegno che consenta di individuare rapidamente il contenuto.

Per quanto riguarda i mezzi, invece, devono essere conosciuti dimensioni e peso, conside-

rando anche il carico. Sulla base di tali elementi, viene predisposta la pianta del vettore e redatto l'elenco dettagliato del materiale che viene spedito.

Tale documentazione costituisce guida per il personale preposto al caricamento; copia di essa è inviata all'aliquota all'estero che l'utilizza sia per lo scarico del vettore sia quale distinta del materiale ricevuto.

ATTIVITÀ LOGISTICHE

Rifornimenti

Presupposto base è quello di considerare la totale indisponibilità di materiali e mezzi in zona di operazioni. In tale contesto, in aderenza alla vigente normativa a favore delle Unità impegnate in operazioni è necessario prevedere:

- rifornimenti preventivi da attuare in «fase organizzazione» con tutti i vettori disponibili, facendo ricorso, eventualmente, anche a quelli civili
- rifornimenti normali, per ripristinare i consumi di *routine*, utilizzando una prestabilita programmazione trasporti,
- rifornimenti urgenti per far fronte alle esigenze improvvise ed impreviste del combattimento

Per quanto attiene alle procedure, è stato accennato in precedenza l'iter di una richiesta e gli organi incaricati a soddisfarla.

La pianificazione trasporti, invece, come già accennato in precedenza, è definita dall'Autorità Centrale che, nel disporre il vettore da utilizzare, indica anche:

- scalo ed ora di partenza;
- tempi di caricamento;
- rotta/itinerari da seguire;
- località e prevedibile ora di arrivo;
- personale, mezzi ed entità dei materiali da caricare;
- vincoli e priorità da soddisfare,

dati che vengono comunicati al RELOCO per la programmazione delle attività di competenza. Il materiale giunto a destinazione viene quanto prima trasportato presso le formazioni logistiche gestite dalle Grandi Unità operative. Ciò vuol significare che il RELOCO non costituisce, presso gli scali di arrivo o in aree attigue, alcun «volano» di risorse ma detiene, nel proprio ambito, il necessario per le sue esigenze di vita e di funzionamento. Sarà cura, invece, delle strutture logistiche delle suddette Grandi Unità impiegare quanto giunto dalla Madrepatria, secondo gli intendimenti del Comandante operativo.

Ai rifornimenti, infine, è legata la movimentazione dei carichi che viene attuata con l'ausilio di attrezzature speciali, quali gru, carrelli sollevatori, rulli trasportatori, motrici per rimorchi ecc., la cui disponibilità è certa presso gli scali interni, mentre è da considerare nulla all'estero: è necessario prevedere pertanto un'adeguata dotazione per tale aliquota

Trasporti

È un'attività connessa con i rifornimenti e gli sgomberi. Anche in questo settore il problema

non si pone per il territorio nazionale mentre può risultare oneroso all'estero.

Infatti:

- presso gli scali interni il materiale viene trasportato dai mezzi degli organi rifornitori; spetta al RELOCO confezionare i colli e caricare i vettori;
- negli scali esteri invece, il trasporto avviene a cura del RELOCO, con propri automezzi, dalle zone di arrivo fino alle formazioni logistiche delle Grandi Unità operative.

Pertanto la componente trasporti deve essere calibrata in fase di studio, tenendo presente le esigenze massime da soddisfare, comprese quelle per il funzionamento del Reparto.

Alla tematica dei trasporti è legata anche quella della sicurezza, certamente più pressante all'estero che in Madrepatria, per salvaguardare le aree di sosta, gli scali, i vettori ed i mezzi di movimentazione.

In tale contesto appare indispensabile adottare un'organizzazione che assicuri attraverso un sistema di vigilanza misto (posti fissi e pattuglie) gli obiettivi più vulnerabili e garantisca le autocolonne nei trasferimenti.

Recuperi e sgomberi

È un'attività che interessa prevalentemente l'aliquota estera ed incide, anche questa, nella definizione della componente trasporti.

In sintesi, ciò che viene dichiarato di non conveniente riparazione dalle Grandi Unità operative, affluisce presso le formazioni logistiche di supporto ove i responsabili del RELOCO provvedono al ritiro ed al successivo rimpatrio, con le stesse modalità precedentemente citate per le spedizioni dalla Madrepatria. Quindi l'Autorità Centrale, informata sul rientro dei materiali in avaria, provvederà a designare gli Enti presso i quali effettuare gli eventuali interventi di riparazione. Sarà cura di questi ultimi ritirare dagli scali di arrivo ciò che è stato loro assegnato e sgomberarlo sulle proprie strutture. Tale procedura è valida anche per i mezzi e le dotazioni che, all'estero, il RELOCO non è in grado di riparare.

Mantenimento

È attività limitata soltanto ai materiali ed ai mezzi del Reparto. Ovviamente è necessario garantire alla componente estera una maggiore capacità di lavorazione ed un'adeguata autonomia, risultato che può essere conseguito, soprattutto, con interventi di sostituzione di complessivi e sottocomplessivi. Detti materiali inefficienti, unitamente ai mezzi non riparabili *in loco*, verranno sgomberati sulla Madrepatria per l'eventuale ripristino dell'efficienza.

Per l'aliquota in patria, invece, il mantenimento può configurarsi in quello di primo anello e seguire, così, la prassi normalmente sancita per tale livello; eventualmente, per ridurre il periodo di indisponibilità dei materiali, è opportuno fare maggior ricorso alle ditte civili.

Attività sanitarie

Per completezza di trattazione un cenno merita anche tale argomento. Il problema si presenta, ovviamente, più difficoltoso per l'aliquota all'estero ove, per evitare continui rimpatri di personale, devono essere potenziate le capacità di ricovero e cura, ritenendo improbabile l'ospedalizzazione degli effettivi su nosocomi locali.

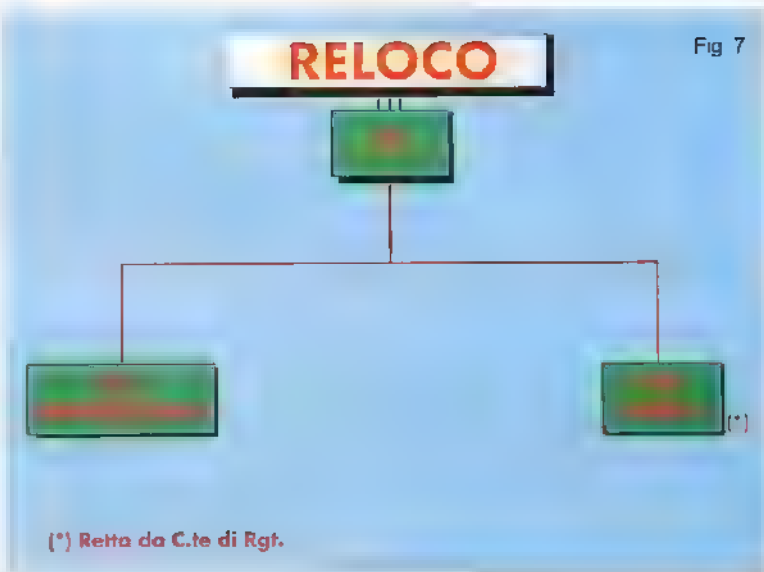
Per disciplinare il settore appare opportuno attivare *in loco* un posto smistamento feriti che, sulla base di una specifica politica di sgombero, connessa con la durata della degenza ed il tipo di malattia/intervento, stabilisca se curare sul posto o rimpatriare l'ammalato.

È conveniente, per esigenze funzionali, tentare di recuperare l'infermo nella zona di impiego; diventa quindi indispensabile, per consentire ai medici di intervenire, il potenziamento delle dotazioni e delle attrezzature soprattutto nei settori medicina, traumatologia, odontoiatria e malattie infettive. Gli interventi chirurgici di una certa rilevanza, invece, devono essere effettuati presso gli ospedali del territorio nazionale.

CONCLUSIONI
(figg. 7-8-9)

Dall'esame fin qui effettuato è emerso che il RELOCO deve:

- avere una struttura di Comando idonea a gestire unitariamente le due aliquote in patria ed all'estero;
- possedere un'autonomia adeguata per vivere e funzionare, anche a notevole distanza dalla Madrepatria;
- disporre all'estero di una componente trasporti e di attrezzature adeguate per il trasferimento e la movimentazione dei materiali;
- essere in grado di

Fig 7

regolare i movimenti e garantire la necessaria sicurezza delle autocolonne e degli scali o aree di sosta dei materiali

Da tale esame si deduce inoltre che la pedina ordinativa capace di adempiere a tali funzioni è, certamente, quella reggimentale.

Infatti, tenendo a base la sua attuale articolazione su due Comandi, uno di Reggimento e l'altro di battaglione, si potrebbe far insistere su di essi le due aliquote, rispettivamente all'estero e in patria. In tal modo sarebbe garantita l'unicità di comando – essendo responsabile di tutto il Comandante di Reggimento – e, nel contempo, verrebbe salvaguardato il funzionamento all'estero con un Ufficiale che, per esperienza e funzione, possiede i requisiti necessari.

È indispensabile, invece, adeguare il Comando di battaglione fornendogli una struttura speculare a quella del Comando di Reggimento. Una delle possibili soluzioni potrebbe essere quella di rendere quest'ultimo più ridondante e, al verificarsi dell'esigenza, sdoppiarlo nelle due aliquote, senza alterare l'attuale struttura del comando. Per quanto attiene alla responsabilità di comando dell'aliquota in patria, la soluzione di affidarla al Comandante di battaglione appare più funzionale rispetto a quella di assegnarla al Vice comandante di Reggimento, poiché quest'ultimo, essendo verosimilmente un capo ufficio, ha sicuramente una adeguata esperienza ma, per contro possiede una visione settoriale delle problematiche del Reparto, cosa che non dovrebbe essere per il primo.

Per quanto riguarda la tipologia dell'Unità, bene si attaglia il Reggimento Logistico poiché dispone delle pedine necessarie per funzionare quale RELOCO. Infatti è in grado di:

- sopperire totalmente alle esigenze di vita, soprattutto dell'aliquota estera (impegnan-

do, per esempio, la propria sezione vestiario, lavanderia e bagni, un nucleo panettieri, ecc.)
- gestire una consistente aliquota di mezzi;
- far fronte, con i propri specializzati, al mantenimento ed alle riparazioni di materiali e mezzi, anche quelli di elevata tecnologia. Ciò garantisce interventi su materiali e mezzi (materiali delle trasmissioni, armamento, macchine operatrici ecc.) che il Reggimento monoarma non è in grado di effettuare;
- usufruire di una componente movieri per l'organizzazione degli itinerari e la regolazione del traffico.

Tale Reggimento Logistico dovrà però ricevere concorsi commisurati all'onere da sostenere, ed in particolare:
- un rinforzo, qualora necessario, di mezzi di trasporto, soprattutto per l'estero;
- una componente trasmissioni, presumibilmente a livello compagnia, per gestire il settore collegamenti;
- personale medico ed attrezzature per un adeguato supporto sanitario;
- mezzi idonei e di entità adeguata per la movimentazione dei carichi, il carico e scarico dei vettori.

In conclusione, qualsiasi Reggimento Logistico, opportunamente rinforzato, può configurare un RELOCO avendo in sè la struttura e l'autonomia richiesta. È necessario però, per non disperdere risorse, indicare a priori quali di essi designare per tali attribuzioni, così da addestrarli opportunamente e creare il necessario amalgama tra le varie componenti.

A tale soluzione si contrappone quella di prevedere, per tali compiti, una Unità strutturata *ad hoc*; questa è certamente l'alternativa ottimale ma non in linea con l'attuale congiuntura economica che impone tagli al bilancio della Difesa.

Tenuto conto, peraltro, che il RELOCO precostituito dovrà essere di volta in volta dimensionato in relazione all'onere da sostenere, alla stessa stregua dei Reggimenti Logistici, va da sé che preparare questi ultimi a gestire l'area logistica di transito risulta più remunerativo.

Gli inconvenienti più evidenti di questa soluzione economica consistono nel gravare ulteriormente sulle tradizionali Unità logistiche e nell'esigenza di individuare in maniera appropriata a quali di essi affidare anche le funzioni di RELOCO.

Remore certamente significative, ma superabili con uno studio adeguato dei compiti e dei criteri d'impiego dei Reggimenti Logistici in operazioni.

□

RELOCO

Fig 9

CTL

alq. Madrepatria

Cdo — Nucleo Cdo — NED

Cdo S. — Cdo S. — Tra.le — RR tipo "B" — t.

Attività P.F.A. — Cdo — Attività port. — Attività ferr. — Attività aerop.

** Colonnello, Sottocapo di Stato Maggiore Operativo del 5° Corpo d'Armata*

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

RIVISTA MILITARE

CONCORSO NAZIONALE PER TESI DI LAUREA SU ARGOMENTI DI STORIA MILITARE

ANNO ACCADEMICO 1994-1995

La Commissione di valutazione composta da:

- *Gen. C. A. Carlo Jean, Presidente del Centro Alti Studi della Difesa (Presidente)*
- *Gen. C. A. (c. a.) Filippo Stefani, apprezzato studioso di storia militare*
- *Prof. Massimo Mazzetti, Ordinario di Storia presso l'Università di Salerno*
- *Prof. Antonello Biagini, Ordinario di Storia dell'Europa Orientale presso l'Università «La Sapienza» di Roma*
- *Col. Maurizio Pinna, Titolare di Storia Militare presso la Scuola di Guerra*
- *Col. Giovanni Cerbo, Direttore di «Rivista Militare»*
- *Ten. Col. Ferdinando Schettino, Vice Direttore di «Rivista Militare» (Segretario)*

ha così giudicato:

SONO GIUNTE ALLA RIVISTA MILITARE TRENTASEI TESI DI LAUREA DISCUSSE PRESSO DICIASSETTE UNIVERSITÀ ITALIANE

1° classificato:
dott. Roberto BRUNO
autore della tesi di laurea: «La Guerra del Golfo e il suo fondamento secondo la Carta delle Nazioni Unite», discussa il 26 ottobre 1994 presso la L.U.I.S.S. in Roma.

2ª classificata:
dott.ssa Federica LODATO
autrice della tesi di laurea. «L'azione dell'Alleanza Atlantica "fuori area". Ipotesi di evoluzione», discussa il 12 luglio 1995 presso l'Università degli Studi di Trieste.

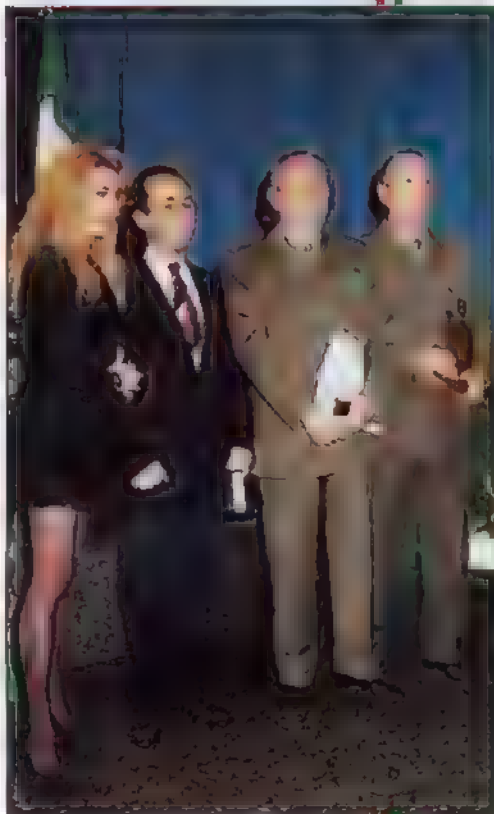
3° classificato:
dott. Bruno PIERRI
autore della tesi di laurea: «La battaglia d'Inghilterra nella stampa britannica», discussa il 22 marzo 1995 presso l'Università degli Studi di Lecce.

4° classificato:
dott. Alessandro VOLTERRA
autore della tesi di laurea: «Amministrazione e giustizia alle origini della Colonia Eritrea (1885 - 1889)», discussa il 16 dicembre1994 presso l'Università degli Studi «La Sapienza» di Roma.

5ª classificata:
dott.ssa Giulia MOTTURA
autrice della tesi di laurea: «Gli italiani e il sud-est europeo. L'Albania e il movimento filoalbanese dal 1900 al 1915», discussa il 13 luglio 1995 presso l'Università degli Studi «La Sapienza» di Roma.

La Commissione di valutazione ha giudicato, inoltre, meritevoli di **Menzione Speciale** *le tesi di laurea*

- ***«Obiezione di coscienza al servizio militare in Italia. Aspetti giuridici e sociologici»****, discussa il 7 luglio 1995 dal dott. Fabrizio BARTOLUCCI presso l'Università degli Studi «La Sapienza» di Roma;*
- ***«Sanità Militare e Croce Rossa nella Grande Guerra. L'esperienza delle Infermiere»****, discussa il 21 aprile 1995 dalla dott.ssa Barbara LAUGERO presso l'Università degli Studi di Torino,*
- ***«Il movimento paramilitare delle Heimwehren nella storia della prima repubblica austriaca e nei rapporti con l'Italia (1927 - 1934)»****, discussa il 6 aprile 1995 dal dott Fulvio FRASCHETTI presso l'Università degli Studi «La Sapienza» di Roma*

Alcuni momenti della cerimonia di premiazione del Concorso, tenutasi a Roma, nel a Scuola Trasporti e Materiali della Cecchignola, il 29 - 11 - '95.

Giuseppe Scandurra (a cura di): «Il diritto penale militare nella Giurisprudenza della Corte Costituzionale e della Suprema Corte di Cassazione (1993-1994)», Tomo II, Ed. Giuffrè, Milano, pp. 213, lire 32 000.

Il secondo tomo di Scandurra sul diritto e la procedura penale militari nella giurisprudenza della Corte di Cassazione e della Corte Costituzionale riflette per intero le caratteristiche del primo tomo.

Con estremo rigore, infatti, in ordine per voci, vengono riportate le sentenze degli anni 1993-94 facendole opportunamente precedere da indicazioni di dottrina.

La raccolta rivela la perdurante vitalità del diritto penale militare che per la sua peculiarità deve avere una considerazione autonoma.

Le leggi alle quali la giurisprudenza raccolta si riferisce sono tutte leggi penali militari e quelle che, attraverso i rinvii qualche volta espliciti e qualche volta impliciti nell'ordinamento, vengono in considerazione nei procedimenti per reati militari, quali ad esempio le disposizioni sullo stato degli Ufficiali e dei Sottufficiali, le norme sul reclutamento o quelle sulla disciplina militare.

Ovviamente in particolare evidenza sono poste le disposizioni del codice penale militare di pace del 1941, ma vengono prese in esame anche leggi anteriori e successive (come quella sull'obiezione di coscienza e quella sull'affidamento in prova del condannato militare), l'ordinamento giudiziario militare di pace del 1981 e il codice di procedura penale del 1989. Il coordinamento con quest'ultimo è quello che crea innumerevoli problemi e che induce a riflettere sull'opportunità di procedere ad un'ampia revisione legislativa della materia speciale.

La ricca documentazione raccolta, la completezza della trattazione e la razionale suddivisione rendono la pubblicazione un efficacissimo strumento di lavoro e di agile consultazione.

È bene, infine, precisare che i rapidi cenni sul contenuto di questo secondo tomo rendono solo sommariamente l'idea della complessità della materia trattata e, soprattutto, della sensibilità con cui l'Autore, in ogni parte del suo lavoro, ha saputo tener conto delle esigenze a cui l'opera è primariamente rivolta.

Omero Rampa

Ferruccio Botti: «La logistica dell'Esercito Italiano (1831-1981)», vol. IV (1940-1981), due Tomi di 1332 pagine più una raccolta di 344 illustrazioni, Ed. SME – Ufficio Storico, Roma, 1995, lire 55 000 (volume indivisibile).

Il ponderoso lavoro che ora vede la luce esamina l'evoluzione dell'organizzazione logistica e del funzionamento dei Servizi dall'inizio della seconda guerra mondiale fino al 1981 (passaggio dell'organizzione logistica «per materia» a quella «per funzioni»)

L'attuale vol. IV completa così un ciclo iniziato con l'analisi della logistica dell'Armata Sarda (Vol. I) e proseguito con altri due interessanti volumi, che trattano i periodi dal 1861 al 1918 (Vol. II) e dal 1919 al 1940 (vol. III)

Il particolare taglio dato dall'Autore all'opera – la prima del genere in Italia e, forse, in Europa – ne fa, prima ancora che una storia «tecnica» della logistica, una storia dell'organizzazione militare, dei suoi problemi, delle sue trasformazioni (o mancate trasformazioni) in due delle fasi più difficili della nostra vita nazionale. Inoltre essa fa ampio riferimento al quadro interforze.

Non si tratta, comunque, di un'opera di interesse meramente storico, senza agganci con la realtà attuale. Al contrario; l'autore, specie nel IV volume pone particolare cura nel ricercare le radici storiche della problematica ancora sul tappeto dopo il 1945, come il sempre precario raccordo tra strategia e effettive possibilità logistiche, la razionalizzazione dell'organizzazione territoriale e di pace, la semplificazione delle procedure logistico-amministrative, le implicazioni interforze di taluni problemi di base, l'assetto degli organi centrali, l'evoluzione della loro fisionomia logistico-amministrativa, ecc .

Per quanto riguarda la seconda guerra mondiale, tre sono le lacune che – a parte la quantità e qualità dei generi e materiali disponibili – maggiormente influiscono sull'andamento delle operazioni oltremare: la carente organizzazione culturale e periferica di comando, nella quale manca un efficace coordinamento tra le tre Forze Armate, la conseguente cattiva organizzazione e difesa dei forti e dei convogli; la scarsa compatibilità con la guerra di movimento della dottrina logistica 1940, ispirata – diversamente da quella tedesca – a un eccessivo accentramento dei trasporti e materiali.

Il vol. IV ora pubblicato, i cui tre tomi sono custoditi in apposito cofanetto illustrato, può essere acquistato presso il punto vendita della «Rivista Militare», Piazza Sisto V n. 3, 00185 Roma, al prezzo di L. 55 000 (ridotto a L. 35 000 per Ufficiali e Sottufficiali in servizio o in congedo e personale della Difesa), oppure previo versamento dello stesso importo (più L. 4 700 per spese postali di spedizione) sul c.c.p. n. 29599008 intestato a Ufficio Pubblicazioni Militari -Via Guido Reni 22 - 00196 Roma (Tel. 06/47357665).

Augusto Mastrofini

Rosario Sapienza: «Un mondo da governare. L'Organizzazione Internazionale dal Seicento alle Nazioni Unite», Ed. Società Editrice Internazionale, Torino, 1995, pp. 184, lire 19 000.

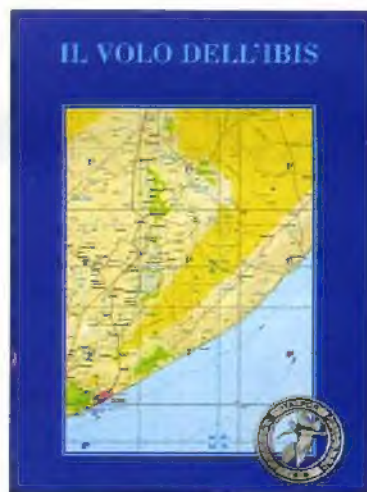
Nel cinquantesimo anniversario della costituzione delle Nazioni Unite la S.E.I., nella collana «Nuovo Lavoro Storico-Sezione Dossier», ha pubblicato il presente libro, scritto da Rosario Sapienza, noto ricercatore, autore di numerosi saggi di Diritto Internazionale e Comunitario, il cui titolo condensa un tema seducente, pregnante di attualità e di interesse.

I singoli Stati, nella constatata incapacità di governare eventi dagli effetti catastrofici, hanno avvertito da tempo la pressante esigenza di fronteggiare, in comunione di norme, tutti i problemi che riflettono la convivenza internazionale. Di qui le varie Organizzazioni Internazionali succedutesi nel tempo, le quali, però, spesso sono state concepite come strumento di potere, di influenza politica ed economica su vaste aree, a seconda degli interessi predominanti delle Potenze emergenti. È indicativa, in proposito, la circostanza che tali organizzazioni sono state costituite al termine di un conflitto armato e su iniziativa degli Stati vincitori. Ma anche in questa realtà, certamente negativa, è stato possibile riscontrare elementi evolutivi verso quelle stabili forme collaborative che fecero coltivare negli studiosi del Seicento e del Settecento il disegno utopico, il progetto fantastico di «Governo Mondiale». La tematica che l'autore si prefigge di svolgere, approfondire ed analizzare non è tanto l'*excursus* storico delle attività delle Nazioni Unite, ma piuttosto quella di verificare, di indagare, attraverso uno studio meticoloso, se questa Organizzazione Internazionale abbia la capacità di darsi regole e comportamenti protesi alla realizzazione del «Governo Mondiale».

Introduce allo svolgimento del tema una cronologia degli eventi che l'Autore intitola «I tempi del racconto» e definisce «ragionata» perchè tesa a rilevare le tappe evolutive dell'Organizzazione Mondiale.

L'analisi muove dalla constatazione che dalla fine dell'ordine internazionale medievale, assicurato dall'Autorità del Papa, derivò una crescente conflittualità tra i Sovrani con il susseguirsi di disordini non controllabili e fatalmente sfocianti in guerre sanguinose. Queste condizioni di estrema instabilità dei rapporti fra i popoli favorirono il sorgere di un movimento di pensiero auspicante il superamento dei contrasti con regole comuni. L'Autore, con rapidi cenni, ne illustra figure ed opere, spaziando dal progetto del cattolico Crucè che, nel Seicento, alla fine della guerra di successione, pubblicò il «Nuovo Cinea» – ricollegandosi al vecchio Cinea, pacifista consigliere di Pirro –, al progetto di Stato Federale Europeo del socialista Saint-Simon che, al termine delle avventure napoleoniche, vedeva nell'istituzione del Parlamento Europeo l'avvento della «età dell'oro della pace».

L'indagine prosegue con l'esame dei progressi dell'Organizzazione Internazionale del XIX secolo, quando l'organizzazione si sostanzia nella creazione di autentiche istituzioni miranti a gestire le crisi internazionali, come, ad esempio, la Santa Alleanza, la convenzione per la regolamentazione della navigazione fluviale o quella della cosiddetta «quarantena» relativa alle malattie epidemiche. Si supera così la fase più che altro sperimentale per giungere, in questo secolo, alle grandi Organizzazioni quali la «Società delle Nazioni» e l'attuale ONU che superando travagli, incertezze, smarrimenti e con interventi di *peace keeping* e di *peace enforcing* sta procedendo a fatica verso forme di «Governo Mondiale», anche se l'ideale della «pace perpetua» si veste ancora di utopia. La tematica affrontata da Rosario Sapienza, così ampia e così specifica, avrebbe richiesto spazi più estesi: così com'è condensata e per il lessico usato, non appare di facile lettura. L'Autore stesso, all'inizio del lavoro, avverte che per la trattazione di problemi sostanzialmente di Diritto Internazionale è stato obbligato all'impiego di una terminologia tecnico-giuridica. Egli si rende conto delle difficoltà divulgative create da tale ineludibile esigenza, tanto da ritenere indispensabile completare il volume con un apposito «dizionarietto». Nonostante questi limiti imposti dalla specificità degli argomenti, desta molto interesse il costante flusso di cognizioni e di notizie che allargano gli orizzonti della conoscenza, della interpretazione dei fatti storici che quotidianamente accadono e dei quali viene data, ai più, soltanto nozione giornalistica.

Girolamo Garonna

«Il volo dell'Ibis», Ed. Difil, Torino, 1995, pp. 326, lire 98 000.

Immagini di un dolore che ritorna. Fotografi dilettanti, assai bravi, i paracadutisti della Brigata Folgore, hanno raccolto in un libro immagini dell'operazione ONU in Somalia. Circa 600 foto, non tutte loro ovviamente, ma da loro scelte. Alcune notissime, altre rare e pochissime semi-inedite.

Sono immagini che lasciano senza parole e rappresentano la vita quotidiana laggiù, in quella terra lontana mille miglia: una testimonianza

dell'«avventura» dei soldati italiani, ma anche il dramma del popolo somalo. Immagini di uomini-soldati, i nostri parà, durante operazioni di pattugliamento, rastrellamento, irruzioni, distribuzione viveri, riapertura delle scuole, profondamente coinvolti davanti alla fame, alla miseria o al dolore di un faccino di bimbo. Edito dalla società Difil di Torino e stampato in 10 000 copie, il libro non è in vendita al pubblico (si può richiedere all'editore, via Piazzi 1, 10129 Torino, tel. 011/593100). La connotazione fotografica non tralascia l'importanza dei testi, nelle pagine che compongono il libro troviamo infatti brani tratti da diari personali, testimonianze rilasciate dai protagonisti e volantini distribuiti alla popolazione che, coerenti con lo spirito umanitario dell'operazione stessa, iniziano tutti con la frase «*Fratelli somali*» e si chiudono con «*Aiutateci ad aiutarvi*». Ed ancora, i nomi di tutti i partecipanti alla missione e il ricordo dei caduti (civili e militari), i primi – per dovere di cronaca – dalla seconda guerra mondiale...

Un album foto-ricordo quindi, soprattutto «*una testimonianza di umanità e professionalità dei nostri caschi blu*». È con queste parole che il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Gen. Incisa di Camerana, introduce il libro. Un po' autocelebrativo ma sicuramente rappresentativo di una memoria storica, la missione in Somalia vista con gli occhi del folgorino. Sotto i riflettori della televisione e i *flash* dei fotografi, i *marines* americani sbarcano sulle spiagge della Somalia. Era il 9 dicembre del 1992 e l'operazione «*Restore hope*» aveva inizio. A distanza di circa tre anni la Somalia è tornata nel caos, la missione è stata considerata un insuccesso a causa di una conduzione disastrosa da parte delle Nazioni Unite, ed ha sancito la vittoria, se così si può dire, dei soldati italiani che hanno dimostrato, come ha precisato il Generale Bruno Loi «*dal primo all'ultimo, coerenza e spirito umanitario*». Una vittoria del pacifismo allora? No, la dimostrazione che si può essere validi soldati, ottimi Generali senza essere guerrafondai. Sfogliando quelle pagine, mi chiedo quanti di quei bambini sono morti e cosa ricorderanno i sopravvissuti di quei grandi soldati venuti per aiutarli. A chi consigliare questo libro? Ai partecipanti alla missione, ai paracadutisti perchè non dimentichino la disperazione che hanno visto, ma anche a quanti sono stati solidali e partecipi pur se attraverso le immagini televisive. Cosa dire dei caduti? È triste morire a vent'anni per portare la pace: non sarà facile per i loro familiari colmare il vuoto della loro assenza, un vuoto che è rimasto un po' nel cuore di tutti noi.

Rita Caiani

Roberto Morozzo della Rocca: «Mozambico. Dalla guerra alla pace. Storia di una mediazione insolita», Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo, 1994, pp. 300, lire 32 000.

Il saggio di Morozzo della Rocca ripercorre analiticamente le singolari tappe di un lungo processo negoziale, culminato il 4 ottobre 1992 con la firma degli accordi di pace che ponevano fine in Africa australe ad uno tra i conflitti più aspri e sanguinosi della storia recente: un successo diplomatico non legato alle tradizionali strutture del governo internazionale, ma animato dalla perseverante opera di mediazione condotta dalla Comunità di Sant'Egidio, da sempre attenta alle drammatiche sorti del Mozambico.

Già colonia portoghese, «laboratorio» del socialismo africano all'indomani dell'indipendenza – ma con una consolidata presenza della Chiesa cattolica – dal 1975 il Mozambico è governato secondo una stretta ortodossia marxista che comporta, tra l'altro, la soppressione delle istituzioni tribali tradizionali ed il raggruppamento forzato della popolazione rurale in nuovi villaggi comunitari. Tutto questo crea le premesse per i successi militari della guerriglia anticomunista – inizialmente appoggiata dal Sudafrica – la quale arriva a controllare gran parte del territorio rurale ostile al governo centrale. Alla vigilia dell'avvio del negoziato il Mozambico mostra l'esito estremo della disgregazione di una nazione postcoloniale: l'odio tra i contendenti pervade un conflitto a carattere ormai endemico, in cui il confronto militare si è ridotto al quotidiano logoramento dell'avversario, senza alcuna prospettiva di prevalere sul campo ma con uno spaventoso bilancio di vittime, rifugiati, dipendenza dagli aiuti alimentari internazionali.

Il ritmo serrato dei capitoli di questo libro consente di ripercorrere le fasi di un dialogo che si fonda sull'oggettivo esaurimento di ogni risorsa da parte dei contendenti, ma che solo la cornice informale e l'entusiasmo della Comunità di Sant'Egidio hanno condotto pazientemente, tra mille avversità, verso un clima di flessibilità e di pur minima collaborazione tra le parti: l'idea della riconciliazione nazionale e l'abbandono della reciproca pressione militare si scontravano infatti con la tentazione di chiudere la guerra civile senza concedere troppo alle ragioni dell'avversario. Il lento percorso verso concessioni reciproche – esaminato dall'autore con rigore storiografico e ricchezza di documentazione – incontra il sostegno finale delle istituzioni internazionali, il cui intervento ha legato all'impegno economico per la ricostruzione del Paese la garanzia di un credibile contingente militare, schierato a tutela della fase di transizione verso le prime elezioni democratiche. I positivi risultati conseguiti dalla missione ONUMOZ sono legati al determinante contributo degli alpini del contingente «Albatros» e testimoniano tuttora di una generale cornice di sicurezza restituita alla popolazione mozambicana.

In una fase cruciale dell'evoluzione del dramma balcanico, il Mozambico fornisce l'esempio illuminante di un'azione di *peace keeping* intrapresa a compimento e garanzia del processo diplomatico: non imposta quindi con le armi ai belligeranti, ma fondata piuttosto sull'accertamento preliminare della buona volontà delle parti in conflitto.

Maurizio Zerbini

LA PRIMA RIVISTA D'ARMI

pubblicata in Europa nel 1964, è il mensile dei tiratori, dei cacciatori, dei collezionisti di armi da fuoco moderne ed antiche e di tutti coloro che operano nel settore armiero. Pistole e revolvers, fucili a canna rigata e liscia, armi militari portatili, armi d'epoca, storia delle armi, balistica forense e terminale, munizioni e loro ricarica, risposte a quesiti legali e notizie sulle ultime novità in materia d'armi ed accessori, militaria e tiro con l'arco sono gli argomenti che potrete trovare su **tacarmi**

ABBONATEVI O ACQUISTATELA IN EDICOLA

tacarmi
Via De Amicis, 25
20123 MILANO
Tel. 02/83.73.768